

IL LIBRO D'AMORE
DELLA POESIA GRECA

DELLO STESSO AUTORE

EMPEDOCLE - Studio critico, traduzione e commento delle testimonianze e dei frammenti, pp. XI-688. Torino, Bocca, 1916.

Opera premiata dalla R. Acc. delle Scienze di Torino.

EPICURO - Opere, frammenti, testimonianze sulla vita. Tradotti con introduzione e commento, pp. IX-270. Bari, Laterza, 1920.

Opera premiata dalla R. Acc. dei Lincei.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

L'EPIGRAMMA GRECO - Traduzioni poetiche, con uno studio critico su Meleagro di Gadara e l'epigramma ellenistico.

TEOCRITO - Studio critico e traduzione poetica.

LUCREZIO - Libri I e II, edizione critica.

IN PREPARAZIONE:

ARTE E PENSIERO NELL'ETÀ DI PERICLE.

EPICURO E L'EPICUREISMO - Studio critico.

SPINOZA - Studio critico.

EROS

IL LIBRO D'AMORE

DELLA POESIA GRECA

TRADUZIONI POETICHE

DI

ETTORE BIGNONE



TORINO

CASA EDITRICE

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1921

Printed in Italy

TO VERO
AMBIENTATO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Comm. M. J. Fontana
Library

Tip. Silvestrelli & Cappelletto - Torino

ALLA
SUPREMA INVISA BELLEZZA
DELL'IDEALE

531231

Volli raccogliere, in una mia scelta ed in mie traduzioni, quanto di meglio abbia d'amore la poesia greca. Non tutto, naturalmente, e dell'antica lirica quasi solo frammenti, chè di più non c'è rimasto. La lirica greca dell'età classica è un meraviglioso giardino devastato. Meleagro, accogliendo nella sua Ghirlanda qualche fiore di Saffo, scriveva: « pochi di Saffo i bocci, ma sono tutte rose »; ma a noi di Saffo, come della lirica d'amore più antica, si può dire non sian rimasti neppur più bocci, ma solo petali sgualciti. Eppure è in essi la fragranza d'una poesia inoblìabile.

Ai frammenti greci della commedia nuova aggiunti una scelta delle imitazioni o riduzioni dei comici romani.

Questo mio libro volli fosse un libro d'arte e di vita, e l'arte e la vita greca vi apparissero, per quanto mi fosse possibile, nella vasta serenità della loro luce di aurora e negli ultimi riflessi melodiosi d'un tramonto voluttuario e decadente.

Ed a rendere qualche gradazione di questo mondo, così ricco nel suo bene e nel suo male, posi, qua e là, qualche nota conviviale, o pensosa, o georgica, e soprattutto scelsi alcune fra le migliori iscrizioni metriche delle tombe. Mi sembrava che in quei versi, alcuna volta rozzi, che ci facevano

riudire la voce di quegli uomini corcati sul suolo da secoli, in quei fiori cresciuti fra le fessure dei sepolcri, più rimanesse della nostra umanità perenne.

Se qualche soavità dei giorni alcionii in cui vissi con Omero, con Saffo, con Eschilo, con Euripide, con Aristofane, con Teocrito, con Meleagro, è rimasta a queste mie traduzioni, vorrei raccomandarle ai lettori italiani, i quali accolsero anche il mio volume epicureo con tanta benevolenza che ora, dopo pochi mesi, la prima edizione ne è esaurita. Segno che l'antica parola di saggezza e d'arte non è mu'a per noi.

Questo libro composi per svolgere un mio ideale ciclo d'amore e di studio, che abbracci la letteratura ed il pensiero greco, studiati nella minuta indagine filologica, ed interpretati nella storia, nella critica, e nella diretta espressione artistica. In ciò, per quanto le nostre forze valgano a farla scaturire, è, so bene, la sola luce di verità e di bellezza. Pertanto, all'incredibile pervicacia di alcuni che tutto tentano pur di farmi ingiustamente del male, oppongo ed opporrò sempre la serena incrollabile costanza di chi tutta l'opera sua consacrò e consacra all'IDEALE.

*Costa di Cumiana, il 14 Luglio
del MDCCCCXX.*

Univ. of
California

O M E R O

TO THE
LIBRARY

LA DEA
—

GLI AMORI DI ARES E DI AFRODITE

Sovra la cetra l'aèdo preludiava al bel canto,
e d'Afrodite soave gli amori disse con Ares,
quando il fior delle membra godettero insieme furtivi,
nelle case d'Efesto, e il dio molti doni le porse,
e svergognò dello sposo il letto. Ma il Sole ad Efesto
tutto svelò, che avvinti li aveva in amore veduti.
E come Efesto il racconto udì che nel cuor gli bruciava,
alla fucina corse, e già mulinava la frode.
Grande l'incudine pose sul ceppo, e vincolì saldi,
infrangibili, invitti, foggìò, che ne fossero avvinti.
Poichè l'inganno compì, nel cuore di sdegno ricolmo,
tosto al suo talamo corse, dove era il letto soave:
su la lettiera dispose lacciuoli innumeri ovunque,
ed ancor molti al soffitto pendevan da l'alto sospesi,
esili come le ragne, chè niuno li avrebbe veduti,
niuno dei Numi neppure, tanto era sottile l'inganno.
Poichè d'intorno al letto la frode ebbe tutta disposta,
di partirsene a Lemno egli finse, a Lemno turrita
che di tutte le terre la terra ad Efesto è più cara.

Ares da l'auree briglie non stette invano a la posta,
e come Efesto egli vide, l'artefice scaltro, partire,
di Afrodite, che bella ghirlanda si cinge, bramoso,
subitamente venne a la casa dell'inclito Efesto.

Ella, da poco tornata di casa del sommo Cronide,
stava seduta, ed Ares entrò nella stanza: la mano
d'Afrodite egli strinse, a lei diceva parole:

« Vieni, Afrodite, nel letto corcáti, godiamoci; Efesto
dall'Olimpo è partito lontano, ed io penso che a Lemno
egli si rechi, dai Sintí che han barbara voce silvestre ».

Piacque a la dea corcarsi nel letto insieme con Ares,
e nel talamo entrati giacevano avvinti. I lacciuoli
artifiziosi di Efesto, lo scaltro, s'effusero intorno,
e non potevan, dai vincoli stretti, più muovere membro.
Bene conobbero allora che scampo non v'era di fuga!
Tosto a loro sorvenne l'insigne artefice zoppo,
prima di giungerē a Lemno apposta addietro tornato,
all'annuncio del Sole che a lui faceva la guardia.
Si fermò nel vestibolo e l'ira selvaggia lo avvinse,
orribilmente ululò, gridando ai Numi d'Olimpo:

« Giove padre, e voi altri immortali Numi beati,
accorrete a vedere la gesta risibile e sconcia,
come di Giove la figlia me sempre, lo zoppo, ricolma
di vituperio e vergogna, ed Ares funesto si gode;
ch'egli è bello e diritto, mentre io son nato meschino,
e nessuno n'ha colpa, ma solo mio padre e mia madre,
che non dovevano darmi cosí tapino alla luce.

Accorrete a vedere come essi in amore son stretti,
qui nel mio letto corcati, ed io m'arrovello a vederli.
Non io mi credo però vorranno ancora un istante
così giacersi abbracciati, sebbene ardenti d'amore!
Certo non lo vorranno, ma li trattengono i lacci,
sino che a me non compensi il padre i doni nuziali
tutti, ch'io gli pagai per la sua figlia magalda:
chè la sua figlia è bella, sì certo, ma in cuore ha la frode ».

S'affoltarono i Numi alla casa che ha soglia di bronzo,
E Posidone venne che abbraccia la Terra, ed Ermete
venne largo di beni, ed Apollo che lungi saetta;
ma vergognose le dee rimasero in casa serrate.
Nel vestibolo stettero i Numi datori di beni,
e inestinguibile riso squillò, d'un tratto, sonoro,
nel contemplare le astuzie del saggio artefice zoppo;
ed alcuno diceva al suo vicino ammiccando:

« Non fa pro' malefatta, ed il tardo lo svelto raggiunge:
non te l'ha dunque colto Efesto, che va ranco ranco,
Ares il più veloce fra tutti i Numi d'Olimpo,
con le sue astuzie, lo zoppo? Or deve pagargli la pena ».

Sussurravan così, fra loro, i Numi guardando:
ma disse Apollo divino, da Giove nato, ad Ermete:

« Figlio di Giove, Ermete, benigno araldo divino,
dimmi, non tu vorresti, aggroppato in vincoli saldi,
starti nel letto corcato vicino all'aurea Afrodite? ».

Tosto a lui rispondeva il messaggero Argicida:

« Oh di che cuor, se potessi, Apollo, arcieri divino!

E mi aggroppassero pure tre volte altrettanti lacciuoli, ed a vederci voi Numi e le dee tutte quante ci foste, solo ch'io fossi corcato nel letto con l'aurea Afrodite». Disse ed il riso squillante sgorgò fra i Numi immortali. Ma Posidone non rise, e pregava l'artefice illustre, l'inclito Efesto, ansioso che i vincoli ad Ares sciogliesse, e così a lui favellando diceva alate parole:

« Scioglilo, ed io ti prometto che a te, siccome tu chiedi, pagherà tutto il giusto al cospetto dei Numi beati! ».

Subitamente rispose l'insigne artefice zoppo:

« O Posidone che abbracci la terra, non chiedere questo, Ben trista cosa è farsi mallevadore pei tristi, come legarti potrei nel mezzo dei Numi beati, s'Ares scavizzolasse, ai lacciuoli ed al patto sfuggendo? ». Tosto a lui Posidone che abbraccia la terra rispose:

« O buon Efesto, se pure scavizzolasse, sfuggendo Ares al debito, io stesso prometto pagarti ogni cosa ». Ed a lui tosto rispose l'insigne artefice zoppo:

« Alla parola tua certo non è concesso diniego ».

Disse, e la forza d'Efesto i lacci tosto allentava, e come furon disciolti dai vincoli fitti e gagliardi, subito in piedi balzati fuggirono, l'uno a la Tracia, mentre Afrodite dal riso soave a Cipro fuggiva, alla sua Pafo diletta, dov'ha l'altare fragrante. Dieder lavacro le Grazie alla dea, d'unguenti divini l'unsero, donde le membra rifulgono degli immortali, e le recinsero vesti deliziose stupende.

LA DONNA

ELENA

Eran seduti alle porte sinistre gli anziani di Troia
per la vecchiezza banditi ormai dalla guerra, ma buoni
concionatori, e cicale sembravano, che per la selva,
in vetta al ramo sedute, riversano il canto gigliato;
tali sopra la torre sedevan gli anziani di Troia.
Elena come alla torre scorgevano i vecchi venire,
sommessamente fra loro dicevano alate parole:
« Sdegno non v'è che i Troiani e gli Achei di begli schinieri
per tale donna dolori sopportino sì lungo tempo,
divinamente nel volto alle immortali somiglia!
Ma pure tale essa torni a la patria sua terra per mare,
nè qui rimanga più tempo sventura per noi, per i figli ».

ELENA E PARIDE

A chiamare Elena andava Afrodite, ed in cima a la torre
la ritrovò, che intorno le stavan di molte Troiane:
e con la mano toccando l'ambrosia veste, la scosse,
e le parlava in aspetto di filatrice di lana
d'anni antichi vetusta, che ad Elena, a Sparta, filava

lane morbide, belle, e di cuore profondo l'amava.

Presa di lei figura, parlò la divina Afrodite:

«Elena, vientene via, ti chiama Alessandro (1) a la casa, egli nel talamo giace sui letti di splendido intaglio; abbacinante rifulge il suo volto e il vestito, nè pare che da la mischia ritorni, ma se ne vada a la danza, o dalla danza, or ora tornato, quieto riposi».

Così diceva, e commosse ad Elena il cuore: ma come della divina Afrodite conobbe il bellissimo collo, ed il suo amabile petto e gli occhi fulgidi ardenti, dentro stupì: alla dea così diceva parole:

«Afrodite crudele, perchè vuoi tendermi frode? Lungi di qui vuoi rapirmi a qualche città popolosa o della Frigia o fors'anche de la Meonia leggiadra, se dei mortali ancor là qualcuno a te piace; chè vinse or Menelao certamente pugnando il divino Alessandro, e vuole me, trista femina, ancor ricondursi alla casa; onde tu apposta venisti, in pensiero di frode a sedurmi. Stagli vicina tu dunque, dei Numi straniata alle vie, non ritornare mai più coi tuoi piedi a le sedi d'Olimpo: struggiti sempre d'affanni, a lui d'intorno crucciosa, covalo pure, sin quando sua sposa ti voglia od ancella. Io da lui non ritorno (a me vituperio sarebbe) per servire al suo letto, in onta a le donne di Troia che mala fama mi gettino: in cuore una selva ho di affanni!». E la divina Afrodite a lei piena d'ira rispose:

(1) Altro nome di Paride.

« Non m'irritare, meschina, ch'io non t'abbandoni sdegnata, e ti percota d'odio sì grande come t'amavo supremamente, e non getti nel mezzo a Troiani ed Achei pianti e contese, e, tapina, la mala morte ti colga ». Elena, figlia di Giove, tremò spaurita ascoltando, e se ne andò tutta chiusa nel candido velo smagliante, tacita, e niuna s'accorse: a lei era guida Afrodite.

Come di Paride giunsero a la bellissima casa, di qua di là correvan le ancelle veloci ai lavori; muta la donna divina salì nella stanza nuziale, ed Afrodite che dolce sorride, un seggio le prese, ad Alessandro dinanzi lo pose, vi fece sedere Elena, figlia di Giove che i turbini vibra. Gli sguardi questa da Paride torse, gli disse parole d'obbrobrio.

« Dalla battaglia ritorni? Meglio era se tu ci morivi sotto la forza dell'uomo gagliardo che prima ebbi sposo! Non ti gloriavi tu forse che di Menelao caro ad Ares eri ben più gagliardo di mano e nel tratto dell'asta? Sfidalo dunque a battaglia, da bravo, chè teco combatta, fronte a fronte! Ma meglio, assai meglio, ti dico, se queto tu te ne stessi e più mai con Menelao, petto a petto, non ti cimenti a battaglia, e con lui non ti provi alla mischia stolidamente, che sotto la lancia domato ti prostri ».

Disse Paride a lei rispondendo, queste parole:
« Non mi percolare il cuore, battendomi di vituperi.
Or Menelao mi vinse, chè Atena vittoria gli diede;
vittorioso altra volta di lui sarò, chè a me pure

sono propizi dei Numi. Ma via corcáti godiamci,
mai tanta brama d'amore intorno al mio cuore s'avvolse,
neppure quando lontano da Sparta diletta, per mare
io ti portavo, rapita allo sposo, in veloce naviglio,
e ci mescemmo in amore nell'isola bella di Crana:
mai come ora soave di te desiderio mi prese».

Disse Paride, al letto si mosse, seguiva la sposa.
E così giacquero insieme nei letti di splendido intaglio.

Come una belva l'Atride intanto correva fra le torrioni,
di qua di là, se trovasse Alessandro pari ad un Nume.
Ma dei Troiani nessuno, nessuno dei prodi alleati,
Paride seppe indicare a Menelao caro ad Ares.
Nè per amor lo celava, qualcuno che visto l'avesse,
ch'egli era a tutti odioso non men della morte funesta.

ELENA ED ETTORE

Elena ad Ettore disse con blande parole melate:
« O buon cognato a me, trista cagna, di pianti cagione,
oh perchè non il giorno che mi partoriva la madre,
bieca di venti procella non m'ha lontana rapita,
sopra i picchi dell'alpe o sul mare che infuria mugghiando!
Ivi stroncata l'onde m'avessero, prima che sorti
fosser da me tanti mali! Ma poi che queste sciagure
vollero i Numi, perchè non diedermi d'esser la sposa
d'uom generoso che in cuore sentisse ludibrio e rampogne?
Saldo cuore in costui non v'è, nè mai non l'avrebbe,
onde penso che il frutto dovrà ricoglierne un giorno!
Vientene innanzi e ti poni su questo seggio a sedere,
o buon cognato: per me brutta cagna e pel tristo Alessandro,
s'avvinghianon le doglie a te più d'ogni altro nel cuore.
Bieco destino Giove ne infisse, onde fossimo un giorno
nelle canzoni degli uomini che passeran sulla terra! ».

LA FANCIULLA

NAUSICA

Come alle belle correnti le vergini giunser del fiume,
dove perenni lavacri schiudevansi, e molta bell'acqua
vi rifluiva a deterger, lavando, pur densa bruttura,
ivi dal giogo del carro le ancelle scioglievan le mule,
e le sospinser del fiume dai vortici snelli a la riva,
a brucar l'erba soave; ed esse, a braccia, dal carro
prese le vesti, le gittan nell'acque brune per l'ombra,
e le calcavano in gara veloce di piedi nei fossi.
E come furon lavate, ed ogni bruttura detersa,
l'una presso dell'altra sul lido le stesero, dove,
monde dal flutto prodiero, lucevan più nitide ghiaie.
Poi si lavarón le vergini e s'unsero d'olio fulgente,
e sulla riva del fiume insieme presero cibo,
mentre alla vampa del sole asciugavan sul lido le vesti.
Tosto che furono sazie, Nausica e le ancelle, di cibo,
sciolti dal capo i veli, giocavan fra loro a la palla;
diede al gioco principio Nausica di candide braccia.
Quale incede pei monti Artemide sàettatrice,
o del Taigeto sui nitidi picchi, o dell'Erimanto
lieta cacciando cignali, o le cervette veloci,
— scherzan con lei le Ninfe, di Giove l'egìoco figlie,
per le selvette, ed il cuore esulta in petto a Latona, —

ella, in mezzo a le Ninfe, del capo e del fronte sovrasta,
agevolmente fra tutte insigne, e belle son tutte;
tale in mezzo a le ancelle splendeva la vergine intatta.

E come il tempo era giunto di fare alla casa ritorno,
dopo aggiogate le mule e le vesti leggiadre piegate,
venne un novello pensiero ad Atena dagli occhi fulgenti,
che, ridestato, Ulisse la vergine bella scorgesse,
e alla città dei Feaci gli fosse guida Nausica.
Ad un'ancella gittò la regina Nausica la palla,
che da l'ancella sviando, balzò nei gorgi del fiume.
Alto dalle fanciulle un grido squillava, e ridesto
l'eroe divino fra sè mulinava, levato a sedere:

« Oh me infelice! di che mortali son giunto a la terra!
Non violenti e selvaggi saranno quest'uomini e ingiusti?
Oppure agli ospiti amici e rispetto avranno dei Numi?
Di giovinette squillante un grido femminile mi giunse,
[grido di Ninfe che in vetta dimoran dei monti inaccessi,
od alle fonti dei fiumi o nell'erbose radure].
Certo son giunto fra genti che parlano umana favella:
ora alla prova vo' andarmene io stesso, movendovi incontro ».

Così diceva, ed emerse dal fitto Ulisse divino,
ma con la mano possente un ramo frondoso divelse
dalla selvetta, a celarsi le maschie vergogne. Incedeva
come leone montano che avanza, fidente in sua possa,
sotto il rovaio e la pioggia, gli avvampano gli occhi di fiamme
e contro i bovi si lancia a l'assalto o d'agnelli sui greggi,
o contro i cervi veloci; lo spinge la rabbia del ventre,

a dare guasto a le mandre fin dentro a gli ovili precinti.
Tale Ulisse avanzava incontro alle vergini belle,
com'era, ignudo, chè greve necessità lo spingeva,
e di salsuggine apparve orribilmente bruttato.

Tosto fuggiron le ancelle qua e là su le prode declivi,
sola la figlia d'Alcino ristette, chè dentro al suo cuore
posele Atena coraggio e affrapcò da tremore le membra,
Stettegli innanzi sicura; Ulisse in cuor mulinava,
se le ginocchia abbracciate a la vergine bella pregasse,
o se ristesse e da lungi le chieda, con blande parole,
che la città gli additi e donargli le piaccia un vestito.
Questo, fra sè meditando, gli parve migliore consiglio,
starsene lungi e con dolci melate parole pregarla:
ch'egli temeva la vergine, in cuore, a lui, si sdegnasse,
se le abbracciava i ginocchi. Parlò con voce soave:

« Supplico te, mia Signora — mortale tu sei o divina? —

S'una tu sei dellé dee che nel vasto cielo dimori,
certo ad Artemide, figlia di Giove possente, nel volto,
e per l'altezza e all'aspetto io te rassomiglio, divina:
se de' mortali tu sei, che han qui sulla terra dimora,
oh ben felici tre volte tuo padre e la nobile madre,
oh ben tre volte felici i fratelli, che certo nel cuore
sempre dolcezza li molce di te, fanciulla, orgogliosi,
quando, fiorente germoglio, te veggono entrar nella danza.
Ma più di tutti felice nel cuore colui che, vincendo
tutti con doni nuziali, te sposa si rechi alla casa;
ch'io giammai coi miei occhi non vidi chi ti somigli;

uomo nè donna, e stupisco di meraviglia silente.
Tale, vicino, un giorno, all'ara, in Delo, d'Apollo,
agile vidi un novello virgulto di palma sveltare,
— chè pure là son io giunto e seguivami popolo molto,
in quel viaggio che poi fruttarmi doveva sventura —.
Come lo vidi anche allora stupii nel cuore profondo,
e lungamente, chè mai dalla terra balzò tal virgulto.
Così di te, fanciulla, stupisco ammirando, e i ginocchi
io d'abbracciarti assai temo, se pur la sventura m'opprime.
Dal violaceo mare sol ieri scampai, dopo venti
giorni che sempre sui flutti sbalzavanmi l'aspre tempeste,
lunghi dall'isola Ogigia; ed or qui un Nume mi spinse,
chè molti mali ancor qui mi percotano forse; nè credo
avere pace, ma molto ancor mi combattano i Numi.
Abbi pietà, mia Signora; a te dopo lungo soffrire,
a te per prima m'incontro, degli uomini niuno conosco
che in questa terra dimorano, in questa città; tu, gentile,
tu la città mi addita e dammi un cencio a coprirmi;
se qualche panno recasti, venendo, a ravvolger le vesti.
Tutto gli Dei ti concedan che in cuore, fanciulla, tu brami,
a te lo sposo e la casa, e d'affetti la pace soave,
chè non v'è cosa più bella e più grande, se reggan la casa,
l'uomo e la sposa concordi, ai maligni rabbioso rovello,
lieta esultanza ai buoni, ed essi hanno fama fiorente».

A lui rispose, a sua volta, Nausica di candide braccia:
« O forestiero, tu certo malvagio nè stolto non sembri:
Giove l'Olimpio, lui stesso, dispensa ai mortali il destino,

ed ai malvagi ed ai buoni, siccome gli piace, a ciascuno :
queste sventure a te impose, e gagliardo tu reggerle devi.
Ed ora, poi che a la nostra città, forestiero, sei giunto,
non più difetto tu avrai di vesti, nè d'altro che occorra
a chi meschino e doglioso con supplice voce ne preghi;
t'additerò la città, saprai di chi l'abita il nome.
Reggono, sappi, i Feaci, in questa città questa terra,
sono la figlia d'Alcino, il re di gran cuore, che salda
dei Feaci la forza e il valore in sua mano costringe ».

Disse Nausica, e le ancelle di morbide chiome incitava :
« Animo, perchè fuggite, ancelle, a la vista d'un uomo?
Forse nimico costui sembrava a voi nell'aspetto?
Nato non è alcun mortale nè mai nascerà che ai Feaci
venga recando contesa, chè gli amano i Numi d'Olimpo
supremamente, e abitiamo nel mare ondoso, appartati,
qui nello stremo del mondo e con noi nessuno si mesce.
Ed ora questi che giunge randagio soffri grave doglia,
e confortarlo si deve; da Giove ne vengono tutti
i forestieri e i tapini, e picciolo dono è pur caro.
Dategli dunque, fanciulle, all'ospite, cibo e bevanda,
e lo lavate del fiume nell'onda, a riparo dal vento ».

Disse, ristettero quelle, e l'una l'altra incitava.
Trassero Ulisse a riparo del vento, ove ella avea detto,
la reginà Nausica, d'Alcino magnanimo figlia.
Presso gli posero e tunica e manto che se ne vestisse,
d'oro una fiala ricolma gli diedero d'olio lucente,
e nelle ondose fluenti incuorarono Ulisse a lavarsi.

Disse allora, alle ancelle rivolto, Ulisse divino:
«Lungi di qui ristate, ancelle, sintanto ch'io stesso
la salsuggine asterga dagli omeri, e d'olio mi spalmi:
tempo è assai che le membra non più conobbero unguento!
A voi dinanzi non io mi laverei, chè vergogno
starmene ignudo in cospetto a fanciulle di morbide chiome».

Disse, scostatesi quelle, ridissero tutto a Nausica.
E si lavava nell'onda del fiume Ulisse divino
dall'ampie spalle e dal dorso l'asprigna salsuggine immonda,
e s'astergeva dal capo del mare infecondo la schiuma.
Quando fu tutto lavato e d'olio lucente ben unto,
cinsè le vesti che date gli aveva la vergine intatta;
e più gagliardo d'un tratto e più grande Atena, la figlia
del fulminante Giove, lo rese a vedere, e dal capo
scender ricciuti i capelli gli fece qual fior di giacinto.
Come se l'oro a l'argento precinge l'artefice esperto,
che ammaestraron d'ogni arte Efesto e Pallade Atena,
egli, con abile mano, ogni opera compie leggiadra,
grazia così gli infuse al capo ed agli omeri Atena.
Egli sedette in disparte sul lido ondoſo del mare,
tutto fulgente di grazia e bellezza; Nausica, ammirando,
lo rimirava, e a le ancelle di morbide chiome diceva:

«Datemi ascolto, ancelle di candide braccia; quest'uomo
certo senza volere dei Numi che reggon l'Olimpo
giunto a la terra non è dei Feaci simili ai Numi;
sordido a me poc'anzi ancora sembrava a vederlo,
ora agli dei rassomiglia che vivono in cielo beati.

Oh tale fosse quell'uomo che dovrà dirsi mio sposo;
qui dimorasse, ed a lui fosse dolce fra noi di restare!...
Animo, ancelle, porgete all'ospite cibo e bevanda».

Disse e l'ancelle sollecite a lei obbedirono tosto,
cibo e bevanda deposero accanto ad Ulisse divino:
bevve e mangiò l'eroe che molto errando sofferse,
avidamente, ch'egli era da molto digiuno di cibo.
Nuovo pensiero allor venne a Nausica di candide braccia,
e ripiegate le vesti le pose nel carro leggiadro,
e solidunghie le mule aggiogò, salì sopra il carro
ed incorava Ulisse a lui dicendo parole:

«Levati su, forestiero, per ch'io a la città ti conduca,
e del mio nobile padre a la casa, ch'io ti prometto,
conoscerai dei Feaci, là giunto, i più nobili tutti.
Animo, su, dàmmi ascolto, chè non dissennato mi sembri.
Fino che in mezzo n'andremo ai còlti e degli uomini all'opre,
sempre tu assieme a le ancelle verrai dietro il carro e le mule
velocemente; a te guida sarò del cammino, sin quando
alla città giungeremo, d'intorno a cui levasi un muro
alto, ed un porto v'è bello dall'una parte e dall'altra
della città, e sottile un varco si schiude; le navi
dalle due parti ricurve son tratte sopra la via
ed un suo proprio riparo ricinto ha ciascuno al navile.
Là dei Feaci è l'arengo — d'intorno al fulgido tempio
di Posidone — costruito di nitide pietre confitte.
Là di lor bruni navigli i Feaci s'apprestan gli arredi,
gómene e vele, e poliscono gli agili remi sottili.

Chè non dell'arco o faretra hanno cura i Feaci, ma remi,
alberi snelli ed antenne e ricurvi bruni navigli:
d'essi giocondi, tragittano ondoso il mare canuto.
Or del mio popolo io temo l'amaro rimbroto, se alcuno
dietro le spalle mi biasimi — e sono protervi fra loro —
e forse un uomo da meno dirà che m'incontri per via:
«Quale è costui forestiero che va compagno a Nausica,
bello d'aspetto e grande, ove mai l'ha trovato? Di certo
egli suo sposo sarà. Qualcuno ell'accolse randagio,
giunto per mare, di gente lontana errabondo, chè presso
non v'è alcun altro. O dal cielo invocato discese alcun Nume
e l'avrà seco Nausica ogni giorno. Ed è caso più ghiotto,
s'ella raminga uno sposo per sè ricercò forestiero:
della sua gente dispregia i giovani tutti Nausica,
che la ricercano a nozze e sono nobili e molti!».
Così diranno, gittando a me parole d'obbrobrio.
E ben io stessa ad un'altra mi sdegnerei certamente,
che, pure avendo là madre ed il padre, senza consenso,
prima di pubbliche nozze, insieme ad uomini andasse.
Or, forestiero, tu ascolta i miei consigli, se vuoi
alla tua terra mio padre ti porga e scorta e ritorno.
Presso la via, tu vedrai d'Atena un fulgido bosco,
folto di pioppi e una fonte e v'è d'intorno un pratello;
là di mio padre il podere, là v'è fiorente il giardino,
dalla città tanto lungi di quanto giungevi grido.
Ivi seduto ristare tu devi, sin tanto che giunte
a la città noi saremo, insino alle case del padre.
Nella città dei Feaci allora, straniero, t'avvia,
dov'è la casa chiedendo d'Alcino di nobile cuore

ESIODO

CONSIGLI

Quando è nel fior la tua vita, conduciti in casa una moglie,
che da' trent'anni ancora di molto non sii tu lontano
o non d'assai tu li varchi, allora il tempo è maturo.
Pubere sia da quattr'anni la moglie, nel quinto si sposi.
Ed una vergine scegli, chè possa educartela saggia:
meglio se sposi una donna che a te vicina dimori:
guardati intorno non sposi de' tuoi vicini il tripudio.
Di moglie saggia, per l'uomo non c'è fortuna migliore,
di mala sposa non c'è sventura alcuna più orrenda:
un parassita è dell'uomo, che ancora gagliardo lo fiacca,
e senza fiamma lo abbrucia, lo dona a vecchiezza immatura.

.
Fa non ti abbindoli donna che tutto si metta sui lombi,
cinguettatrice scaltra, che a te s'intrufoli in casa.
Se delle donne ti fidi, perchè non ti fidi dei ladri?

ORA GIOCONDA

Quando il cardone è fiorito, e l'armoniosa cicala,
sul ramicello posando, riversa il tinnulo canto,
fitto, di sotto dell'ali, ne l'alido estivo che sposa;
sono più grasse le capre allora ed il vino è migliore,
son più lascive le donne, i maschi sono più fiacchi,

perchè di Sirio la vampa distempra le teste e le gambe;
arida per la calura è la pelle. Allora tu il rezzo
cerca, di sotto un dirupo, e reca del vino di Biblo,
pane che crocchi, e di capre che più non allevino il latte,
carne di manza che ancor non figliò, pasciuta nel bosco,
e di capretti da latte; e bevici sopra del vino
fulvido, a l'ombra corcato, di cibo, sazio nel cuore:
volgiti verso la brezza di Zefiro acuto spirante,
e da una fonte perenne, che spicci monda di limo,
mesciti d'acqua tre coppe ed una quarta di vino.

ESTATE

Quando sul verde rametto la tinnula bruna cicala,
l'inno canoro comincia a cantar de la state per l'uomo,
la cicaletta a cui cibo e bevanda è rugiada fiorente,
essa per tutta giornata ed a bruzzolo stilla i suoi canti,
mentre più l'alido è greve e Sirio abbrucia la pelle.
Allora è tempo che indura di reste la spiga del miglio,
cui seminiam nella state, ed invaiano i grappoli d'uva,
sacri a Dioniso, all'uomo giocondo tripudio e fatica.

DAI FRAMMENTI DEI LIRICI GRECI

ARCHILOCO

RICORDO

Di mirto un ramicello ed una rosa
tenendo in mano, s'allegrava, e gli omeri,
folta la chioma le adombrava e il seno.

* * *

Odorosa la chioma e il sen di mirra,
chè d'amore avvampato avrebbe un vecchio.

SCHERNO

Quale rupestre ficaia che ingheppia dimolte cornacchie,
Pasifile, benigna, gli ospiti tutti accoglie.

AMORE

Tale una brama d'amore a me turbinava nell'anima
e fitta nube mi versò su gli occhi,
inebriato il cuore mi rapiva dal petto.

VINO

Animo, vien col boccale, fra i banchi dell'agile nave,
leva il tappo a le fiasche ben panciute ricolme;
spillaci senza fondiglio il rosso vinetto: di guardia
neppur noi si vuol stare senza un goccetto almeno.

MIMNERMO

VOLUTTA' E MELANCONIA.

Come le gemme che sboccia la primavera fragrante
tutta di fiori, e al raggio crescon di chiari soli,
un pocolino soltanto, come esse, godiamo del fiore
di giovinezza, ignari che il bene sia ed il male,
poi che lo vollero i Numi: e negre d'accanto due Parche
s'ergono, di vecchiezza questa il destino regge,
quella di morte. Un baleno è il frutto di giovinezza,
come di sole un raggio che sovra il mondo raggiò.

* * *

Scorremi a rivoli tosto il sudore per tutte membra,
e il fior di giovinezza quando contemplo tremo,
pur così bello e giocondo, chè più dovrebbe fiorire!
Ma come sogno smuore, labile dileguando,
la giovinezza adorata! E subito, informe e crucciosa,
incombe la vecchiezza, greve sul nostro capo:
dispregiata e odiosa, che non conoscibili rende,
e ci avviluppa e annebbia la mente e le pupille.

* * *

Cosa è la vita, soave ch'è mai senza l'aurea Afrodite?
Oh s'io morissi il giorno ch'io non avrò più cari,
i furtivi d'amore dolcissimi doni ed i letti,
unici ardenti fiori di gioventù rapace,
per la donna e per l'uomo! Ma quando uggiosa discende
la vecchiezza che i belli simili ai brutti fa,
torbida melanconia dell'uomo il cuore consuma,
e contemplar del sole più la luce non gode.
Ed è nimico ai fanciulli, è scherno e ludibrio alle donne;
chè la vecchiezza il dio volle così infelice.

TEOGNIDE

AMORE

A primavera ritorna anche Amore, ritorna coi fiori,
che fiorisce la terra alla stagion soave.
Eros allora abbandona di Cipro l'isola bella,
a fecondare il mondo qui tra gli uomini viene.

DECADENZA

Becchi, somieri e stalloni di buona razza cerchiamo,
e cavalcar vogliamq, Cirno, dei puri sangue.
Ma non ci bada se sposa una femina della plebaglia
un nobiluomo ormai, se quattrini gli porta.
Nè d'un villano rifatto una dama rifiuta esser moglie;
denaroso lo vuole più che di sangue azzurro.
Fanno la corte ai quattrini! Il nobiluomo la trecca,
sposa il plebeo la dama: l'oro mescola i sangui.
Non ti stupire perciò se*offuscasi, Cirno, la razza
nella città: la feccia con il fiore si mesce!

LA MAL SPOSATA

Bever più vino non posso: a la cara mia bimba d'accanto,
un altr'uomo si corca tanto di me peggiore.
Quel frigidissimo grullo le han posto nel letto i parenti:
quando si reca al fonte, piange pensando a me.
A mezza vita l'ho stretta e la baciai su la gola,
e parolette care dalla boccuccia disse:

«Bella polledra son io, da corsa, ed un vile marrano
mi sale in groppa, questo non mi dà requie mai:
e fui tentata spesso di rompere il freno e fuggire,
sbalestrando di dosso quel cavaliere grullo».

MONITO

Ad un vecchiotto barbogio non va per moglie ragazza,
è come paranzella che al timone non cede:
e non la tengono l'ancore e spezza sovente gli ormeggi,
sguscia di notte tempo verso stranieri porti.

LA PRIMA AVVENTURA

Odio il mio zotico sposo; scappai qui tutta velata;
son come un uccellino: un'animuccia alata!

UNA DONNINA INTRAPRENDENTE

Già mi tradiscon gli amici, nè più mi portano doni,
quando sboccian le stelle. Ed io sull'imbrunire,
scappo furtiva di casa, e torno di prima mattina,
allora che si destan chicchiricchiando i galli.

SERENITA'

Bevi del vino che a me del Taigeto sui dossi
maturaron le viti che il buon vecchietto piantò,
caro agli Dei Teotimo, del monte nelle convalli,
fresche adducendo l'acque dei platani dal rivo,
L'uggia dei foschi pensieri ti snebbierai bevicchiando,
con tal vinetto in corpo l'ali ti spunteranno.

ALCMANE

CÉRILO

Non più fanciulle soavi dal canto melodioso,
non più mi reggon le membra : deh cérito, cérito fossi
che sopra il fiore dell'onde sorvola con le alcióni,
di primavera uccello purpurèo, ignaro d'affanni.

D'UNA GIOVANETTA

Afrodite non è, ma scherza l'Amore, l'audace fanciullo,
sopra i fioretti balzando (oh non li toccare!) dell'agile giunco

SAFFO

ALLA LONTANA

Ed or rifulge fra le donne Lidie
quale — ove il Sol nell'onde
scese, — la Luna dalle-rosee-dita
tutte offusca le stelle, ed il suo gemmeo
lume per la fiorita
stesa dei campi e il mar vasto diffonde:
e di bella rugiada il cielo è rorido
ed esulta la rosa,
il fresco timo ed il trifoglio florido.
Ma s'io ripenso alla dolcezza d'Attide,
melanconia s'affolta
sull'anima, e il desío tutta mi scote;
e mi grida ch'io vada, e le mie ansie
l'inconscia notte ascolta,
e nel gemer dei flutti ripercote.

AD AFRODITE

Immortale Afrodite, tutta fiori,
figlia di Giove che gl'inganni intessi,
ti supplico, o divina, il cuor di affanni
non mi domare.

Ma vieni, vieni, s'altra volta mai
supplichevole udisti la mia voce;
e, la casa del padre abbandonando,
il cocchio d'oro

aggiogavi, i bei passerì veloci
ti traevano sulla negra terra
con il remèggio delle morbide ali,
di mezzo al cielo.

Giunsero tosto: e tu, divina, un riso
raggiasti dalle tue labbra immortali,
e che soffrissi mi chiedevi, e donde
ti supplicassi;

e che volessi pel mio folle cuore
mi domandavi: «e qual Süada vuoi
al tuo amore conduca, e quale, o Saffo,
dimmi, t'offende?

Chè se ti fugge accorrerà veloce,
e doni ti darà, se l'ì ricusa,
e se non t'ama, t'amerà, quand'anche
più non volessi».

Anche ora vieni, e dal dolor selvaggio
scioglimi, è tutto che il mio cuore vuole
che mi si adempia, adempimi, e m'assisti
sempre, o divina.

LANGUORE

Fresca la piovà strepita del melo
fra i rami, e giù da le stormenti fronde
scende sopore.....

AMORE !

Amore, come il rovaio che gli elci dell'alpe percote,
mi turbina l'anima.....

* * *

Tutta mi squassa Amore che scioglie le membra,
dolcedolente Amore che repe invincibile.....

PRIMAVERA

Di primavera l'annuncio, l'usignoletto soave !

SOLA !

E' già tramontata la luna,
calaron le Pleiadi; è al mezzo
la notte, trascorrono l'ore,
e sola, qui sola mi giaccio !

EBBREZZE

Vita soave m'è cara, il fulvido amore,
e del sol la bellezza.....

AD AFRODITE

Cipride, vieni, e ne le coppe d'oro
nettare dolce con la gioia infondi,
mescendo il vino!

• • • • •

ed io sull'ara una capretta bianca.....

DIALOGO

L'UOMO

... vo' dirti una cosa, ma spegne
a me la voce vergogna...

LA DONNA

Se di bellezza — sol desiderio
tu avessi e nulla — di mal nell'animo,
perchè la vergogna negli occhi?
tu parleresti senza tema, franco!

ATTIDE

M'innamorai di te, Attide, un giorno lontano...

• • • • • • • • • • • • • •

• • • • • • • • • • • • • •

una fanciulla piccina ed un poco acerbetta
tu mi sembravi.....

AD UNA RIVALE

No, non montare in superbia per un anellino.....

INQUIETUDINE

Non so che fare, vi son due pensieri in cor mio.....

BONTA'

Bello il bello soltanto sin quando lo vedi;
ma il buono tosto ti diviene anche bello.

INVITO

Ti stenderò guanciali
sotto le morbide membra.

AD UNA DONNA SENZA POESIA

Quando morta sarai, non più di te dolce memoria,
nè più amor resterà nel mondo ancor, chè di Pieria
non le rose ti son note; ma andrai scura nel Tartaro,
svolazzando fra l'ombre, insiem con l'altre anime pallide.

DISDEGNO

Quale ti brucia in cuor femina rustica
che non sa graziosa alzar lo strascico?

A DICA

Corone, o Dica, ricingi dintorno a le chiome soavi,
ramicelli d'aneto con morbida mano intrecciando;
andar dinanzi alle dee convien graziose e fiorenti:
rivolgono i volti da chi non ha corone alle tempia.

GRIDO D'AMORE

Non posso, dolce madre, percorrer più il telaio;
chè mi domò Afrodite d'un giovane all'amore.

FRAMMENTI DEGLI EPITALAMII

*Strofe del Coro
dinanzi alla casa dello sposo.*

Innalzate l'architrave,
o Imeneo!
Muratori l'innalzate,
o Imeneo!
Vien lo sposo pari ad Ares,
d'un uom alto assai più alto!

*Il Coro delle fanciulle
al portiere della casa dello sposo.*

Sette braccia son lunghe le piote
del portiere, ci vollen le cuoia,
per scarparlo, di cinque giovenchi,
e il lavoro di dieci scarpari!

LA LODE DELLO SPOSO

A chi, sposo diletto, bellamente t'assomiglio?
a flessuoso germoglio benissimo io t'assomiglio.

LA SPOSA

Non v'era un'altra fanciulla, o sposo, sì cara.

L'ETERNO PALPITO

« Verginità, verginità; — tu mi abbandoni e fuggi? ».
« Mai più da te, mai più da te, — non tornerò più mai! ».

TRISTEZZA

Come i pastori sui monti calpestano il fior del giacinto,
giace infranto sul suolo il fiore purpureo.....

ESPERO, LA STELLA NUZIALE

Espero, tutto riporti che sperse l'aurora di fiamma,
porti la capra, l'agnello, il figlio riporti alla madre.

LA FANCIULLA AMBITA

Come la mela soave rosseggia in vetta del ramo,
alta sul ramo più alto, dai coglitori non vista;
no, no, la scorsero, ma non seppero giunger sì alto.

ALCEO

INVITO A BERE

Su, beviamo! perchè s'attenderà ch'ardan le lampade?
 Vedi, come un baleno, il dì precipita! Calici fulgidi
 porta, che a noi Lico, figlio di Sémele e dell'Olimpio,
 donò il vino oblioso. Una e due coppe mescine, i calici
 colmi, fin che trabocchino, fra loro s'urtino.

CANTO CONVIVALE

Dal ciel la pioggia scroscia, bombiscono
 venti e procelle, i fiumi aggelano

.

scoti di dosso l'inverno e vivida
 fiamma rattizza; senza risparmio
 mescendo il dolce vino in coppe,
 morbidi biocchi circonda al capo.

ESTATE

Il polmone di vino innaffia, chè già Sirio disfrenasi,
 greve è l'ora, ed asseta tutte le cose fiammea canicola.
 Stilla, di tra le fronde, sotto de l'ali, il canto tinnulo
 la cicala gioconda, infaticata, quando più fervido
 brucia, sopra la terra piombando, il raggio del sole torrido.
 Sboccia il cardo: le donne sono più ardenti or di lussuria,
 fiacchi gli uomini sono, chè teste e gambe distempra Sirio.

A SAFFO

O pura Saffo, — riso dolcissimo,
 di violette — morbidi riccioli....

IBICO

PRIMAVERA!

Di primavera i meli cidonii,
ov'è delle vergini Ninfe l'intatto giardino,
da le fiumane irrigati fioriscono;
e della vite i fiori, schiudendosi, esultano
sotto gli ombrosi pampini.

Ma di nessuna stagione l'Amore concedemi requie,
e come il tracio Borea, flagrante di folgori, assaltami,
torvo da Cipri piombandò, con arida insania,
e sin da fanciullo il cuore mi squassa, protervo, terribile.

AMOR D'AUTUNNO

Amor sogguardandomi ancora, con occhio lascivo, di sotto le
con infinite lusinghe, [ciane palpebre,
d'Afrodite mi getta in non districabili reti;
tremo, tremo a l'assalto,
come cavallo da biga, usato un giorno a vittorie,
vecchio a mal cuore s'avvia con l'agile carro all'agone.

ANACREONTE

AMORE

Piacemi il languido Amore fiorente di serti cantare,
di diademi fiorenti, di tutti i Numi supremo,
egli che gli uomini doma....

* * *

Con la scure sua grande percossemi Amore, qual fabbro;
nell'invernale scrosciante torrente mi tuffò.

INVITO

Amor con la purpurea
lucente palla, fulvido,
mi colpisce e mi provoca
con una giovinetta dai ricamati sandali
a giocare. Ma la fanciulla,
ch'è di Lesbo ben turrita,
ride ai miei capelli candidi
e ad un altro amante porgesi.

LA SERENATA

Sdigiunai con un cantuccio di focaccia, ed ho asciugata
una fiasca di buon vino, or soavemente intono
alla morbida mia bimba l'amorosa serenata.

[ANACREONTICA

Efesto, bulinando
l'argento, devi farmi,...
una panoplia no,
— che ho a far con le battaglie? —
ma un pecchero ben cavo
e fondo quanto puoi;
e sopra cesellarmi
non gli astri e non il Carro,
non Orione torvo,
— che ho a fare con le Pleiadi,
col fulgido Boote? —
A me cesella viti,
e grappoli pendenti,
e d'oro, che li pigino,
insieme con Dioniso,
Amore e il mio Batillo.]

4 — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

PINDARO

ALLE «FANCIULLE OSPITALI»

*Per le cento ierodùle offerte da Senofonte corinzio
al tempio di Afrodite.*

Molto ospitali fanciulle,
di Süada ministre nell'aurea fulgente Corinto,
che del pallente olíbano ardetè le lagrime bionde,
e spesso a voi l'anima libasi
verso l'urania madre d'amori, Afrodite, lanciandosi;
senza alcun biasimo diedevi,
o fanciulle, Afrodite, in letti d'amore ricogliere
di giovinezza il fiore a la molle stagione;
chè tutto è bello allor che necessario!

Ma stupisco di me: che mai diranno dell'Istmo
i signori, che tale melato proemio trovai per un cantico
compagno di pubbliche donne?

Con la purissima pietra l'oro indagato scorgesi.

.

O signora di Cipro, a questo tuo sacro boschetto,
di cento bei giovani corpi la greggia comune
Senofonte consacra, pei voti compiuti allegrandosi.

TARDO AMORE

Messe d'amor conveniva,
mio cuore, a stagione fiorita
di giovinezza: ma chi di Teòsseno i raggi
splendere vede dal volto e d'ardore non estüa,
d'adamante o di ferro
temprato ha il cuore suo negro a gelida fiamma.

Lui dispregia Afrodite dagli occhi di luce,
e viölento a ricchezza
incombe, o domato ad orgoglio di femina, repe
per ogni via con l'anima trista.

Ma — d'Afrodite per grazia —
siccome, morsa a la vampa,
cera dell'api divine, io tutto mi stempro, se veggo
d'un efèbo le giovani membra fulgenti.

PLATONE
O PSEUDO PLATONE

ALL'AMATO

Guardi le stelle, o mia stella? Deh il cielo fossi io,
per rimirarti con infinite pupille!

* * *

Stella Diana un tempo in mezzo ai vivi splendevi,
ed ora morto splendi Espero fra i defunti.

MONITO

Sono una mela: mi getta colui che t'ama, o Santippe;
acconsenti; non sai che tu ed io avvizziamo?

UN BACIO

L'anima mia, baciando Agatone, mi venne alle labbra;
certo voleva, in lui, perdersi, l'infelice!

INTERMEZZO RUSTICO

Or delle Driadi taccia l'ombrosa balza e le fonti
diroccianti da l'alpe ed i belati fitti;
perchè qui modula P'ane la sua vocale zampogna,
percorrendo le canne con il suo labbro arguto;
danzano intorno in un coro le Ninfe con morbidi piedi,
Ninfe de' fonti e Ninfe delle foreste fonde.

LO SPECCHIO DELL'ETERA

Io — che de l'Ellade tutta, sdegnosa ridevo, e d'amanti
sempre uno sciame novo alle mie porte avevo —
Laïde, questo specchio ad Afrodite: vedermi
quale sono, non voglio, quale già fui non posso.

DALLA TRAGEDIA GRECA

ESCHILO

DALL'AGAMENNONE

IL FIDO AMORE DELLO SCHIAVO

Nel fondo della scena si leva la reggia degli Atridi in Argo. E' notte. Sovra una torre, accosciata su di un rude giaciglio, la vedetta vigila, nell'attesa del rogo che annunzi la presa di Troia.

LA VEDETTA

Numi, scongiuro ai miei travagli pace,
a questa guardia che da un anno indugio,
degli Atridi sui tetti vigilando,
come un mastino, il mento sulle braccia
pontato; e delle stelle so i notturni
concilii, e quali recano l'estate
o l'inverno ai mortali, sfavillanti
dominatori degli eterei spazi.
Ed or l'annunzio della face vigilo,
vampa di fuoco che da Troia l'ululo
rechi ed il vanto della vinta rocca.
Così vuole di donna il cuor virile
in speranze e ardimenti. Onde il mio letto,

irrequieto 'e di rugiade madido,
mai visitato è da notturni sogni.
E non compagno ho il sonno, ma spavento
che torpore le palpebre suggelli.
E quando un canto od una lunga nenia,
a rimedio del sonno, innalzo, io piango
di questa casa la maligna sorte,
chè non si regge, come un giorno, al meglio.
Pace, pace ora giunga dai travagli,
lieta avvampando annunziatrice fiamma!

*La scolta tace ed aguzza l'occhio nelle tenebre; dopo un
buon tratto di silenzio si vede una fiamma divampare dal colle
Aracnéo imminente alla città.*

La scolta prorompe, con passione sempre più intensa.

Oh salve face che la notte incendi
in fulgore diurno, e molte in Argo
danze, a tripudio dell'evento, annunzi!

Oh viva! viva!

Dell'Atride alla sposa alto proclamo
che giù dal letto senza indugio balzi,
e un ululo di gioia nella casa
levi, per questa messaggera fiamma.
Chè conquistata è d'Ilio la rocca,
come proclama il rogo divampando!
Ed il proemio delle danze io stesso

tripudierò, chè la ventura io segno
de' miei signori, or che tre volte sei,
al colpo della sorte, m'ha gettato
la diuturna vigilia della vampa (1).
E ch'io possa con questa mia la mano
benamata afferrar del mio signore,
quando egli giunga a la sua casa! Taccio
ogni altra cosa, chè un ingente bove
calca la lingua (2): ma la casa stessa,
s'avesse voce, le proclamerebbe
ad alte grida. Io volentieri parlo
solo agli esperti, son con gli altri ignaro.

(1) L'immaginosa espressione della vedetta è tolta dal gioco dei dadi, ove massimo punto era tre volte sei.

(2) Modo proverbiale, per dire: non voglio parlare.

IL MENTITO AMORE DELLA SPOSA

Agamennone è giunto sulla scena sopra il suo carro di guerra, gli fanno corteo scelti guerrieri ed i captivi. Fra questi, su di un altro carro, un po' indietro, è Cassandra, rigida e fissa, durante tutta la scena, alla statua di Apollo. Incontro ad Agamennone esce Clitemnestra. La seguono ancelle e portano tappeti di porpora da stendere sulla via del vincitore. Il Coro è di vecchi insigni d'Argo: ad essi si rivolge Clitemnestra.

CLITEMNESTRA

O cittadini, augusto onore d'Argo!
Io non vergognerò mostrarvi l'émpito
del mio amore a lo sposo: infrange il tempo
il ritegno nei cuori. E, non udita
ma dolorata, la mia vita lugubre
vi narrerò, quanto egli in campo stettesi
incontro ad Ilio. E prima, sconsolata
seder la sposa nelle case, lungi
dall'uomo, è un'infinita pena: e molte
nimiche nuove udire — e questi arriva,
e quegli al male un più lugubre male
aggiunge, e introna d'ululi la casa.

E se tante ferite lacerato
l'avesser, quante, per cotali rivoli,
correa la fama, a udita dir sarebbe
più d'una rete sforacchiato assai.
Se tante volte morto fosse, quante
ne affoltavan le voci, egli, novello
Gerione di tre corpi, tre còltrici
di negra terra si sarebbe avvolto,
in ognuno de' suoi corpi perito.
E molti lacci dal mio collo, penduli
di già (chè avvinti m'ero alle nemiche
voci) mi sciolse a viva forza altrui.
Ed è perciò che qui meco ad accoglierti
nostro figlio non è, pegno de' miei
e de' tuoi giuramenti, Oreste, come
dovrebbe. Ma non ti meravigliare;
Strofiò Focese alle nostre armi amico,
l'alleva, che due mali mi predisse,
ed il periglio tuo sotto di Troia,
e se urlante tumulto di bordaglia
il regio imperio conculcasse — e sogliono
gli uomini calpestar chi a terra è stronco.
— E non mentita è questa mia discolpa! —
Impetuose a me le scaturigini
inaridite sono delle lagrime,
nè v'è più stilla; e devastati ho gli occhi
insonni; impressa v'è la molto pianta

attesa dell'annunziatrice vampa,
che mai brillava. Ancor dai sogni, stridulo
di zanzara sussurro mi destava,
e più sventure intorno a te avea scorte
che gli attimi non fossero del sonno!

Ed or che tanto dolorai, con ilare
cuore, dirò quest'uom delle sue case
fedel mastino, e gómena al navile
salvezza, e salda al suol colonna infissa
del sommo tetto; al padre unico figlio;
e terra inisperata apparsa ai nauti;
radioso giorno contemplar dai turbini;
fiotto di fonte a sete di viandante.

Questo onor di saluto è di lui degno;
dolce è scampare del destino ai vortici!
lungi l'invidia! Troppi mali già
reggemmo! Ed ora, mio diletto capo,
scendi dal cocchio, e non posare a terra,
Sire, il tuo piede eversore di Troia.

Ancelle: e che indugiate? Da voi devesi
il suolo della via coprir di drappi.

Tutta venga di porpora sottesca
la via alla reggia, ove insperatamente
Giustizia lo conduca. Ogni altra cura,
col volere dei Numi, disporrà,
il mio pensiero indomito dal sonno.

Le ancelle, al comando della signora, stendono i tappeti di porpora che formano una larga via sanguigna dal carro alla reggia.

AGAMENNONE

Figlia di Leda a' miei tetti custode;
acconciamente a la mia lunga assenza
lungo discorso protraesti. E dono
giusto di lode sol ne vien dagli altri.
Ma nel resto, com'io fossi una femina,
non m'accoglier con fasto di mollezza;
nè d'uom barbaro a guisa, eloquio turgido
che al suol si prostri, verso me non porgere;
e cospargendo la mia via di drappi,
non esporla ad invidia. Tali onori
sono dei Numi! Su tappeti fulgidi,
versicolori, incedere mortale,
senza timore non potrei. V'impongo
d'onorarmi qual uomo, non qual Nume!
Senza tappeti e screziati drappi,
la gloria suona: è degli Dei supremo
dono cuor giusto; e chiamerai felice
chi sereno la sua vita conchiuda.
E tal destino a me conceda il Nume!

CLITEMNESTRA

Al desiderio mio, non contrastare!

AGAMENNONE

Sappi che il mio voler non frangerò.

CLITEMNESTRA

Per timore porgesti un tale voto?

AGAMENNONE

S'altri mai, conscio il mio volere ho detto.

CLITEMNESTRA

Vincitore che avrebbe fatto Priamo?

AGAMENNONE

Incederebbe sopra vie di porpora.

CLITEMNESTRA

Non curar dunque il rimbrottio degli uomini!

AGAMENNONE

Molto può voce che repe nel popolo!

CLITEMNESTRA

Cui niuno invidia neppur niuno ammira.

AGAMENNONE

Non va che donna brami le contese.

CLITEMNESTRA

E' bello in vincitore il darsi vinto!

AGAMENNONE

E pur tu pregi il vincere la gara!

CLITEMNESTRA

Acconsenti; se vinco è dona tuo.

AGAMENNONE

Orbene, se a te piace, altri sollecito,
mi disciolga i calzari, sottomessi
schiavi del piede. Purchè non da l'alto
occhio di Nume mi saetti invidia,
mentre io cammino sovra queste porpore!
E vergogno dar guasto a le ricchezze
de la casa, struggendo i drappi compri
a peso d'oro. — Ma di questo assai!

(Accennando a Cassandra)

Benignamente questa forestiera
ricevi in casa; chi cortese domina
di lontano gli dei guardan propizi.
Giogo di schiavo volentier nessuno
sopporta. Il fior prescelto essa è di molte
ricchezze, eletto dono dell'esercito
che m'accompagni. Or poi che a te cedetti,
muovo alla casa sulla via di porpore.

5 — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

CLITEMNESTRA

E non v'è il mare — inaridirlo mai
chi potrebbe! — perpetua scaturigine
di porpore inesauste, come l'oro
preziose, a tuffarvi i tuoi tessuti?
E tale è questa reggia, in grazia ai Numi,
che molti ne possiede: non conosce
povertà la tua casa. Ed io promesso
ben molto calpestio di preziosi
drappi, a salvezza della vita tua,
avrei certo, se imposto me lo avessero
i profetici oracoli dei tempî.
Chè, salva la radice, i rami s'ergono
frondosi sulla casa, e l'ombre tendono
incontro a Sirio. Al focolar tornato,
dolce tepore nell'inverno annunzii!
Quando Giove nell'uve acerbe il vino
insapora, s'effonde per la casa
già la frescura, ove il signor suo giusto
s'aggiri!

Oh Giove, Giove, oh tu che i voti
compisci, il mio tu reggi a compimento,
e prospera la gesta che t'incombe!

EURIPIDE

LA MORTE D'ALCESTI

La scena è in Tessaglia, nella città di Fere.

Dinanzi alla reggia di Admeto sta il Coro di cittadini venuti a sentire notizie della sposa di Admeto, Alcesti, che deve morire, poichè essa offrì la sua vita per quella dello sposo altrimenti destinato a morte. Il Coro parla ad un'ancella uscita dalla reggia, che reca le notizie dell'imminente morte della sua signora.

CORIFEO

Che muore gloriosa almeno sappia,
e l'ottima di quante il sole vedono!

ANCELLA

L'ottima come non sarà? Chi opporvisi
potrebbe? E che mai far deve chi superi
Alcesti? Ed attestar meglio l'amore
come allo sposo, che per lui morendo?
Ma questo la città tutta conosce;
che fece nella reggia ascolta, e ammirala.
Quando s'avvide che il fatale giorno
giungeva, in fluviali onde le candide

membra lavò; da cofani di cedro
adornamenti e belle vesti tolse,
graziosamente s'abbigliò; dinanzi
l'immagine di Vesta così prega:
« O mia Signora, poi che giù sotterra
scendo, prostrata ancor l'ultima volta,
prego. M'assisti gli orfani miei figli.
Amata sposa al figlio tu congiungi,
nobile sposo a l'altra; e non i figli
miei, come me, lor madre, muoiano
innanzi tempo: ma felici compiano
la dolce vita ne la patria terra! ».
Nella casa di Admeto tutte l'are
ghirlandò, supplicò, le chiome floride
di mirtèi virgulti discerpando,
senza lamento o lagrime; il bel volto
non scolorò per l'incombente morte.
E nel talamo entrata, sovra il letto
nuziale si getta, e piange, e dice:
« Letto, ove il fior de le mie membra colse
l'adorato per cui dono la vita,
addio: non t'odio, s'anche tu la morte
solo a me desti: chè per non tradirti
e non tradir lo sposo, muoio. Un'altra
non più casta t'avrà, più fortunata! ».
Vi s'abbandona, lo bacia, ed in pianto
scrosciando tutto l'inonda di lagrime.

E saziata di quel molto piangere,
dal suo letto si svelle affranta, e ancora,
mentre usciva dal talamo, più volte
a lui si volge, e ancor sopra si getta!
Piangono i figli della madre avvinti
ai pepli: li solleva Alcesti in braccio
e, come stesse per morire, or l'uno
ora l'altra baciava. Nella reggia
tutti i servi piangevano il compianto
della signora; essa la destra porse
a tutti, e non ve n'era alcuno umile
tanto, che a lui parole non dicesse,
ed egli a lei non rispondesse. Questa
della reggia d'Admeto è la sventura!
Se morto fosse, un nulla più sarebbe:
ma, scampato, il dolor non avrà tregua!

CORIFEO

La sua sventura oh quanto piangerà:
chè delle spose la più dolce perde!

ANCELLA

E come piange! Nelle braccia regge
l'adorata compagna, e prega e supplica
non l'abbandoni. Prego inappagabile!
Stemprasi Alcesti, il male la consuma;
misero peso dell'amate braccia

s'abbandona; e benchè respiri a stento,
avidamente essa la luce anela,
perchè più mai, ma questa volta l'ultima,
del sol la vampa ella vedrà rifulgere!

Ed ora ad annunziar la tua venuta
vado: non tutti ai lor signor solleciti
son come te, nelle sventure fidi.
Ma tu dei signor miei sei vecchio amico...

.

*Si vede uscire dalla reggia Admeto, che solleva sulle braccia
Alcesti morente. Si stringono al padre ed alla madre i figli.*

SEMICORO

Vedete, vedete!
Admeto e Alcesti dalla reggia vengono!
Terra di Fere, innalza ululi e gemiti!
Chè delle spose l'ottima,
si consuma nel male, e giù travolta
nell'Ade scende agli inferi!....

ALCESTI

Strofe.

O Sole, o del giorno splendore,
o nuvole che in ciel varcate erranti!

ADMETO

Veggon te e me, di tutti infelicissimi.
Non gli Dei offendemmo, e pur tu muori!

ALCESTI

Antistrofe.

O terra, o della reggia culmine,
o letti nuziali, e patria Jolco!

ADMETO

Ergiti, Alcesti, ahimè non mi lasciare!
Ch'abbian di noi pietà prega gli Dei!

ALCESTI

Strofe.

Laggiù... la bireme sua barca... la vedo, laggiù!
Caronte, sul remo tenendo la mano, mi chiama: «Che fai?
Affrettati! Indugi?». Mi incita la voce, chiamandomi a sè!

ADMETO

Ahimè: d'un varco parli a me terribile!
Oh infelice: oh destino inesorabile!

ALCESTI

Antistrofe.

Ahimè! mi trascina qualcuno — non vedi?... Laggiù!
Con occhi di ciano mi fissa l'aligero signore dell'Ade!
Oh lasciami, lasciami; per qual di sventura sentier mi rapisci?

ADMETO

O via di pianti pei tuoi cari, lugubre
a me ed ai figli, a cui comune è il lutto!

ALCESTI

Epodo

Lasciatemi, lasciatemi,
Adagiatemi... più non reggo in piedi!
Ade m'è presso; notte di ténebra
inonda gli occhi.
Figli, miei figli, la vostra mamma
non più, non vive!
Nel fulgore del sol siate felici!

ADMETO

Ahimè! Parole di sventura ascolto,
a me di morte assai più dolorose.
Pei figli tuoi che lasci senza madre,
non mi tradire, Alcesti, per gli Dei!
Non lasciarmi; sollevati, fa cuore!
Se tu morissi, io nulla più sarei;
è nel tuo amore la mia vita o morte!

ALCESTI

Admeto, or vedi la mia sorte; ascolta,
prima ch'io muoia, quale grazia voglio.
Perchè t'amai più della vita mia,

ed a te conservar volli la luce,
muoio, potendo non morir per te,
ma scegliere dei Tessali mio sposo
quale volessi, ed in felice reggia
abitare sovrana. E pur non volli,
svelta da te, rivivere la vita,
nè che piangesser di te privi i figli!
Di giovinezza tutti i doni avevo,
e non mi risparmiar! Ma quegli invece
che la vita ti diede e la tua madre,
ti tradirono; e avean l'età raggiunta,
quando la morte è bella, e bello, il figlio
riscattando, morir gloriosamente.
E non avean che te, niuna speranza
di nuovi figli generar, te morto.
Ed io sempre con te sarei vissuta,
nè, perduta la sposa, piangeresti,
figli educando che non han più madre.
Ma queste cose volle un dio: compì
questo destino: ebbene sia. Ma tu,
ricordandole, a me porgi una grazia;
e pari non è questa che ti chiedo;
chè la vita non ha prezzo nessuno,
ma giusta, e lo dirai tu stesso, tu
che non meno di me vuoi bene ai figli,
s'hai cuore mondo. Fa che sian padroni
nelle mie case, e una matrigna loro,

no, no, non dar, sposando un'altra donna,
che gelosa, sentendosi da meno
di me, sui figli tuoi, sui miei figliuoli,
alzi la mano: non lo fare: questa
sola grazia ti chiedo. Una matrigna,
d'un'altra sposa è la nemica ai figli,
cuore più dolce essa non ha di vipera!
Al figlio maschio il padre è propugnacolo,
ma tu, figlietta mia! chi a la tua mamma
t'educherà ne la tua età fanciulla?
Qual ti sarà di tuo padre la sposa?
Che trista fama su di te non getti,
e nel fior della tua vita le nozze
non ti distrugga. La mammina tua
a sposalizio non ti condurrà,
non te conforterà nei parti, o figlia,
a te vicina allor che d'una mamma
nulla è più dolce. Io.... morir devo,
e non domani, o al terzo giorno, a me
la mala sorte piomberà, ma subito
sarò fra quelli che non sono più.
E voi lieti vivete, e tu, diletto,
puoi dir che avesti la migliore sposa,
voi, figli, che di tal madre nasceste.

CORIFEIO

Confortati; per lui parlar non temo,
lo farà, se la mente non gli fugge.

ADMETO

Tutto farò, farò: non temer: viva
fosti mia sposa, ed ancor morta, sola
mia sposa tu sarai. Nè delle Tessale
donne nessuna più mi chiamerà
sposo; nessuna mai, se pure nata
d'antico ceppo, e di persona più
d'ogni altra bella: ed altri figli che
i tuoi non voglio: agli Dei solo chiedo
di godere dei figli, chè di te
più godere non posso. E non d'un anno
il lutto porterò di te, ma quanto
la mia vita ancor duri, o mia dolcezza!
Odiosa la donna che mi diede
la vita mi sarà, nimico il padre;
che amici solamente alle parole
m'erano, ai fatti, no. Ma tu, tu sola,
ogni più dolce cosa tu offeristi
per me, ed al prezzo della vita tua
tu mi salvasti. Ed ora a me che resta
se non il pianto, che perdei tal sposa!
Non più festini avrò, non più gioconde
compagnie di simposi, e non ghirlande
più mai, nè canti onde sonò la casa;
non più voglio toccar la cetra, e l'animo
più mai s'alleggerà cantando, al suono

del libio flauto. Ogni dolcezza mia
con te rapisti. Effigiata, voglio,
per man di saggi artefici, la tua
persona sia distesa sovra i letti
nuziali: su lei mi getterò,
a me la stringerò, chiamando il nome
tuo; l'adorata sposa nelle braccia,
pur non avendo, mi parrà d'avere.
Gelida gioia: gelida! Ma il peso
alleggerà del cuore mio. Nei sogni
a confortarmi tu verrai. Ch'è dolce
veder, la notte almeno, i cari, e sia
labile pur la vista. Se d'Orfeo
avessi il canto e l'armonie, che molcere
Perséfone potessi ed il suo sposo,
e te dall'Ade ricondurre, all'Ade
discenderei, nè di Plutone il cane,
e non Caronte che sul remo incombe,
tragittando gli spiriti, potrebbero
impedir che a la luce te rendessi,
mia dolce vita! Aspettami tu là,
quand'io muoia: preparami la casa,
chè insieme ancor v'abiteremo. E insieme
in queste arche di cedro, con te voglio
mi depongano, il fianco al fianco tuo
vicino, perchè mai, neppure morto,
lontano sia da te, mia sola fida!

CORIFEO

Ed anch'io amico, con te amico, il lutto
di questa tua adorata avrò. N'è degna.

ALCESTI

Figli, voi stessi la promessa udiste,
che voi, che me, non tradirà, sposando
un'altra donna che vi sia madrigna.

ADMETO

E ancora lo prometto; e manterrò.

ALCESTI

E così prendi, di mia mano, i figli.

ADMETO

Oh di mano adorata caro dono!

ALCESTI

In luogo mio, per loro sarai madre.

ADMETO

E come no, se non avran più te!

ALCESTI

Quando viver dovrei, figli, vi lascio.

ADMETO

Come, come vivrò senza di te!

ALCESTI

Chi muore è nulla!... Il tempo avrai conforto!

ADMETO

Rapiscimi con te, con te nell'Ade!

ALCESTI

Io basto, io sola, e per salvarti muoio!

ADMETO

O démone, qual sposa mi rapisci!

ALCESTI

L'occhio s'aggrava, già l'offusca l'ombra.

ADMETO

Ergi il volto... i tuoi figli non lasciare!

ALCESTI

Oh come lo vorrei!... Ma figli, addio!

ADMETO

Guarda, guardali ancora.

ALCESTI

Non son più!

ADMETO

No, no, non ci lasciare!

ALCESTI

Addio!

ADMETO

Son morto!

CORIFEO

Partì, s'è spenta d'Admeto la sposa!

EUMELO

Ahimè destino! Fuggì la mamma
laggiù: la luce, non più, non vede!
E la mia vita
misera, sola,
padre, lasciò!
Guarda le palpebre
e le sue mani,
pendule, stanche!
Ascolta, ascolta, madre, ti supplico,
son io, son io,
madre, il tuo piccolo,
che sulle tue
labbra si getta!

ADMETO

Invochi lei che più non vede e ascolta.
Selvaggia ci percosse la sventura!...

CORIFEO

Al tuo destino, Admeto, devi reggere,
chè non primo, non ultimo degli uomini,
hai perduto la tua dolce compagna,
Il destino di morte è su noi tutti!

ADMETO

Bene lo so! Di tal sventura il vulture
impreveduto non piombò su me.
E' tanto che saperlo mi tortura!
Ora di lei celebrerò l'inferie,
e voi vicini mi sarete, il funebre
peana echeggerete al Dio implacabile!
Per tutta la Tessaglia, ovunque domino,
della sposa bandisco il lutto pubblico,
che radano la chioma e a bruno vestano!
E, cavalieri, voi, voi quadrigarii,
le criniere tondete a le cervici;
e non i flauti e non le cetre echeggino
nella città più mai, pria che si colmino
dodici lune: chè mai più adorato
morto seppellirò, nè a me più prodigo
di sè. N'è degna Alcesti, essa che, l'unica,
prescelse di morir per la mia vita!

CHEREMONE

SCENA DIONISIACA

Della luna nel candido bagliore
questa giaceva, e dalla sciolta tunica
mostrava il seno; avea la danza a l'altra
snudato il fianco, e una pittura viva
dell'etere agli sguardi offriva ignuda,
fulgendo bianca sul cupo de l'ombra.
Nude le braccia da le belle mani
tendeva un'altra, d'una sua vicina
abbracciando la morbida cervice:
e del sottile lacerato manto
una mostrava fra le pieghe il femore,
delle floride carni nel sorriso
suggellando un amor senza speranza.
Cadute erano in sonno sui convolvuli,
frangendo l'ali dai petali bruni
de le viole, e 'l croco, onde solare
l'effigie s'imprimea della sua ombra
sovra il manto dei pepli. Di rugiade
la maggiorana florida avvivata,
ergea la chioma sopra i molli prati.

EFFETTO PITTORICO

La candente bellezza del suo corpo,
irradiava una siderea luce;
ma un pudore vaghissimo diffuso
temperava il nitor con la sua porpora.
E modellate in flessuosi riccioli,
come di statua, le sue biondo pallide
chiome, lussuriavano alla brezza.

DALLA COMMEDIA

ARISTOFANE

L'AMORE IN REGIME COMUNISTA

La scena è ad Atene, quando (secondo l'arguta finzione di Aristofane) le donne, con una gherminella, han decretato nell'assemblea il comunismo di beni, di donne, di tutto. — Si vedono due case contigue: alla finestra di una di esse si affaccia una laida vecchia imbellettata, con l'abito di gula color zafferano.

VECCHIA PRIMA

Non si fan vivi gli uomini?! Già l'ora
è trascorsa da un pezzo! Ho imbellettato
il viso, la zafferanina bella
ho infilata; ora sto qui a baloccarmi,
a becco asciutto, gorgheggiando al vento!
Come uccellarlo 'un giovane di passo!
O Muse, discendete sui miei labbri,
trovatela per me un'arietta ionica.

Dalla finestra di fronte s'affaccia una ragazza.

RAGAZZA

Prima di me facevi l'occhiolino
alla finestra, laida vecchia; credi
d'andare in caccia ad ufo sopra il mio,

e accalappiare i merli gorgheggiando?
Aspetta che ti faccio il controcan-
to, anche se gli uditori ne son sazi,
chè, per me, me la godo e mi par comico.

VECCHIA PRIMA

voltandole il dorso

Parla con questo... e lascia il campo libero!

rivolgendosi al flautista

Tu, amoretto bello d'un flautista,
intonami un'arietta di noi degna.

Incomincia a cantare accompagnata dal flautista.

Se alcuno vuol godersela,
in braccio a me si corichi:
l'arte non l'han le giovani,
nelle mature trovasi!
Come me, niuna l'amante
amar sempre sa costante;
ma di qua, di là, svolazzano!

RAGAZZA

Non beccar, lingua maledica,
le ragazze; dolci sbocciano
voluttà fra cosce floride,
da poppine fresche e turgide:

tu, vecchiaccia, tutta in ghingheri
ti sei messa, per la corte -
che ti venga a far la Morte!....

VECCHIA PRIMA

Tu gorgheggia pure e guaiola,
come gatta quando è in fregola;
non verrà nessuno a prenderti,
se non prima vien da me!

RAGAZZA

Dici a farti il funerale?
Bel spettacolo sarà!...

VECCHIA PRIMA

No, se ti piace....

RAGAZZA

Eh, già, vecchia decrepita
uno spettacolo è sempre da recere!

VECCHIA PRIMA

ironica

La mia vecchiezza a te non può dar ombra!

RAGAZZA

E neppur la tua biacca ed il belletto!

VECCHIA PRIMA

Perchè mi parli?

RAGAZZA

E tu perchè t'affacci?

VECCHIA PRIMA

Canticchio un'ariettina per Epígene,
l'amor mio caro.

RAGAZZA

Ce n'hai dunque un altro
oltre Barbogio?

VECCHIA PRIMA

Aspetta, aspetta, lui
te la farà vedere, quando viene....
Eccolo qui....

spunta un giovanotto con la fiaccola.

RAGAZZA

Brutta megera, mica
cerca di te!

VECCHIA PRIMA

Di me, se ti fa rabbia.

RAGAZZA

La si vorrà vedere, morta in piedi!
Io per me, me la batto....

VECCHIA PRIMA

Anch'io... perchè
tu vegga che ho di te ben più giudizio!
(*si ritirano dalla finestra*).

GIOVANOTTO

Oh quella bimba, poter godersela,
senza del letto prima compagna
aver la fetida vecchia grifagna;
ludibrio indegno d'un uomo libero!

VECCHIA PRIMA

(*a mezza voce, facendo capolino*).

Se vuoi godertela, avrai da piangere:
non è più il tempo di Carisséna (1):
è l'età d'oro del comunismo;
del popolo ai decreti non si scapola!
(*fra sè, ritirandosi*)

Vediamo un po' quali intenzioni ha il merlo.

(1) Non è ben chiara questa allusione. Carissena era una antica flautista o poetessa; ma credo abbia ragione il Comparetti di vedervi un gioco di parole fondato sul valore etimologico del nome (*charizein tò xéno* = *fare il beneplacito dell'ospite*). Crederei dunque che questo detto fosse proverbiale fra le « donne ospitali » (*poluxenai*) come si chiamavano le donne galanti in Grecia, per indicare i tempi in cui si faceva l'amore a sbaffo. La vecchiaccia lo usa invece, con facile passaggio, per quelli in cui vige l'amore libero: mentre ora è disciplinato dalle leggi del comunismo, che vuole, prima delle giovani, ci passino le vecchie. L'interpretazione s'accorda con lo scolio che commenta: « Carissena era una seloccona ».

GIOVANOTTO

Sola la giovane potessi cogliermi,
col vino, amore dentro mi pizzica.

RAGAZZA

(affacciandosi cautamente alla finestra)

Maledetta megera, glie l'ho fatta!
Scappò, credendo stessi dentro, stupida!

(vede il giovane)

Ma guarda, è proprio il lupo nella favola!

(canta)

Vieni qui, cara dolcezza,
e per tutta notte e a bruzzolo,
tienmi in braccio e m'accarezza:
per l'amore dei tuoi riccioli
birichini, non sto in me!
Una smania provo, tanta,
che non ho sentita mai!
O soave Amor, ti supplico,
fa che meco egli si corichi,
me devota sempre avrai!

Strofe

GIOVANOTTO

(canta)

Vieni qui, cara dolcezza,
vien, discendi, e l'uscio schiudimi,
stretto al seno m'accarezza,

Antistrofe

se no quì morto m'abbioscio!
Quelle tue meluzze vo',
carezzando, amor, goderti.
Afrodite, mi vuoi tu
fare uscir pazzo frenetico?
Fa che meco ella si corichi,
chè aspettar non posso più!

RAGAZZA

Troppo indugiato abbiamo, per l'amore *Strofe*
che mi consuma, dolce anima mia;
non più, non più, diletto mio, ti supplico,
non indugiare, a te schiudo le braccia,
no, no, non più ci reggo al pizzicore!

GIOVANOTTO -

Monile d'oro del mio cuor, fioretto *Antistrofe*
d'Afrodite soave, apuccia cara
delle Muse, diletta delle Cáriti,
volto di Voluttà, schiudimi l'uscio,
abbi pietà, m'accogli nel tuo letto!

(bussa alla porta della ragazza)

VECCHIA PRIMA

(venendo sull'uscio)

Giovanotto, chè bussi? Cerchi me?

GIOVANOTTO

Ma ti pare?

VECCHIA PRIMA

Bussavi pure all'uscio!

GIOVANOTTO

Un accidente mi pigliasse.....

VECCHIA PRIMA

E che

ci vieni a fare con cotesta fiaccola?

GIOVANOTTO.

Un di Ménalo cerco.....

VECCHIA PRIMA

E chi?

GIOVANOTTO

Non già

quel Fottino che a te anderebbe a genio!

VECCHIA PRIMA

(*agguantandolo*)

Per Afrodite, sì, vogli o non vogli!

GIOVANNOTTO

(cercando di svincolarsi)

Donne che li han suonati i sessant'anni
non si chiamano sotto, per adesso;
un rinvio gli si dà, prima s'esamina
quelle che sono dai vent'anni in giù!

VECCHIA PRIMA

Carino! Questo col regime antico:
ora noi prima s'ha da passar sotto!

GIOVANNOTTO

(ironico)

Come alla dama..... per chi vuol mangiarsela...

VECCHIA PRIMA

Mica ci pranzi con cotesta regola!

GIOVANNOTTO

Non ti capisco! Or devo bussar questa.

VECCHIA PRIMA

Infilar prima devi il mio portello.

GIOVANNOTTO

Quando d'un burattello avrò bisogno! (1).

(1) La vecchia doveva essere tutta butterata in viso.

VECCHIA PRIMA

Ma lo so bene che di me vai pazzo!
Di trovarmi sull'uscio, sei rimasto
trasecolato: dà questo bocchino!

GIOVANOTTO

Oibò! Mi fa paura quel tuo amante!

VECCHIA PRIMA

E chi?

GIOVANOTTO

Quel pittorone sai... di vaglia...

VECCHIA PRIMA

Uhm, chi vuoi dire?

GIOVANOTTO

Quello che pittura
le ampolle pei sepolcri... Su, su, scappa,
chè non ti vegga star sull'uscio.

VECCHIA PRIMA

quel che tu cerchi!

Eh, so

GIOVANOTTO

Giurabbacco, anch'io
quel che vorresti!

VECCHIA PRIMA

Per la mia Afrodite
che mi protegge, non ti lascio, no!

GIOVANOTTO

Ehi, vecchietta, non mi uscissi pazza!

VECCHIA PRIMA

Meno ciance, verrai con me sul letto.
(lo agguanta e lo trascina a forza)

GIOVANOTTO

E s'ha ancor da comprare degli uncini
per i secchi? Non basta mollar giù
nel pozzo la vecchietta ad arraffarli?

VECCHIA PRIMA

Bando agli scherzi, bricconcello! Dentro!

GIOVANOTTO

Se non la versi la cinquecentesima
de' tuoi anni al Comune, non mi prendi!

VECCHIA PRIMA

Non scavizzoli, no, per Afrodite!
Tropo ci ho gusto con i tuoi coetanei!

GIOVANOTTO

Ed io, con le vecchiacce come te,
da recere mi viene! Stammi al largo!

VECCHIA PRIMA

(squadernandogli uno scritto)

Poffare Giove, questo c'è che t'obbliga!

GIOVANOTTO

Cosaa?

VECCHIA PRIMA

Il decreto, e t'obbliga di sbattermi!

GIOVANOTTO

Leggila un po' sta roba!

VECCHIA PRIMA

Per servirti:

(legge)

« Le donne han stabilito e stabiliscono,
« che ogni qual volta un giovincello sbattere
« una ragazza vuole, prima ha l'obbligo
« di darle un colpettino 'a vecchia femmina;
« e se rifiuta e di ragazza ha l'uzzolo,
« lo possano le vecchie per il manico
« tirare dentro, a loro beneplacito ».

GIOVANOTTO

Ahi! Ahi! Ma questo è il letto di Procuste!

VECCHIA PRIMA

Non si scappa ai decreti delle femmine.

GIOVANOTTO

Se a riscattarmi viene un paesano,
od un amico?

VECCHIA PRIMA

Competenza, gli uomini,
oltre d'un moggio non han più! (1).

GIOVANOTTO

Dispensa

mica si dà?

VECCHIA PRIMA

Di qui non si scavizzola!

GIOVANOTTO

Dirò che son mercante!

(1) L'ironia sta in questo, che la legge stabiliva tal limite di competenza per le donne; in regime femminista esse si rivalgono.

VECCHIA PRIMA

Avrai da piangere!

GIOVANOTTO

Che si vuole, alle corte?

VECCHIA PRIMA

Vien con me.

GIOVANOTTO

Ma proprio, proprio è necessario?

VECCHIA PRIMA

Affare

o di vita o di morte!

GIOVANOTTO

(con voce lugubre, come dando gli ordini per il rito funereo)

Allora spargimi

d'origano il lenzuolo, sotto mettimi
i quattro ramoscelli, e tu ricingiti
le sacre bende, appresta le ampolline,
l'acqua lustrale poni sulla soglia.....

VECCHIA PRIMA

(svenevole)

Ed una coroncina me la compri?

GIOVANOTTO

E come no... di semprevivi;... sperasi
che in casa mi cadrai sul letto... morta!

(Mentre la vecchia lo trascina a forza, salta fuori la ragazza)

RAGAZZA

Ehi là, dove lo tiri?

VECCHIA PRIMA

Affare mio!

RAGAZZA

Ti dà volta il cervello! Un ragazzino
di primo pelo te lo vuoi nel letto.
Fargli da madre puoi, non già da moglie!
Se questa legge la sancite, il mondo
l'empirete d'Edípi!

*(Agguanta il giovane e dà uno spintone a la vecchia che
scappa imprecaando)*

Svergognata,
faccia di cagna, ti faceva l'uzzolo,
per ciò tu strilli, ma dovrai pagarmela!

GIOVANOTTO

Per Giove salvatore! Benedetta,
amore mio, che m'hai dalla vecchiaccia
scampato: a vespro ti preparo
una..... riconoscenza grande e grossa!

*(Mentre fanno per entrare nella casa della giovane, sbucca
una vecchiaccia più disgustosa della prima).*

VECCHIA SECONDA

Ehi là, dove lo tiri illegalmente
questo ragazzo, che il decreto vuole,
prima con me debba dormire?

GIOVANOTTO

Ahi! Ahi!

Maledetta megera, donde sbuchi?
Un malanno è dell'altro ancor più grosso!

VECCHIA SECONDA

(agguantandolo)

Marsch, qui con me!

(spinge via in malo modo la ragazza che scappa)

GIOVANOTTO

(alla ragazza)

No, no, non mi lasciare,
nell'unghie di costei, cara, ti supplico!

VECCHIA SECONDA

Non io, la legge è che t'agguanta.

GIOVANOTTO

Oibò!

Ma che legge! Un'Empusa purulenta,
ricoperta di pustole!

VECCHIA SECONDA

Caruccio!

Svelto, cammina, non far scene!

GIOVANOTTO

Prima

lascia che vada, a farmi un po' di cuore,
alla seggetta, chè se no, scodello,
per la paura, qualche cosa calda!

VECCHIA SECONDA

Coraggio, dentro la farai.....

GIOVANOTTO

Lo temo

anch'io che la farò, più che non voglia.
Ma..... potrò darti due garanti, validi!

VECCHIA SECONDA

Tienteli pure!

(sbuca fuori una terza vecchiaccia più orrida delle precedenti)

VECCHIA TERZA

Fermi là, tu, coso,
dove vai con costei?

GIOVANOTTO

Mica ci vado,
è costei che mi tira. Benedetta!
quale tu sia, che non mi vuoi straziato.

(Mentre parla, la vecchia viene innanzi in piena luce: il giovanotto si mette le mani nei capelli).

Pei Dioscúri, per Eracle, per Pane,
pei Coribanti! Un altro guaio, ancora
di molto più terribile è quest'altra!
Ma che cos'è? Ti prego, me lo dici?
Una bertuccia imbellettata, o pure
una vecchia scappata su dagli inferi?

VECCHIA TERZA

Non beffarmi, con me devi venire!

VECCHIA SECONDA

No, con me, non ti mollo!

VECCHIA TERZA

Neppur io!

GIOVANOTTO

Stramaledette, mi farete a sbrendoli!

VECCHIA TERZA

Deve venir con me, la legge è chiara.

GIOVANNOTTO

(esasperato)

Nooh... se una vecchia arriva ancor più fetida !...

Ma se prima sarò da voi squartato,

come ci vado, poi da quella bella?

VECCHIA TERZA

Affare tuo: non c'è da rifiutare.

GIOVANNOTTO

(in tono tragico)

Quale, quale, fottendo ho da sbrigarmela?

VECCHIA SECONDA

Non lo sai? Vien con me.

GIOVANNOTTO

Mi molli l'altra!

VECCHIA TERZA

Ma che, da me!

GIOVANNOTTO

Se lei mi lascia!

VECCHIA SECONDA

Gnaffe,

stai fresco!

VECCHIA TERZA

Neppure io!

GIOVANOTTO

Ma in barca

si va con voi alla malora.....

VECCHIA SECONDA

E come?

GIOVANOTTO

Li squartate voi altri i passeggeri...

VECCHIA SECONDA

Fila, e sta zitto.

VECCHIA TERZA

Per Dio, no, da me.

GIOVANOTTO

E' il caso del decreto di Cannone, (1)
una per volta debbon passar sotto;
ma come farla la vogata doppia?

(1) Che stabiliva quando le cause, invece di essere abbinate, dovessero essere trattate una alla volta.

VECCHIA SECONDA

Niente paura, un piatto di tartufi!

GIOVANOTTO

(lasciandosi tirare dalla vecchia seconda)

Meschino me! Sull'uscio m'ha tirato!

VECCHIA TERZA

Non me la fai! Anch'io mi caccio dentro!

GIOVANOTTO

Alla grazia di Dio! Basta un malanno!
due poi son troppi!

VECCHIA TERZA

Che ti piaccia, o no,
per Ecate, ci sei!

GIOVANOTTO

Me infelicissimo!

Una putrida vecchia avrò da sbattere
notte e giorno, e poichè l'avrò sbrigata,
un altro rospo con le guance flaccide!
Non sono nato sotto mala stella!
Per Giove salvatore! Maledetto

son io, che debbo star con tali mostri.
Ma voi, se creperò, dandoci sotto
a remigare in queste due voragini,
sulla porta di casa seppellitemi,
e sulla tomba, questa sozza femina
d'ardente pece prima impegolatemi,
fondetele del piombo sui malleoli,
chè s'erga come ampolla sul mio tumulo!

MENANDRO

UNA RICONCILIAZIONE

PERSONAGGI:

ZUFFONE. *Un soldato un poco bizzoso, ma, in fondo, buon diavolo che, colta l'amata a baciare il fratello (da lei ritrovato per una curiosa vicenda) credendo che fosse un amante, le fece una sfuriata e le tagliò la chioma. Ora, scappatagli di casa la ragazza, s'ammoschia, si dispera e si sfoga con l'ancella.*

DOLCETTA. *L'amata di Zuffone.*

DORIDE. *L'ancella.*

PATECO. *Il padre di Dolcetta, che l'ha riconosciuta dopo averla esposta molti anni prima.*

ZUFFONE

Ad impiccarmi corro!

DORIDE

Oibò, che dici!

ZUFFONE

E che altro fare, Doriduccia? Come,
povero me! vivrò senza Dolcetta?

DORIDE

Ritournerà da te.

ZUFFONE

Per dio, che dici!

DORIDE

Se a non darle più crucci sei disposto....

ZUFFONE

Oh cosa non farei!.... Bene tu parli,
arcibene! Va, va, tosto! Domani
libera ti farò!... Ma prima ascolta
che devi fare... E' già partita... Ahimè!
Tristo Amore, m'hai tratto a capo fitto!
Suo fratello baciava, non l'amante.
Maledetto geloso! io che dovevo
fare un'inchiesta, non ci vidi più!...
Meglio facevo ad impiccarmi....

(rientra Doride)

Dòride

parla, su, parla, mia consolazione.

DORIDE *(ansante, tutto d'un fiato)*

Buone notizie; ritorna da te.

ZUFFONE

T'ha preso in giro!

DORIDE

No, per Afrodite!

S'infilava il vestito, mentre il babbo
le rifaceva la lezione. Or devi
offrirlo un sacrificio, per la buona
notizia e per la sua felicità!

ZUFFONE

Per Giove! Dici bene, è mio dovere!
Dentro c'è il cuoco; mi sgozzi la scrofa.

DORIDE

Ed 'il cestello e il resto?

ZUFFONE

A tempo: intanto
sgozzi la scrofa, il resto si farà.
Piuttosto dall'altare la corona
stacco, ed in capo me la cingo.

DORIDE

Bravo,
molto più seducente diverrai!

ZUFFONE

Lesti, a chiamar la mia Dolcetta.

DORIDE

Insieme
con suo padre già stava per venire.

ZUFFONE

Con lui verrà?... Buon Dio! come cavarsela?

(scappa in casa)

DORIDE

Bamboccione, che fai?... *(fra sè)* La porta scricchiola,
vado a dargli una mano, se gli occorre.

(Viene Pateco, parlando con la figlia Dolcetta).

PATECO

Proprio mi garba il tuo « farò la pace »!
Dirimere la lite allor che in pugno
la vittoria ci avresti, è degno tratto
d'un cuore greco. Ma dov'è Zuffone?

ZUFFONE (salta fuori di casa)

Presente, eccomi qui... stavo apprestando
un sacrificio per la buona sorte....
Mi dicon che Dolcetta ha ritrovati
i suoi parenti.....

PATECO

Eh sì, proprio così.
Ma dammi retta a quel che vengo a dirti.
Per sposa te la do Dolcetta, chè
mettiate al mondo dei figli legittimi....

ZUFFONE

Ed io la prendo.

PATECO

..... e in dote tre talenti

ZUFFONE

Bene anche questi!

PATECO (*in tono di rimprovero*)

Ed oramai dimentica
d'essere un soldataccio; non mi fare
certe mattane con la mia Dolcetta!

ZUFFONE

Mattane? Per Apollo! Se lì, lì,
son stato per morirci! Che mattane
volete che vi faccia? O mia Dolcetta,
manco fiatare voglio; solamente,
amore mio, che tu faccia la pace.

DOLCETTA (*conciliante*)

Questa volta però la tua sfuriata
ci ha messi sulla via della fortuna.....

PATECO

Dici bene.

DOLCETTA

Per questo solamente,
bada, ti perdonai.

ZUFFONE

Ed ora insieme
facciamo il sacrificio.

PATECO

Eh... debbo fare
ancora due sposini! Per mio figlio,
la figlia debbo chieder di Filino.

IL «COLPO DI FULMINE»

Ho un bel cercare, amici, — affè d'Atena! —
come si caschi innamorati morti;
non mi vien di scovarlo un paragone
che ci azzecchi... Un ciclone? Ma fintanto
che si forma, s'avanza, ti avviluppa,
ti scavizzola via di terra, un secolo
è trascorso. Un'ondata d'alto mare?
Ma tempo c'è da dir: «Buon Giove, assistici!
Aggràppati alle sartie!»; d'aspettare
una seconda e poi la terza ondata,
ed arraffare ancor qualche rottame.
Io invece, appena la tocai, le diedi
un bacino, e piombai giù nell'abisso!

AMORE

Dell'Amore c'è forse un dio più eccelso,
o di molto non è maggior di tutti?
Ma v'è alcuno nel mondo così tirchio,
od assestato nella vita tanto,
che all'Amore non paghi il suo tributo
dei suoi averi? Quelli ch'egli guarda
di buon occhio, li spenna ancora giovani;
gl'altri che insino a la vecchiezza indugiano,
il capitale e gl'interessi sborsano.

DIAGNOSI D'AMORE

E da che mai l'amante è accalappiato?
Dalla bellezza? Chiacchiere; amerebbero
tutti la stessa, chè al vedere tutti
son d'accordo. Li assilla forse l'uzzolo
del possesso? Ma come? La medesima
questi la gode, e mica gli si appiccica
una passione: m   ridendo partesi.
L'altro esce pazzo. A malattia d'amore
predisposto    chi gi   malata ha l'anima;
quegli che    gi   di dentro un poco tocco,
prende il contagio fino alle midolle.

LA CIARLIERA

Se M  rtil   un zinzino me la stuzzichi,
non la finisce pi   di ciambolare;
il bronzo Dodon  o che tutto il giorno
dicon bombisca, s   passando sfregasi,
smette pi   presto; ch   la notte ancora
essa da capo ricomincia.

AFORISMI SULL'AMORE

Ottenebra la mente a tutti Amore,
alle persone a modo e a le canaglie.

* * *

Ai consigli l'amore è per natura
sordastro, e poter vincer con le chiacchiere
la giovinezza e un Nume, non è facile.

* * *

Se un amante lo credi ragionevole,
me lo sai dire chi ti sembra pazzo?

UNO SCOTTATO

A

Non prender moglie, s'hai la testa a segno;
non lasciar questa vita dello scapolo!
Ci son cascato.... apposta ti consiglio.

B

S'è combinato ormai, gettato è il dado.

A

Buon viaggio allora... e di salvarti t'auguro,
chè in un mare di guai ti sei tuffato.
Altro che il mare Libico e l'Egeo,
ove di navi non si perde un decimo,
dal matrimonio neppur uno scappa!

RIFLESSIONI

Le bestie sono tutte felicissime,
chè tanto più buon senso han di noi uomini!
Questo somiero guarda, e ti capaciti

di quel che dico; a lui, ch'è meschinissimo
a giudizio comune, non gli accadono
malanni per sua colpa; da filosofo
si tiene quelli che gli dà Natura.
Ma noi, oltre i malanni necessari,
ce ne tiriamo addosso altri gratuiti.
Starnuta qualcheduno? Trepidiamo.
Di una mala parola ci adiriamo.
Ci sbigottisce un sogno. Una civetta
squittisce? Addio tranquillità! La gloria,
competizioni, onori, leggi, tutti
son mali che accogliamo alla natura.

LA CORTIGIANA TIPICA

Cantami, o Dea, la donna di tal genere:
spocchiosa, bella, affascinante, subdola;
che ti scaccia da sè per un capriccio;
molto chiede, a nessuno vuole bene,
e ti recita sempre la commedia.

UN PADRE *SUI GENERIS*

Affè di Giove salvatore! Se
da tutti si seguisse questa regola,
nel prender moglie, che al mercato tengono!
Non già badare alle quisquiglie inutili,
chi della fidanzata fosse l'avolo

o l'avola, e non darsi alcun pensiero
che carattere ci abbia la ragazza
con cui devi passar tutta la vita;
o solo spiattellar sopra la tavola
la dote, e, con lo scrupolo dell'orafo,
scrutar che sian quattrini buoni, quelli
che manco cinque mesi dureranno;
e colei che mai più non ti si spiccica
di casa, non scrutar per nulla, se
non sia un caratteraccio, senza testa,
pettegola, bizzosa. Quanto a me,
per tutta la città condurla attorno
voglio mia figlia, e se la prenda pure
chi la vuole, ma vegga quanto è grosso
il guaio che prendendola si accolla:
chè prender moglie ha da essere un malanno;
il meno peggio è sia più sopportabile.

MELANCONIA

Beatissimo è quegli, o Parmenóne,
che rimirate ha queste cose auguste,
senza cordogli; il sol che tutto illumina,
le nubi, l'acqua, il fuoco e l'ardue stelle;
e, donde venne, tosto ebbe ritorno.
Perchè immutate queste cose sempre
vedrà, se molto o picciol tempo viva;
ed altre mai non ne vedrà più sante!

Questa vita fa conto sia una fiera,
e tu ci venga come spettatore:
calca di gente piazzaiola, birbe,
giochi d'azzardo, chiacchiere, frastuono.
Se all'albergo ritorni quatto, quatto,
tanto meglio; non hai da leticare;
se ci resti, t'acciaccano e ti spogliano.
Triste e meschino diverrai decrepito,
e nemici e furfanti ti raggirano.
Non muore in pace chi fa vita lunga!

AFORISMA

Male bestie son molte, in mare e in terra,
ma la peggior bestiaccia è ancor la femina.

UN TRACE

Nessun di noi meno di dieci od undici
mogli si sposa; alcuni una dozzina,
e magari di più. Se un tale muoresi
che sposate n'ha solo quattro o cinque,
lo dicon, poverino, morto celibe,
senza gioia di nozze, al mio paese.

IL MISOGINO

Prometeo che dipingono inchiodato
alla scogliera, mica la rubò
la sua condanna! E ancora te l'onorano,

con fiaccolate! E perchè non dell'altro?
Lui che impastò la femmina, abominio
di tutti i Numi — O Dei reverendissimi! —
Infame razza! Prende moglie alcuno?
Ah prende moglie? Bene! gli s'insinuano
in casa tutte le passioni illecite;
l'amante di sua moglie che tripudia
nel letto coniugale, i filtri erotici,
l'invidia, ch'è dei mali il più terribile,
eppure è d'ogni donna il male cronico!

SOLITUDINE

S'odii le birbe, la più dolce vita
è vita solitaria: un campicello
che ci mantenga, per un galantuomo
è quanto basta. Dov'è folla, è invidia
e gelosia; la pompa cittadina
che t'abbarbaglia, è polvere negli occhi!

RASSEGNAZIONE

Prendi ogni cosa contro pelo sempre,
vedi il male e i fastidi dappertutto,
e al lato buono non vi badi, Sínilo!
Ma dove vuoi trovarlo un bene al mondo,
che qualche guaio non vi sia attaccato?
Un matrimonio fai di lusso? Un guaio!
Non più vivi a tuo modo, come prima.

Ma un bene ne ricavi, i figli; e quando
t'ammali ci hai la moglie che ti cura:
nei dispiaceri t'è compagna; e morto,
ti fa gli onori del trasporto funebre.
Pensaci un poco a queste cose, quando
ti cuociono i fastidi d'ogni giorno;
e allora, tutt'insieme, la sopporti.
Ma se proprio tu vai soltanto in busca
dei mali, ed all'attivo non ci badi,
non ti condanni all'infelicità?

LA CAMPAGNA

Se in città viene ad abitare un povero,
vuol far più triste la sua vita misera;
vede che gli altri allegramente scialano
senza far nulla, e s'avvelena l'anima
di stentare la vita arrapinandosi.

* * *

Maestra di virtù, di vita nobile,
è vita di campagna a tutti gli uomini.

MISERIE CONIUGALI

Quanta chiacchiera abbiamo noi meschini
che spampaniamo tanto di noi stessi;
ma le nostre miserie non le sanno!
Questo è creduto un uom felice in pubblico,
e appena entrato in casa è un pover'uomo;
a bacchetta la moglie lo comanda,
l'osteggia in tutto.....

LA MOGLIE GELOSA

Or può dormire sopra due guanciali,
la bella ereditiera, chè compita
davvero ha una prodezza! La fanciulla
che le dava fastidio, l'ha scacciata
fuori di casa; perchè tutto il mondo
non contemplasse che la bella faccia
di Cròbile, ed ognuno sappia bene
ch'è mia sposa e sovrana! E che visino
ha messo su! Tal quale a quel proverbio:
«Un ciuco fra le scimmie» (1). Tacerò
la notte, dei miei mali il male principe!
Maledizione, aver sposata Cròbile,
con sedici talenti, e una proboscide
un braccio lunga! E ancora quanta spocchia!
E come sopportarla, Giove caro,
re dei celesti, mia diletta Atena!
E' più forte di me!... Quella fanciulla
servizievole tanto, prima ancora
che tu parlassi pronta! Oh riaverla!...
Un Babau con la dote ho preso in moglie.
Ancor non te l'ho detto, non te l'ho?
Padrona della casa, dei terreni,
de' miei beni paterni, per Apollo!
E per colmo dei mali in odio a tutti!

(1) Per indicare cosa brutta fra le brutte.

EUBULO

UNA DIFESA DIFFICILE

..... alla malora
chi prese moglie per secondo: al primo
niente di male voglio dirgli; lui,
che guaio fosse, penso, non sapeva;
ma il secondo sapeva che accidenti
è la moglie!... Per Dio, forse malédico
sarei contro le mogli, la suprema
delle delizie? Oibò... prima morire!
Già, se Medea fu trista come moglie,
una perla Penelope fu invece;
una canaglia, mi sussurra alcuno,
fu Clitemnestra; gli rimbecco Alcesti,
l'ideale di moglie. Ma su Fedra
qualcuno forse trova da ridire:
ma, per Giove, eccellente fu.... quale altra?
Quale?... Povero me, in un batter d'occhio,
di spose buone son rimasto in secco;
di canaglie un subisso ancor ne avrei!

ARTIFIZI DI *TOILETTE*

.... Affè di Glove, non impiastriate
di biacca, e, come voi, unta la faccia
del succo delle more; chè se andate
a passeggio d'estate, giù dagli occhi
vi scorrono di nero due rigagnoli;
ed il sudore sulla gola un solco
dalle guance vi segna di rossetto;
e i capelli, sfiorandovi sul viso,
vengon canuti, chè di biacca s'empiono.

UNA CORTIGIANA D'ALTO BORDO

E come mangiucchiava bene a pranzo!
Mica faceva come l'altre, che
dei legumi ne fanno una pallottola
e ne infarciscon le mascelle, o ingozzano
bocconacci di carne senza grazia.
Spiluccava un tantino, a fior di denti,
d'ogni piatto, come una Milesina.

FILEMONE

GLI STADI DELL'AMORE

Si fa tutti così: prima si vede,
poi s'ammira; si vuole riguardare
più da vicino, ci si lascia prendere
dalla speranza, e... caschi innamorato.

COSTUMI SEMPLICI

Il più giusto possesso è pei mortali
un campicello, dove, quanto basta
alla Natura, in abbondanza prospera:
olio, frumento, fichi secchi, vino,
e dolce miele; chè le argenterie
e le porpore, è roba da tragedia;
non per la vita nostra d'ogni giorno.

LA PACE

Mi dissero che indaghino i filosofi,
annaspandoci senza alcun profitto,
che cosa è il bene; ma che cosa sia,
non l'ha scovato ancor nessuno. Dissero
la virtù, la prudenza, allambiccarono

quello che vuoi, fuori che il bene. Io invece
che vivacchio nei campi, zappettando
il mio podere, l'ho trovato or ora.
Il bene, Giove caro! è questa pace.
O dea voluttuosa e filantropica!
Nozze, festini, parentele, figli,
quattrini, amici, pappatoria, vino,
salute e voluttà, tutto ti dona.
Se lei ti manca, ogni altra cosa è nulla!
Non c'è più gusto di campar per gli uomini!

ALESSI

RACCONTO DI VIAGGIATORE

Non da un vasetto d'alabastro i balsami
cospargeva, alla moda dei trisavoli;
ma dava il volo a colombelle madide
d'unguenti; e non già tutte d'uno solo,
affè di Giove, ma d'un proprio ognuna.
Esse aliando a torno a torno, i balsami
sulle vesti irroravano e sui letti.
E, dico il vero, Ellèni eccellentissimi,
piovea fragrante una rugiada d'ireos!

IL MAESTRO DI CRAPULA

Che Liceo, che Accademia, che Odeòne!
Buaggini di sofisti, senza sugo.
Bevi sodo, ribevi, o mio Sigòne,
mentre l'anima tua puoi saziarla.
Sbrigliati, Mane, per noi tutto è il ventre;
tuo padre e tua mammina è la tua pancia!...
Quando giunge il tuo giorno, il Dio ti soffia;
di tuo non ci hai che quel che mangi e bevi.
Polvere il resto, Pericle o Cimone!

ANFIDE

Bevi e godi, ch'è mortale questa vita ; breve sorte
ne toccò sovra la terra... Immortale è sol la morte !

IGNOTO

MATRIMONIO E VECCHIEZZA

Matrimonio e vecchiezza s'assomigliano ;
d'arrivarci ciascuno lo desidera,
ma son dolori quando poi ci arrivano !

ANTIFANE

BERE!

La vita?... mi sai dir cos'è la vita?
Vivere è bere, te lo dico io.
Non le vedi le piante che alla riva
si levan dei torrenti, e notte e giorno
se li bevono, come ingagliardiscono
ch'è una bellezza? L'altre invece all'arido,
quasi avessero sete, per l'arsura,
intristiscono fin dalla radice.

LA TOILETTE D'UN'ETERA

Da una cálpide d'oro i suoi piedini
s'unse e le gambe con il nardo egizio;
d'olio di palma le poppine e il volto;
di sisimbro le braccia; d'amaràcino
i sopraccigli ed i capelli; il collo
e le ginocchia di serpillio.....

FANTASIA ORIENTALE

A

Dimmi, gran tempo siete stati in Cipro?

FORTUNELLO

Quanto durò la guerra.....

A

..... E, dimmi, dove
precisamente?

FORTUNELLO

In Pafo; ed ivi appunto,
vidi una moda di raffinatezza
strabiliante.

A

Oh quale?

FORTUNELLO

Si faceva
sventolare quel re da colombelle,
quando pranzava.

A

Oh bella! E come? Narraci,
prima di tutto, questa nuova moda.

FORTUNELLO

Così: s'ungeva d'un unguento assirio,
da bacche estratto di cui sono ghiotte
le colombelle, dicesi. Allettate
dalla fragranza, le colombe, ardite
venivano a posarglisi sul capo;
e i camerleri via le discacciavano.
Quelle, svolando, un pocolino appena,
non troppo lungi e non troppo vicino,
aleggiavano a torno, e gli facevano
un ventolino fresco e carezzevole.

**DALLE TRADUZIONI E RIDUZIONI
DEI POETI ROMANI**

PLAUTO

ESAME DI COSCIENZA D'UN INNAMORATO

In cuor di pensieri un turbine sento,
e più ci ripenso, di più mi tormento,
mi macero e cruccio, m'affanno, il mio cuore
mi brontola dentro, è mio ammonitore.
E sempre mulino, nè ancor mi capacito,
non ho ponderato a mio bèneplacito,
qual via mi convenga tener più sicura,
a viverci bene con più dirittura;
se ad esser felici, d'amore o quattrini,
conduce la vita con meno di spini.

Non ci veggo ancor ben chiaro, se non penso far così,
e dinanzi a me la causa fo' chiamare, e siedo qui
imputato insieme e giudice del processo che esporrò;
gran pensata, lo farò!

Anzi tutto dirò l'arti dell'Amore quante sono.
Getta Amore le sue panie su chi vede gli sia prono,
e costoro te li assalta, te li arraffa, te li abbindola,
mansüeto a parole, bugiardo,
truffatore, ghiottone, maliardo,

corruttore degli uomini pavidì,
scrutator di segreti, pettegolo.

E appena la bella ferisce l'amante con dardi di baci,
già mettono l'ali, quattrini ed averi: «Oh quanto mi piaci,
mi fai questo dono, mia vita, se m'ami?». E il merlo: «Tesoro,
ma sì, pure questo, vuoi altro, ma dillo, non sai che t'adoro?».

Come avvinto la scaltra lo vede,
gli dà nuove stoccate, gli chiede
anche il fiato, sgranocchia gli averi
e gli beve le case e i poderi.

Se una notte ti concede, tutti i servi con lei piombano,
a tue spese si rimpinzano, banchettando se la spassano.

Vien l'ancella che gli abiti piega,
che il bel corpo cosperge di balsami,
chi le slaccia i calzari, chi sventola
i fiabelli, chi al pranzo fa musica,
calamistre che i ricci le acconciano,
quei che i dolci biglietti le recano.

Mentre quelli si rimpinzano,
il merlotto te lo spennano.

Quando questo meco, tacito, nel mio animo rimugino,
e che chi non ha quattrini, oramai non vale un cavolo;
alla larga stammi, Amore; no, no, no, tu non m'abbindoli!

Son dolci, so bene, simposi e cenette,
ma sempre una stilla d'amaro ci mette,
che offusca il piacere, la gioia avvelena.

E l'amante in solitudine

si divora la sua pena,
pure a se stesso è antipatico.
Non ci son mille ragioni di sfuggir dunque gli amori,
chè se no piombi in un baratro di fastidi e di dolori?

Amore, *vade retro!* fra noi due,
di comune non voglio sia più nulla.
Non ti basta di porre alla tortura,
quelli ch'hai fatti schiavi, poveracci!
Quanto a me, è stabilito, è bell'e fatto,
un uomo di giudizio diverrò
— benchè la cosa non mi sembri facile! —
Bada a quattrini un uomo di giudizio,
al buon nome, alla fama, ad aver credito,
e relazioni. Questo si guadagna
ad aver testa a segno: e con la gente
di buon senso oramai mi ce la faccio,
meglio che con furfanti e con vaniloqui.

LA SERENATA AI CHIAVISTELLI

Chiavistelli, chiavistelli, io mi prostro e vi saluto
miei amori, mie speranze, da voi vengo per aiuto;
soavissimi, rendete questa grazia ad un amante,
per amore mio riddate come barbara baccante:
e su via saltabeccate, fate uscir la mia fanciulla
che mi beve tutto il sangue, del mio amore si trastulla!
Ma non vedi come dormon, maledetti chiavistelli,
nè pietà punto li muove ch'io tanto m'arrovelli?

LA LETTERA DELL'AMATA

CALIDORO

..... Leggi,
leggi, mi sembra di parlar con lei!
Di dolcezza l'amaro tu mi temperi!

PSEUDOLO (*legge*)

« Le dolci nostre intimità d'amore,
i discorsi, gli scherzi, i giuochi, i baci
deliziosi, i nostri corpi avvinti
in un fremito solo, dei labbruzzi
quei voluttuosi morsi (oh la tua mano
che mi stringeva le poppine turgide!)
l'han rapiti da noi, l'hanno divelte
tutte le dolci voluttà, deserta
è la tua, la mia vita, se salvezza
non troviamo da noi: questo volevo
che tu sapessi; ed ora tu dimostrami
se m'ami o recitavi la commedia! ».

LA MEZZANA

Per la mezzana, ha da essere l'amante
tal quale il pesce; quando non è fresco
è da buttare. Quello è succulento,
delizioso: in ogni salsa è buono,
cucinato in tegame oppure lessato;
come più ti va a genio lo patulli.

Una gran voglia ha lui di regalare :
se tu gli spilli qualche cosa gongola;
e si capisce, non è ancor spremuto,
non sa quel che regala, e quale danno
faccia a se stesso; apposta si fa in quattro
per piacere all'amata, a me, alle ancelle,
ai servitori, ed alla damigella
di compagnia. Persino al mio cagnino
fa le moine, il nuovo amante; vuole
appena che lo veda faccia festa!
E mica sono ciancie queste: in ogni
professione, a far soldi, ci vuol genio.

UNA CORTIGIANA INNAMORATA

SILENIO

Se in mia assenza venisse Alcesimarco,
in malo modo, sai, non lo ricevere!
I torti che mi fece li conosco;
eppur non posso non volergli bene!
Non dirgli nulla che lo possa offendere.
To' le chiavi, se vuoi qualcosa, prendila.
Vado dunque...

GINNASIO

Lo vedi?... mi fai piangere!

SILENIO

Sta lieta, mia Ginnasio.

GINNASIO

Dammi retta;
vuoi dunque andare così mal vestita?

SILENIO

Brutta la sorte mia, brutto il vestito!

GINNASIO

Tirati su la veste, che ti strascica!

SILENIO

Mi strascino ancor io, lascia che l'abito
come me si strascini.

GINNASIO

Come vuoi.
Salute dunque e auguri....

SILENIO

Eh, così fosse!

AVIDITA'

E' la regola questa dell'etére;
appena fatto un dono, ti preparano
cento stoccate: un gingillo perduto,
una mantiglia lacerata; adesso
adesso un'altra schiava han comperata,

od un vaso di bronzo, oppur d'argento,
od una gemma, un'armatura greca;
qualche cosa v'è sempre che si deve
pagare dall'amante alla sua amica.

DIALOGO DELL'ANCELLA
CON L'AMANTE DELLA PADRONA

ASTAFIO

*(L'ancella dell'etèra, fingendo di non riconoscere l'amante
della padrona che ritorna da un viaggio, mezzo rovinato)*

Un uom lo si conosce fin ch'è in vita,
ma quando è morto, pace a la sua anima.

DINIARCO

Ma, dimmi un po', ti sembra ch'io sia morto?

ASTAFIO

Mortissimo; si può dunque esser morti
più di te che passavi per l'amante
perfetto, ed ora alla tua bella, che
ci sai portare? Sol dei piagnistei!

LA MORALE DELL'ANCELLA

DINIARCO

Ma s'oggi appunto, cinque mine, ed una
mandai per vettovaglie...

ASTAFIO

sapevamcelo,
con questa roba stiam facendo scialo
in grazia tua.....

DINIARCO

L'avrei dunque mandata,
quella grazia di Dio, pei miei nemici?
Prima crepare che mandarla giù!

ASTAFIO

Proprio sei stupido!

DINIARCO

Eeh! che cosa dici?

ASTAFIO

Porta pazienza....

DINIARCO

E perchè mai?

ASTAFIO

Perchè,
dal canto mio, terrei più che invidiassero
i miei nemici me che invidiar loro;
e se geloso sei del ben degli altri
e t'arrovelli, non è gran miseria?
Invidiare è sentir quel che ti manca,
e l'altro intanto, quel che invidi, godesi!

DINIARCO

Non dovrò dunque avere la mia parte
di quella buona roba che ho pagata?

ASTAFIO

Padrone, se volevi, di portartela
a casa la tua parte: qui da noi,
è come all'Acheronte, e quel che c'entra
lo si registra, e quando è entrato è entrato:
l'esportazione è proibita. Addio;
stammi bene.

NEVIO

LA CIVETTA

E come al gioco della palla, a tutti
si porge, e un poco di se stessa dona.
Un cenno ad uno, mentre occhieggia un altro;
con questo fa l'amore e quello invesca;
qui la mano occupata, là il piedino;
ti fa ammirar l'anello, mentre a un altro
getta baci, e nel mentre ch'essa canta
insieme ad uno, all'altro parla a segni.

TURPILIO

CONSIGLIO

Credi a me, che su questo la so lunga:
vuoi conservar l'amante e che sia splendido?
Concediti a miccino, e in parsimonia.

TERENZIO

UN AMORE DELICATO

PANFILO (*l'amante*)

E.... come sta?

MISIDE (*l'ancella dell'amata*)

Lo chiedi? La trafiggono
le doglie e dentro al cuore anche s'angustia
che tu devi sposare oggi.... ha paura
che l'abbandoni....

PANFILO

Abbandonarla? E come
solo pensarci? Per il mio egoismo,
piantare lei che tutta la sua vita
mi dedicò, che m'ha donata l'anima,
che vorrei la mia cara, dolce sposa!
Quel suo cuore gentile, così nobile,
lasciare che il bisogno lo perverta!...
No, no, giammai!

MISIDE

Se non stesse che in te,
io non dubiterei... ma a la violenza,
come resisterai?

PANFILO

Tanto gaglioffo,
— no, no, ingrato, crudele, farabutto —
mi credi, ch'io non senta quella dolce
intimità, l'affetto ed il mio onore!
Che non mi dicano nulla, non m'inducano
a non tradirla!

MISIDE

Questo solo so,
che proprio non è degna la dimentichi!...

PANFILO

Dimenticare lei? Miside, Miside!
Ma se le ho qui nel cuore le parole,
che Criside mi disse di Dolcetta!
In fin di vita stava, mi chiamò,
mi accosto al letto, voi vi ritirate,
e, così soli, essa mi dice: « Pánfilo,
lo vedi come è bella, e come è giovine,
e beltà, giovinezza, tu lo sai,
non l'aiutano a vivere una donna
onestamente! Ed io te ne scongiuro,
per questa mano tua, per il tuo genio,
per il tuo onore, per la solitudine
in cui la lascio, non l'abbandonerò;
tienla con te: se come un mio fratello

io t'ho voluto bene, se Dolcetta
non vedeva che te, t'era devota
in tutto, sempre, io te la do, che tu
il suo sposo, l'amico, il suo tutore,
un padre sii per lei. I nostri beni
li lascio a te, confido nel tuo onore!».
Fra le mie braccia essa la spinse, e subito
morì. Lo vedi... me la diede, ed io
difenderla saprò.

MISIDE

Lo spero bene!

VECCHIE ARTI

GANASCIONE (*un furbo parassita*)

Se ti parla di Fedria, o te lo loda
per farti rabbia....

SPACCONI

(*un soldato smargiasso, un po' dolce di sale*)

Intendo.....

GANASCIONE

..... altro rimedio
non c'è che, appena appena te lo nomina,
tu « Panfila » rimbecchi, se ti dice:
« Se invitassimo a cena Fedria? », tu:

«Per cantare facciam venire Panfila».
Se di Fedria lei vanta la bellezza,
fa di Panfila tosto il panegirico:
pan per focaccia dàlle, e la stizzisci...

SPACONE

Eh,... se m'amasse, questo gioverebbe...

GANASCIONE

Se i tuoi doni le piacciono e li aspetta,
innamorata è già di te, le puoi
facilmente far rabbia, teme sempre
che quei frutti che coglie ora da te,
se ti stizzisce, un'altra se li pigli.

SPACONE

Parole d'oro, non ci avea pensato!

PERSIO

GIURAMENTI D'INNAMORATO

(Dialogo fra padrone e servitore)

« Non ti permetto, mio Davo, di più dubitarne. È deciso; subito, subito, voglio finirla con questo supplizio! »

(grida, rodendosi l'unghie a sangue Cherestrato) « debbo essere d'una famiglia onorata l'obbrobrio sempre, in una casa equivoca il mio patrimonio sciuparlo, passar la notte vegliando alla soglia di Criside in pianti, ebbro, dinanzi all'uscio cantando, a fiaccola spenta! ».

« Bene, ragazzo, fa senno, agli Dei salvatori un'agnella sgozza ». « Ma di',... Davuccio, lei piangerà se la pianto? ».

« Pecorone, va' là, te lo insegnerà per benino, con la pantofoletta rosata, a non fare il gradasso, ed a non roderle più le fitte reti d'amore!

Tutto fuoco sei ora, fai rodomontate, ma solo che ti chiamasse, tosto: « son qui, son qui » grideresti! ».

« E... che vuoi tu che mi faccia oramai se mi chiama,... e per giunta mi scongiora? Non debbo andare da lei? ». « Neppure ora, se tutto intero e da maschio le fossi scappato di casa! »

TEOCRITO

10* — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

LA MORTE DI DAFNI

TIRSI

Dolce susurro, o pastore, quel pino là sulle fonti,
canta, e non meno soave la tua zampogna: il secondo
premio tu avrai dopo Pane, alla gara: e se un becco, cornuto
vincerà Pane, tu certo una capra otterresti, e se in premio
Pane la capra ottenesse, a te verrà la capretta:
dolce, finchè non la mungi, d'una capretta la carne!

CAPRARO

O pecoraro, più dolce il tuo canto de l'acqua canora
che giù da l'alto dirupo, a valle, diroccia cantando!
E se un'agnella le Muse in dono avranno, tu certo
un agnellino da latte avrai: se a loro piacesse
prender per sè l'agnellino, a te spetterebbe l'agnella.

TIRSI

Vuoi, per le Ninfe, vuoi tu, capraro, sederti qui presso,
qui dove il colle dechina soave, fra i tamerici,
e modular la zampogna, mentre io le capre ti guardo?

CAPRARO

Che! non si deve, a meriggio, non è concesso sonare
la zampogna: ho paura di Pane: riposa a quest'ora

dalla sua caccia spossato; ed è tutto aceto; gli monta per un non nulla a Pane la stizza al naso! Ma, Tirsi, poichè sì bene cantavi i dolori di Dafni, e raggiunta del pastorale canto hai la vetta, qui presso sediamo, sotto quell'olmo fronzuto, qui, vedi, dinanzi a Priapo ed alle Ninfe dei fonti, su quel pastorale sedile, quassù vicino alle querce: e se tu canterai come il giorno che nella gara con Cròmide Libio cantavi, tre volte ti farò munger la capra che ha doppia figliata, e se pure ha due capretti a la poppa, mi colma di latte due secchi. Ed una coppa ti dono, a due manici, d'ellera, fonda, tutta di cera soave spalmata, odorosa d'intaglio. L'ellera intorno a' suoi labri s'avvolge da l'alto in volute, tutta di bocci fiorente dell'elicriso dorato; sotto, di biondi corimbi si svolge superbo viticchio. Ed una donna, nel mezzo, con arte divina è scolpita, un diadema la fronte le cinge, s'ammanta nel peplo: presso di lei, ben chiomati due giovani, a botta e risposta, hanno di motti contesa, ma il cuore nessuno le tocca: ed ora all'uno con bocca ridente rivolge lo sguardo, ed ora all'altro si porge; rigonfi gli occhi d'amore, essi contendono invano in lunga, risibile pena. Vecchio è scolpito lì presso un pescatore, che sopra una scogliera ronchiosa la grande retata dal mare tira, gagliardo, e dimolto, si vede, nel tratto fatica; ed aggroppato, diresti con tutte le membra si sforzi, tanto nel collo gli guizzano i muscoli tutti rigonfi.

Vecchio, par giovane ancora nel suo vigor segaligno.
Poco più lungi dal vecchio che pesca, un vigneto è scolpito,
fitto, ch'è dolce a vedere, di grappoli d'uva di Pirno;
un ragazzetto piccino fa guardia: sulla maceria
siede, e gli stanno da presso due volpi: lunghesso i filari
l'una già repe e dà guasto all'uva matura: quell'altra,
tutta malizie, destreggia d'intorno alla sporta; e dal bimbo,
dice, non vuole scostarsi, chè in secco della merenda
non te lo abbia lasciato. Intanto il fanciullo, di biodi
e d'asfodeli intrecciati, pei grilli intesse una gabbia:
non della sporta si cura e non del vigneto, ma solo
nel suo lavoro giocondo egli gode. — Tutta d'intorno,
cinta è la coppa d'acanto in flessuose volute.
Meraviglioso lavoro è questo, a vedere stupendo!
Ed una capra ne diedi ad un calidonio piloto,
grossa gli diedi una forma di nitido cacio, ed ancora
non le toccò le mie labbra, la serbo purissima, intatta.
Ma di gran cuore a te la darò, se quella canzone
melodiosa cantare mi vuoi. Nè lo dico per celia,
Tirsi mio dolce. Ma, bello, su, lesto comincia, chè il canto
non lo vorrai tu per l'Ade obliivioso serbare!

TIRSI

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
Tirsi dell'Etna son io, di Tirsi il canto è soave!
Dove, allora che Dafni struggevasi, dove eravate,
Ninfe? Nei lieti valloni del Péneo oppure del Pindo?

Non la possente fiumana d'Anápo allora v'accolse,
non le scogliere de l'Etna, non d'Acì l'onda divina!

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
L'ululo degli sciacalli e dei lupi fu suo compianto,
morto, il leone lo pianse, ruggendo dalla boscaglia!

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
E molte vacche a' suoi piedi e molti fulvidi tori,
molte vitelle e giovenche lo compiangewan muggendo.

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
Primo dal monte discese Ermete: «Dafni», diceva,
«chi ti distempra, Dafni, per chi ti consumi d'amore?».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
E pecorari e bifolchi venivan, venivan caprari,
e dimandavano tutti: «Oh Dafni! che male ti colse?».
Venne Priapo e disse: «Perchè ti maceri, Dafni?
La tua fanciulla, per tutte le fonti, per tutte le selve,

(Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!)
cerca te, Dafni, te misero amante, errando sperduta.
Ti chiamavan bifolco, ma bene a caprarò somigli!
Quando il caprarò contempla le capre che il becco le monta,
di bramosia negli occhi si strugge, che capro non nacque.

(Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!)
Tu pure, Dafni, se vedi ridenti fanciulle gioconde,
tutto negli occhi d'amore ti struggi, chè insieme non danzi!».

Nulla, mai nulla il bifolco rispose, l'amore selvaggio
egli così compiva, ed insieme la vita compiva!

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
E pure venne Afrodite, ridendo, la dolce Afrodite:
subdolo riso, ed in cuore le ardeva grande corrucio,
disse: « Tu di fiaccare, o Dafni, l'Amor ti vantavi!
Non te, Dafni, l'Amore selvaggio, lo vedi, ha domato? ».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
Ad Afrodite pur Dafni rispose: « Afrodite crudele,
odiosa Afrodite, inimica ai mortali, Afrodite!
Vuoi tu annunciarci che l'ultimo sole per me è tramontato?
Dafni, pure nell'Ade, sarà malo cruccio ad Amore! ».

— Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate! —
« Non il bifolco (1), si dice, con Afrodite?... Su all'Ida,
corri, ad Anchise; là querci, là sono cíperi molli,
dolce bruiscono l'api d'intorno al bugno ronzando! ».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
« Per il tuo amore fiorisce anche Adone, che pasce la greggia,
timide lepri saetta, e tutte le fiere egli insegue! ».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
« Animo, ancora una volta, su, avanzati contro Diomede,
gridagli: « Dafni, il pastore, so vincere, meco combatti! ».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
« Lupi, sciacalli, e voi orsi ch'avete covile nei boschi,
addio! Non più, ne la selva, me Dafni, bifolco vedrete!

(1) Dafni, con amara gioia, evoca ad Afrodite le memorie che possono esserle più umillanti o dolorose: Anchise, il bel bifolco mortale, al cui amore la Dea si piegò; Adone rapitole dalla morte; Diomede che la ferì con la lancia, quando essa volle contro di lui, in battaglia, difendere il proprio figlio Enea.

Mai più, mai più; ne le fratte e nei boschi; addio, mia Aretusa, addio fiumane che l'onda lucente versate dal Timbri!».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
«Dafni, Dafni son io, che là pascolavo la mandra,
Dafni che le giovenche ed i tori guidavo alle fonti!».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, intonate!
«Oh Pane, oh Pane! se tu del Liceo su gl'insospiti picchi,
o sovra il Ménalo vasto t'aggiri, all'isola vieni
siciliana; abbandona de l'Elice i gioghi, e l'eccelso
di Licàone sepolcro che veneran pure gli Olimpî».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, compite!
«Pane, nostro signore, qui vieni, questa zampogna
tutta di cera soave connessa, ricurva a le labbra,
prendila, me già l'Amore, a l'Ade profondo travolge!».

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, compite!
«Di violette, voi pruni, fiorite, fiorite roveti,
di bei chiomati narcisi l'asprigno ginepro fiorisca!
Tutto sovvertasi, tutto; la pera frutti sul pino,
poi che si muore Dafni; il cervo al cane dia caccia;
cantino i gufi pei monti con gli armoniosi usignoli!»

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, compite!
Disse Dafni, poi tacque: volea confortarlo Afrodite,
ma delle Parche gli stami si fransero tutti, sommerso
dalla fiumana fu Dafni, travolse il gorgo profondo
Dafni diletto a le Muse, alle Ninfe diletto pastore!

Muse, l'agreste canzone, dilette Muse, compite!

Ed or la capra tu dammi e la coppa, ch'io libi a le Muse,
quando l'avrò di latte ricolma: salute, voi Muse,
anche più dolce canzone vi voglio cantaré altra volta!

CAPRARO

Tutta la bocca tua bella di miele e di favi si colmi,
o mio buon Tirsi, a te cibo d'Edilo sia il fico soave,
Tirsi, chè della cicala più melodioso tu canti!
Prendi la coppa, non vedi che bel profumo ne odora,
di Giovinezza nel fonte non la diresti perfusa?
Qui, qui, Cisséta, tu mungila dunque. Ehi là, caprettine,
non mi ruzzate petulche, chè non vi inforchi il caprone!

LA FATTURA

Téstili, svelta, i miei lauri. Su, Tétili, l'erbe dei filtri.
Presto, incorona il caldano di biocchi di pecora roggia,
chè il mio adorato crudele magare voglio d'incanti.
Egli..... son dodici giorni che più non si vede, l'infame!
Non sa neppure se vive ancor siamo o siam morte, nemmeno
venne a bussare a quest'uscio, il traditore! Di certo
gli hanno, Amore e Afrodite, l'instabile cuore voltato.
Alla palestra vo' andare di Timagéte, domani,
per rivederlo e per fargli vergogna di come mi tratta!
Ora di questi incanti l'avvolgerò, tu, Selene,
divinamente, risplendi: si leva a te il canto sommessò,
e pure ad Ecate inferna che fa uggolare le cagne,
quando dei morti incede fra i tumuli e il sangue nerigno.
Ecate, salve, terribile, e fino all'estremo m'assisti,
fa questi filtri ancor più di quelli di Circe possenti,
e di Medea fattucchiera e di Perímede bionda.

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Prima quest'orzo conflagro; su Tétili, spargine ancora;
Testili, sciagurata, ma dove ce l'hai la testaccia!
Non ti dovessi tu pure far gioco di me, la sciattona!
Spargi e ancora ripeti: « Son l'ossa di Delfi che spargo! ».

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Delfide mi tortura; ed io per Delfide un lauro
ardo, e come l'alloro divampa e crepita forte,

tutto conflagra, e neppure ne resta la cenere, Delfi
tosto le carni consumi al morso dell'avidà fiamma.

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
E com'io questa cera, con Ecate, al fuoco distempro,
tosto egli pure consunto si stempri, Delfi di Mindo.
Come di bronzo il paléo, per Cipride, in vortice rôta,
alla mia porta dintorno s'aggiri Delfi ansioso.

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Ora la crusca divampo: tu Artemide pur l'adamante
spezza dell'Ade, ed ogni altra mirabile invitta saldezza!
— Testili, per la città, non lo senti l'urlo delle cagne?
Presto, la dea è nei trivi, quel bronzo fammi tinnire. —

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Ecco, il vento si tace, la romba dei flutti si tace,
ma non l'affanno selvaggio, non tace, dentro il mio petto:
tutta di lui abbrucio, di lui che me, sciagurata,
non più vergine rese e trista invece che sposa!

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Ora tre volte libo, tre volte impreco, divina:
«Se nel suo letto si corca una donna od un giovane, tosto,
fitto l'invada l'oblio, sì come, dicono, in Nasso,
si scordò d'Arianna dai riccioli belli, Teséo!».

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Cresce in Arcadia un germoglio, lo chiamano ippómane, assilla
di furore, nei monti, veloci cavalle e polledri;
oh così Delfi vedessi a questa casa lanciarsi,
da la palestra lucente, sì come pazzo, fuggendo!

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Questa frangia che Delfi dal suo mantello perdette,
ecco io dilacero, e getto sull'avidò fuoco selvaggio.
Oh tristo Amore, perchè, ne le mie carni confitto,
qual sanguisuga palustre il nero sangue mi bevi?

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!
Gli mescerò dimani un beverone maligno
di salamandra pestata; ora, Téstili, intridi quest'erbe,
al suo architrave, fin tanto che ancora nereggià la notte.
Sputa ed insieme susurra: « Son l'ossa di Delfi che intrido ».

O torquilla, quell'uomo a la mia casa trascina!

Or che son sola, di dove comincio a pianger l'amore?
Dónde, dónde comincio? Chi mi recò questa pena?
Era quel giorno che Anasso, canéfora andava, la figlia
d'Eúbulo, al bosco d'Artemide; e tutto d'intorno al corteo
dimolte belve seguivano, ed una leonessa persino!

Vedi, dónde l'amore mi venne, Selene divina.
Tracia, quell'anima buona, di Teumaride la balia,
che porta a porta ci stava, mi pregò tanto ch'io pure
ci fossi andata a la festa, ed io v'andai, sciagurata!
Bella una tunica a strascico avevo, di morbido bisso,
e m'avvolgea di Clearista una mantiglia flessuosa.

Vedi, dónde l'amore mi venne, Selene divina.
A mezza strada giunti, dov'è di Licòne la casa,
Delfide vidi che insieme con Eudamippo veniva;
bionda più d'elicriso la barba ricciuta, ed il petto

del tuo bel volto assai più risplendeva, o Selene, chè allora della palestra lasciata avevan la bella fatica.

Vedi, donde l'amore mi venne, Selene divina.
Folle, folle divenni appena lo vidi!... Nel petto mi dolorava il cuore... il volto mio bello sfioriva... nulla più della festa vedevo..... non so come a casa son ritornata..... la febbre mi devastava. Nel letto per dieci giorni rimasi e dieci notti smanando!

Vedi, donde l'amore mi venne, Selene divina.
E come il tapso pallente la pelle mi trascolorava; tutti di capo i capelli cadevano, ed altro non ero che pelle ed ossa. Oh di quale incantatrice alla casa, di quale vecchia all'uscio, non sono andata a bussare! Ma per nulla giovava..... invano fuggivano i giorni!

Vedi, donde l'amore mi venne, Selene divina.
Allora fu che decisi di dirglielo il vero alla schiava:
« Testili, su, da brava, al mio male ritrova un rimedio.
Tutta Delfi di Mindo m'ha presa: va dunque da Delfi, alla palestra aspettalo di Timagéte, chè sempre egli ci va, gli è dolce passarci le sue giornate ».

Vedi, donde mi venne l'amore, Selene divina.
Faglielo, appena lo scorgi, un cenno che niuno ti veda, digli: « Simeta ti chiama! » o mia Testili, e qui l'accompagna». Glielo dissi... v'andò... me lo condusse qui Delfi, Delfi dal corpo lucente! Ed io non appena m'accorsi ch'egli la porta varcava, con piede leggero, il mio Delfi,

(Vedi donde mi venne l'amore, Selene divina)
tutta più della neve gelai, dalla fronte il sudore
come rugiada stillava, non più mi restava di voce
che non ha il bimbo nel sonno che chiama la madre diletta
col suo piagnevole, rotto vagito d'infante. Il bel corpo
tutto mi s'irrigidiva, come una pupa di cera.

Vedi, donde mi venne l'amore, Selene divina.
E come Delfi mi vide — lui Delfi che non sa amare! —
fissò lo sguardo a terra, seduto sul letto mi disse:
«M'hai prevenuto, Simeta... di tanto, di quanto alla corsa
il grazioso Filino, ho vinto poc'anzi: chè prima
ch'io ci venissi da te, m'hai fatto chiamare, Simeta!».

Vedi, donde l'amore mi venne, Selene divina.
«E da te certo venuto sarei — per l'Amore soave! —
al cader della notte, con qualche amico, e le mele
di Dioniso belle t'avrei recate nel seno.
Una ghirlanda di pioppo, ad Eracle sacro, ricinto
m'avrebbe il capo, di nastri di porpora intorno annodata».

Vedi, donde mi venne l'amore, Selene divina.
«E gran dolcezza, se accolto m'aveste, era certo (chè bello
dicono io sia fra gli efèbi, ed agile) e sol che baciata
la bella bocca t'avessi, sarei partito felice.
Ma se cacciato m'aveste e la porta di casa sbarrata,
faci e scuri di certo sarebbero all'uscio volate!».

Vedi, donde mi venne l'amore, Selene divina.
«Ed ora fa che per prima ringrazi Afrodite soave,
e, dopo lei, te, fanciulla, che m'hai dal fuoco salvato.

Mezzo bruciato ero già che tu mi mandasti a chiamare
alla tua casa! E davvero che Amore più ardente divampa
della fiamma d'Efesto che a Lipari sfolgora al cielo!».

Vedi, donde l'amore mi venne, Selene divina.
«Egli con cieca follia di casa la vergine caccia,
egli la sposa caccia dal tepido letto nuziale! ».
Delfi così mi disse..... ad occhi chiusi credetti,
e la sua mano afferrai, a me nel letto l'avvinsi!
Stretto ardeva il mio corpo al suo corpo, ardevano i volti,
e di parole e di baci era un lieve susurro soave! —
Perchè narrarti più a lungo, diletta Selene... cogliemmo
l'infinita dolcezza che l'ansito acqueta d'amore!
E sino a jeri di me non s'ebbe a lagnare mai, Delfi,
e neppur io di lui. Ma venne a trovarmi Filista,
oggi, della flautista e di Melisso la madre,
quando del sole i cavalli l'Aurora che ha braccia di rose
su dai lavacri del mare emergendo riportano in cielo.
Molte cose mi disse... e che innamorato è il mio Delfi;
ma s'egli amasse una donna od un giovane, non lo sapeva:
solo mi disse che sempre al suo amore ne beve del pretto,
e che lo invoca bevendo, e poi si parte di corsa,
per infiorargli la porta di belle ghirlande di fiori.
Così diceva l'amica.... ed è sincera Filista!
E da me pure soleva venir due o tre volte in un giorno,
e qui lasciava la fiala per ungersi il corpo suo bello!
Ora, son dodici giorni che più non s'è fatto vedere!
Un altro amore gli è dolce di certo, di me s'è scordato!

Ma dei miei filtri ora tutto lo avvinco, e se ancor mi dà pena,
tosto alla porta dell'Ade, per Ecate!, deve bussare:
così tremendi veleni nel mio cestello gli serbo!
Da un forestiero d'Assiria li appresi, divina Selene!

Ma tu felice, Selene, al mare rivolgi i polledri,
io del mio cuore l'affanno sopporterò, come sempre!
Salve tu Luna che splendi dal volto divino, salute
stelle seguaci alla Notte confortatrice soave!

IL CICLOPE

Contro l'amore, mio Nicia, non v'è rimedio nessuno,
non d'unguenti o di polveri, io penso, ma solo le Muse:
ed è, gentile e soave, fra gli uomini questo conforto,
ma ritrovarlo non possono tutti; e tu, credo, lo sai
mirabilmente, tu medico e caro a tutte le Muse
come nessuno.

Viveva di questo divino conforto
Polifemo, quel nostro antico Ciclope, che amava
Galatea, quando ancora d'intorno a le labbra e le tempia
a lui fioriva la prima gentile lanugine. Il suo
un amoruccio non era da rose, da riccioli o mele,
ma una vera follia! Nè si curava più d'altro.
Spesso le agnelle al presepe tornavan dai pascoli verdi
sole solette; ed egli, cantando la sua Galatea,
sopra la proda algosa si macerava d'amore,
sin da l'Aurora; e nel petto gli ardeva la rude ferita
della divina Afrodite, nel fegato dentro confitta.
Pure alleggiarla sapeva, e seduto su l'alte scogliere,
così cantava, stendendo sul mare infinito lo sguardo.

Candida Galatea, perchè tu disprezzi chi t'ama?
della giuncata più bianca, e morbida più d'un agnello,
più di giovenca superba, più d'uva verdigna fulgente!
Spesso furtiva tu vieni che il sonno soave mi tiene,
tosto che il sonno soave mi lascia tu fuggi veloce:
come un agnello mi fuggi che vegga il lupo grigiastro!

Innamorato mi sono di te, fanciulla, quel giorno

che con mia madre venisti a cogliere fior di giacinto
su la montagna, ed io per i sentier vi guidava.
E non ho più riposo d'allor che ti vidi, più mai,
sin da quel giorno: ed a te, per nulla non te ne importa!

Oh, lo so ben, graziosa fanciulla, perchè tu mi fuggi,
perchè l'irsuto mio ciglio m'invade tutta la fronte,
da l'una orecchia a l'altra, marchiano, ed un occhio soletto
sotto si schiude ed il naso ho petonciano sul labbro.
Pure, così come sono, io pascolo ben mille greggi,
ed il più dolce latte ne mungo e lo bevo. Di cacio
mai nessuna penuria non ho, d'estate o d'autunno,
o nel più fitto d'inverno: ma sempre stracolmi i graticci.
Zufolar la zampogna so come nessun dei Ciclopi,
te, mio dolcissimo pomo, cantando e cantando me pure,
spesso a notte profonda. Ed undici caprioletti
io t'alleva, che in fronte han di luna gentile crescente,
quattro orsattini pure: ma vieni, vieni, fanciulla;
presso di me la tua vita non sarà meno soave!
Lascia che il mare turchino si franga a la riva ansimando;
come più dolce la notte con me passerai qui nell'antro!
Qui sono allori, qui svettano i cipressetti slanciati,
d'ellera molli volute, e vite da grappoli dolci;
spiccia qui gelida l'acqua che l'Etna selvosa m'invia
dalle sue candide nevi, ambrosia bevanda a la sete:
queste dolcezze chi mai pel mare ed i flutti darebbe?

Forse a te sembro irsuto soverchio; ma qui nella grotta
legne ho di querci e di sotto la cenere brace mai spenta;
e pure l'anima mia sopporterei che m'ardessi,
e questa sola pupilla che m'è di tutto più dolce!

Oh perchè mai con le branchie non m'ha partorito mia madre,
sotto dell'onde a cercarti mi tufferei, e la mano
ti bacerei, se la bocca non vuoi; e candidi gigli
ti porterei ed il molle papavero rosso che schiocca....
ma nell'inverno fioriscono quelli e questo d'estate,
e non potrei tutti insieme portarteli, dolce fanciulla!

Quando alcun forestiero, venendo per mare, qui approdi,
voglio a nuotare m'insegni, amore mio, per sapere
quale dolcezza vi tiene laggiù negli abissi del mare.
O Galatea, dai flutti emergi, ed, emersa, il ritorno
alla tua casa scorda, come io, qui seduto, mi scordo.
Oh pascolare con me la greggia volessi, ed il latte
munto rappareggiare in cacio, gettandovi l'agro del caglio!

Torto mia madre soltanto mi fa, con lei mi stizzisco,
essa che mai non ti disse per me una buona parola!
Pure ogni giorno che passa (lo vede) mi fo' più sparuto!
Ma le dirò che forte mi pulsano il capo ed i piedi,
perchè si affigga essa pure, come io mi tribolo sempre.
Oh Ciclope, Ciclope! Dov'è volato il tuo senno?
Oh s'a intrecciare tu andassi cestelli, e cogliendo frascame
lo portassi agli agnelli, saresti di molto più saggio!
Mungi la capra che ci hai; perchè inseguir chi ti fugge?
Di Galatea puoi trovartene un'altra.... e magari più bella.
Molte fanciulle mi voglion la notte con loro a scherzare,
trillano tutte di risa canore se a loro do ascolto;
segno che sulla terra ci sono anch'io per qualcosa!

Trastullava così Polifemo l'amore col canto,
più soave vivendo che se ci buttava quattrini.

I CANTI PASTORALI

Dafni, il bifolco, e Dameta pascevano un giorno la greggia
ad una sola pastura, mio Arato, di rutili chiome
l'uno, la prima lanugine a l'altro appena fioriva.
Ad una fonte cantarono, a mezzo il giorno, d'estate.
E incominciava Dafni ch'avea suscitata la gara:

DAFNI

Ehi là, Ciclope, la greggia a te saetta di mele
Galatea, che ti chiama lo zotico amante capraro!
Tu, poveraccio, non vedi, ma sciorinato a tuo gusto
zufoli la tua zampogna. Ancóra, ancóra, saetta
pure la cagna che fida ti guarda l'armento! Latrando
guarda la cagna l'onde, e l'onde belle prodiere
la rispecchian corrente sul lido che murmura lene.
Bada, non ti si avventi de la fanciulla ai polpacci,
mentre dal mare emerge, le floride carni addentando.
Ella, a sua posta, tutta molleggia, come del cardo
gli aridi ciuffi, al tempo che sfolgora bella l'estate;
e da chi l'ama essa fugge, a chi non l'ama si porge.
E muove già le pedine! O Polifemo, in amore,
spesso le cose non belle, oh come ci sembrano belle!

Dopo di lui Dameta, la sua canzone intonava:

DAMETA

Ma sì, la vidi, per Pane, che saettava la greggia;
non me la fece; oh per questa soletta mia dolce pupilla! —

con la quale vedrò sino all'ultimo giorno, e Telémo(1)
l'indovino, si porti la mala ventura ai suoi figli! —
Ma se, a stizzirla a mia volta, anch'io non la guardo per niente,
e che mi godo le dico un'altra fanciulla, essa tosto
ingelosisce, Apollo, e si strugge, e dai flutti emergendo
lancia, furente, occhiate di fiamma al gregge ed a l'antro!
Pure la cagna a latrarle aizzai, chè quando l'amavo
guaiolava, sfregandole il muso a le gambe. Se spesso
così vedrà che la tratto, la bella, forse, un messaggio
mi manderà: ma, duro, le sbarro l'uscio, fin quando
non me lo giuri la bella qui stendermi il letto essa stessa.
Chè così brutto d'aspetto non sono, come si dice!
Mi son guardato nel mare poc'anzi, che v'era bonaccia,
e la mia barba vezzosa, vezzosa la sola pupilla
(a mio giudizio almeno) mi parve. La luce dei denti
candida più mi sembrava di fulgido marmo di Paro.
Subito contro il malocchio, tre volte in seno ho sputato:
— questa malizia m'apprese Cotittari, la vecchietta.

Così cantava Dameta; baciò il suo Dafni gentile,
e la zampogna gli diede, e Dafni il flauto a Dameta.
Fläuteggiava Dameta, e Dafni, il bifolco, intonava
la sua zampogna. Sull'erbe danzavano allor le giovenche,
e niuno vinse; non vinti rimasero entrambi nel canto.

(1) L'indovino che aveva predetto a Polifemo che un giorno sarebbe accecato da Ulisse.

DA «LA FESTA DELLA RICOLTA»

Dalla città c'eravamo, a quell'ora, avviati a l'Alente
Eúcrito ed io; compagno con noi Aminta veniva;
chè festeggiavan la festa de la' ricolta a Demétra
di Licopéo i due figli, Antígene e Frasidémo;
schietto sangue dai vecchi del tempo antico, da Clizia
e da Calcóne che fece spicciare la fonte Burinna,
forte il ginocchio premendo al dirupo; e tutto d'intorno
pioppi v'intessono ed olmi un dolce ombroso boschetto,
ramo a ramo intrecciando in fresco rigoglio di fronde.
Non eravamo ancor giunti a mezzo il cammino, nè vista
s'era la stele di Brásida, ed un viandante trovammo,
un valentuomo Cidónio, che a noi mandavan le Muse.
Lícida il nome, caprarò; e chi lo vedeva, di botto
l'affigurava a l'aspetto, chè tutto a un caprarò sembrava.
Bioccolato pendeva da le sue spalle, di capro
fulvido vello, che ancora sentiva d'olido caglio,
ed al suo petto d'intorno un vecchio peplo stringeva
grosso cinghione; un randello ricurvo, d'olivo selvaggio,
nella sua destra impugnava: mi disse da bocca gioconda,
chè gli ridevano gli occhi e il sorriso scherzava sul labbro:
«Ehi, Simichída, e dove, a meriggio bruciato, sgambetti,
quando persino il ramarro in mezzo a le siepi sonneccia,
nè più si vibra ne l'alto la capellaccia col ciuffo?
Vai tu invitato a banchetto, oppure di un cittadino
corri al torchio, chè mentre t'affretti, a tutti i tuoi passi,

canta giocondo ogni sasso, percosso dal tuo calzare?». «O mio buon Licida», allora risposi, «mi dicono tutti che la zampogna tu suoni in modo magnifico, come dei pecorari nessuno e dei mietitori; e a me tutto l'animo se ne compiace di grande letizia; ma spero io d'eguagliarti, se pure non mi delude il mio cuore. C'incamminammo a la festa de la ricolta; chè amici danno un festino a Demétra, la Dea dal peplo leggiadro; offrono a lei le primizie, chè con misura stracolma loro di pingue frumento ha l'aia riempita. Su, bello, poi che comune n'è il sole, comune la via, non vorresti che un pastorale canto cantassimo, gioia comune? Sono pur io delle Muse un'ardente bocca canora! Ed in cantare maestro mi dicono tutti, ma poco io vi credo, per Pane, chè dicemi il cuor che non vinco il buon Sicélide samio nel canto e neppure Fileta; faccio con essi a la gara de la ranocchia col grillo!». A bella posta gli dissi; d'un suo bel riso il caprarò rideva, accorto, e risposemi: «Questo bordone ti voglio dare, chè Giove t'ha fatto di verità sullo stampo... Animo, su, da pastori un canto ciascuno intoniamo, e tu vedrai se ti garba il canticello ch'or ora, amico mio, sopra il monte ho modulato soave».

IL CANTO DI LICIDA

Un navigare dolcissimo a Mitilene Ageanatte
conurrà, quando, al cader dell'Ariete, i mobili flutti

il Maestrale incalza, ed Orione sul mare
fulgido s'erge; se pure vorrà liberar da Afrodite
Licida divampante, che abbrucia d'amore per lui.
E i cavalloni ed il mare, il Maestrale e il Libeccio
ch'agita l'alghe dei fondi, gli placheran le Alcioni,
le Alcioni, di tutti gli uccelli che han preda nel mare,
alle cerule ninfe Nereidi più care. Asseondi
ogni fortuna il viaggio d'Agëanatte, e raggiunga
felicamente il porto di Mitilene sicuro.

Io, coronato quel giorno d'una ghirlanda d'aneto,
di roselline, o di mambole bianche, da un pecchero colmo,
mi mescerò del buon vino di Ptélëa, presso la vampa
steso a mio gusto, ed al fuoco m'abbrustoliranno le fave:
e più d'un cubito colmo vorrò che si gonfi il giaciglio
di santoreggia, asfodelo e di selino ricciuto.
Bevicchierò, ricordando Ageanatte, a sorsate il mio vino,
sino al fondiglio, la coppa tenendo stretta a le labbra.
Due pastorelli intanto moduleranno i lor flauti,
l'uno d'Acarne, l'altro Licópite, e Títiro accanto
mi canterà come Dafni, il bifolco, un tempo Senéa
perdutamente amava, e lo piangevan le querci
presso l'Imera sorgenti, quand'egli, errando pel monte,
si distemprava d'amore qual neve in vetta dell'Emo,
o sovra il Rodope o l'Ato o sui gioghi del Caucaso estremo.
Mi canterà come un'arca profonda accolse il pastore,
del suo padrone racchiuso ancor vivo per tristo volere;
e come l'api camuse dai prati gli dettero cibo
entro quell'arca odorosa di cedro, con fiori soavi;
perchè le Muse alle labbra gli avevan stillata l'ambrosia.

O bel Comata felice, fu tua questa sorte gentile,
 tu rinserrato nell'arca e col mele dell'api nudrito,
 sin che dell'anno fiori la primavera. Oh tu fossi
 a questi tempi vissuto! T'avrei le capre pasciute,
 le tue canzoni ascoltando; e tu, d'un faggio o d'un pino
 mi canteresti soave nell'ombre, o divino cantore!

.

Egli a sinistra allor prese la strada che a Pixa conduce;
 Eúcrito invece ed io, compagni ad Amintico il bello;
 di Frasidemo al fondo piegammo; e tosto, là giunti,
 giocondamente in giacigli profondi di giunco odoroso
 riposavamo e su pampini allor da la vite recisi.
 Ondeggiavano al rezzo sul nostro capo le piante,
 pioppi ed olmi fronzuti: lì presso un rivolo sacro,
 chioccolando sgorgava, giù giù delle Ninfe da un antro.
 Ebbre di sol le cicale strillavan nel fitto dei rami
 a non finire, da lungi la raganella dolente
 gracidava nascosta nei fitti grovigli dei pruni.
 Lodole e cardellini trillavan, gemea la palomba,
 bionde ronzavano l'api d'intorno a le polle canore.
 Tutto di pingue estate odorava, odorava d'autunno.
 E ne cadevano a' piedi le pere, opime d'intorno
 ruzzolavan le mele; si protendevano, curve
 sino alla terra, ricolme le rame di brune susine...
 Oh conficcare potessi ancor sulla mèta opulenta
 il ventilabro un altr'anno; e Démetra ancora sorrida!
 Démetra colma le braccia di spighe e papaveri ardenti.

L'AMORE DI BUCÉO

MILONE

Lavoratore bifolco, che guaio mi passi, meschino,
che più non sai, come prima, condurre diritto il tuo solco,
e del vicino alla pari non mieti; ma indietro gli resti
come dal gregge l'agnello che punto s'è il piede ad un cacto?
Che ci farai tu nel vespro e del meriggio nell'afa,
se or che a mattina incominci non lo divori quel solco?

BUCÉO

Oh non mai stanco Milone! Oh indomito blocco di rupe!
Mai non t'avvenne dunque, desiderare un assente?

MILONE

Io? Giammai. Quale brama d'estranei ad uom che lavora?

BUCÉO

Neppur t'avvenne, Milone, di non dormir per amore?

MILONE

Manco m'avvenga; son guai se assaggia il cane la ciccia!

BUCÉO

Ed io ci sono cascato, o Milone!... Son undici giorni!

MILONE

Capperi! Spilli a la botte tu; a me neppur basta l'aceto!

BUCÉO

Per ciò, dinanzi al mio uscio, dal tempo di semina, è incolto!

MILONE

E qual ragazza ti tribola?

BUCÉO

Di Polibota la figlia,
che ai mietitori il flauto sonava testè da Ippocione.

MILONE

Ehi, te l'ha colto stavolta iddio il peccatore: l'hai tanto
stuzzicato che al fine ci sei rimasto: la notte
ti brucerà corcata con te la tua cavalletta!

BUCÉO

Vedi, a schernirmi cominci: di ciechi non v'è solo Pluto,
ma pure Amor forsennato! Non farmi la voce grossa.

MILONE

Non fo' la voce grossa: ma dàgli sodo a la messe,
e un canticello d'amore intonaci per la ragazza;
lavorerai di più gusto. Già, prima, eri un musico fatto.

BUCÉO

Muse, con me cantate la flessuosa fanciulla,
Pieridi Muse; chè bello rendete quel che toccate!

Bómbica, mia bellezza, ti chiamano tutti l'Assira,
scarna, bruciata dal sole; per me sei colore del miele.

Anche la mammola è bruna e lo screziato giacinto,
pure si colgono primi, di tutti i fiori, in ghirlande!

La caprettina l'orniello, il lupo cerca la capra,
segue la gru l'aratro: io son per te folle d'amore.

Oh le ricchezze avessi che furono un giorno di Cresò,
d'oro ambedue consacrati saremmo a Cipride in voto!

E tu terrestri i flauti, od una rosa, una mela,
mentre io vestito da festa sarei con calzari d'Amicla.

Bómbica, mia bellezza, d'avorio sono i tuoi piedi,
fiore di morella la voce, i tuoi modi non so come dirli!

MILONE

Ehi, che magnifici canti il bifolco compone: e noi tutti
lo s'ignorava: ma come l'ha ben modulata quell'aria!
Povera la mia barba cresciuta in volto ad un grullo!
Ma stammi a udir questo canto, ch'è del divino Litierse.

Démetra, colma di frutti, fiorente di spighe, la messe
mietasi facile e renda quanto è possibile il solco.

Su, legatori, stringete le vostre mannelle, chè niuno
dica passando: « Oh miei soldi! che mietitori salcigni! ».

Ehi, delle biche volgete il taglio verso Ponente,
o Tramontana, chè meglio così la spiga s'ingrossa.

Quando il grano si trebbia, non appisolarsi a meriggio,
chè delle spighe a quell'ora si stacca di meglio la loppa.

Incominciar mietitura appena l'allodola è desta,
smettere quando essa dorma, e darsi riposo nel caldo.

Vita da re, giovanotti, la vita de la ranocchia:
eh, non ci pensa al coppiere, n'ha sempre dinanzi a suo gusto!

Ehi là, fattore pitocco, le lenti vuoi meglio lessarle?
Non ti tagliare la mano, segnando in due pezzi un granello!

Questo deve cantare chi sotto la vampa lavora!
Quel tuo famelico amore, o bifolco, raccontalo a mamma,
quando dal letto si leva, a bruzzolo, ancor sonnacchiosa!

L'EPITALAMIO DI ELENA

Un giorno dunque, a Sparta, da Menelao chiomabionda
dodici vergini, i ricci intessuti di freschi giacinti,
della città le prime, fulgore di donne spartane,
balli intrecciavano intorno al talamo or ora dipinto,
quando il più giovane Atride, che sposa soave l'ottenne,
Elena, amabile figlia di Tindaro, al talamo accolse.
Tutte cantavano in coro; i piedi alla danza intrecciando
l'aria scandivan del canto, squillava echeggiante Imeneo.

Così per tempo ti corchi, diletto sposo? I ginocchi
tanto ti gravano, o tanto sei dunque amico del sonno,
od hai bevuto soverchio, che ti gettasti sul letto?
Se ti piaceva, soletto dovevi corcarti per tempo,
ma qui lasciar la fanciulla vicino a la madre sua dolce
con le compagne a giocare, insino a giorno; chè tua
essa dimani sarà, diman l'altro ed anni su anni!

Sposo felice! Squillò propizio per te uno starnuto,
quando in Isparta entravi dov'erano gli altri campioni!
De' semidei tu solo avrai la figlia di Giove!
Sotto una sola coltre, con te di Giove la figlia
s'è coricata, bella come nessuna la terra
degli Elléni non ha; fulgenti saranno i tuoi figli,
d'Elena se nasceranno i figli pari a la madre!

Chè noi fanciulle, negli anni a lei pari, con lei correavamo,
d'olio, a la maschia, lucenti, d'Eurota sovra la sponda,
quattro volte sessanta, ma senza difetto nessuna
di quel femmineo stormo, non era al confronto d'Eléna.

Svela bellissimo il volto la Notte divina, e l'Aurora
emergendo dal mare; rifulge la Primavera
quando l'Inverno dilegea: così fra noi risplendeva
Elena d'oro. Bellezza del campo, s'aderge la messe,
il cipressetto dell'orto, del carro destrier di Tessaglia,
Elena, rosa divina, luceva, monile Sparta.

In cestellini nessuna rinchiude lavori sì belli,
sovra il dedáleo telaio nessuna più fitta la trama,
con la sua spola tessendo, la taglia dai stipiti lunghi,
e come lei nessuna la cetra intona, cantando
l'inno d'Artemide oppure d'Atena dal petto possente,
d'Elena al pari che tutti ha negli occhi ardenti gli amori.

Bella, fanciulla gentile! ormai tu guardi la casa.
Noi alla corsa, a mattina, ed a l'erbe del florido prato
ritorneremo, a raccogliere soavi ghirlande odorose,
molto di te pensose, siccome l'agnelle lattanti
cercano sempre belando la dolce poppa materna.
E prime a te di trifoglio che cresce fra l'erbe del prato,
una ghirlanda intrecciata, sul platano l'appenderemo:
prime, d'argentée cálpidi; i morbidi unguenti versando,
l'infonderemo per te, di sotto il platano ombroso.

Sulla corteccia incise saranno parole che ognuno
legga, a l'uso dei Dori: « MEONORA: SON D'ELENA PIANTA ».

Salve, sposa, e tu salve, o sposo ch'hai suocero illustre,
ed a voi porga Latona, di bimbi nudrice Latona,
bei figliuoli; vi doni Afrodite accordevole amore;
Giove, il Cronide Giove, vi doni ricchezza inconsunta,
che d'eupàtridi a eupàtridi ancora si proroghi sempre.

Bocca a bocca dormite, con alito ardente d'amore;
non vi scordate, amanti, d'alzarvi domani a l'aurora.
Ritourneremo a l'alba, a tempo che il primo cantore
squillerà dal pollaio, strizzando il collo pennuto.
Salve, Iméne, Imenéó, ralleggrati di queste' nozze!

AMARILLI O LA SERENATA

Ad Amarilli farò la mia serenata: per l'alpe
or le caprette mi pascono e Titiro apposta le guarda.
«Titiro, amor de' miei occhi, le capre pasturami bello,
guidale al fonte, mio Titiro; badagli, bada al caprone
libico, al fulvido becco; all'erta che non ti cozzi!».

Oh mia bellezza! Amarilli, perchè non più, da la grotta
occhieggiando, mi chiami il tuo amoruccio? Mi sprezzi?

Forse camuso ti sembro a guardarmi più da vicino,
o bazzeruto, bella? Tu tanto farai ch'io mi strozzi!
Dieci meluzze, lo vedi, ti porto, ed apposta le colsi
dove m'hai detto; domani ancora dell'altre ne porto.

Il mio dolore selvaggio, fanciulla, guarda! Oh s'io fossi
l'ape che dolce bruisce ed a volo entrassi nell'antro,
di tra la felce aliando e l'edera che ti nasconde!

Ora conosco l'Amore, iddio crudele! Le poppe
di lionessa lattò; la madre dentro un macchione
l'ha cresciuto, chè m'arde e dirompe sino nell'ossa.

Occhi di sole, o marmo fulgente, o di violette
ciglia amorose, abbracciami, e fa che ti baci il caprarò!
Chè pure in vani bacetti v'è tanta dolcezza soave!

Non vorrà tu che disfrondi ed in minuzzoli svelta
questa ghirlanda d'ellera, che a te portavo, Amarilli,
amore mio, intessuta di rose e d'appio fragrante!

Povero me, che mai faccio meschino, la bella non m'ode!

Lungi da me il pelliccione, farò nell'onde il gran tuffo,
dalla scogliera dove Olpi apposta i tonni a la pesca;
e se vi muoio.... oh lo so ch'è per te la più cara dolcezza!

Ahimè! l'appresi poc'anzi; se tu m'amavi chiedendo,
del papavero il petalo a me non lo diede lo schiocco;
ma s'afflosciò sopra il morbido braccio, invano, avvizzito.

E pure Agréo me lo disse — la vecchia indovina col vaglio
che a la raccolta de l'erbe da noi poc'anzi passava —
ch'esco pazzo per te, ma tu per nulla mi badi!

Ed una bianca capretta ti serbo che ha duè caprettini;
la morettina la vuole ch'è da Mermóne a giornata,
ed io a lei l'offrirò, chè tu mi dàì l'erba trastulla!

L'occhio destro mi palpebra; oh potrò dunque vederla?
Or canterò qui, per lei, poggiato ad un pino; essa forse
qui per vedermi verrà, chè non è di macigno il suo cuore!

Quando sposare la vergine Ippómene volle, egli in mano,
mentre correva, le mele teneva: le vide Atalanta
e come folle divenne, si sparse in abissi d'amore!...

Non forse Adone, pascendo anch'egli sui monti la greggia,
di tanta ebbrezza d'amore avvolse la bella Afrodite,
che se lo tiene ancor morto avvinto al turgido seno?

Endimione felice, che in sonno indestabile dorme!
Pure felice Giasone, amore mio, che raggiunse
cose divine, che mai, profani, voi non saprete!

Mi duole il capo! Oh lo so, non t'importa! è vano il mio canto!
M'abbioscerò qui per terra, verranno i lupi a mangiarmi,
ed a te dolce sarà, come miele soave a la bocca!

ILA

Non per noi solamente l'Amore, come pensammo,
fu generato, mio Nicia, dal dio che d'Amore fu padre!
Le cose belle, belle non parvero a noi per i primi,
noi che siamo mortali e non lo scorgiamo il dimani!
Anche il cuore di bronzo, il figlio d'Anfitrione (1),
che si cozzò col leone selvaggio, d'un giovane bello,
d'Ila, s'innamorò, di morbidi ricci chiomato;
e gli apprendeva ogni cosa, siccome un padre ad un figlio,
quante egli stesso sapendo lo resero fulgido e prode.
Nè lo lasciava giammai — non quando sorgeva il meriggio,
e non quando l'Aurora, dai bianchi polledri, emergeva
alla casa di Giove, nè a tempo che a nanna i pulcini
van pispigliando e starnazza la madre sul trave affumato —
chè gli crescesse, il fanciullo, curato secondo il suo cuore,
e bene a paro con lui riuscisse, un uomo davvero.

Quando sul mare Giasone, del vello d'oro a la gesta
navigava, l'Esónide, e insieme seguivano i prodi
d'ogni città prescelti, che forza avessero eletta,
ad Iólco opulenta pur l'infaticabile venne,
il figliuolo d'Alcména, la Midéate eroina;
Ila con lui ascendeva il nettunio d'Argo naviglio,
Argo che non attinse le cerule rocce cozzanti,
ma vi balzò nel mezzo, ed eruppe al Fasi profondo,

(1) Eracle.

vasti flutti, d'un volo superbo d'aquila: e immote
sono le rupi d'allora. Le Pleiadi alzavan dal mare,
ed era tempo che brucano il ciglio del prato gli agnelli,
e primavera sfiorisce, allor che a la gesta marina
di quel divino fiore d'eroi si volse la mente.

In Argo ascesi, spirando in favore tre giorni il Libeccio,
d'Elle giunsero al varco, e nella Propóntide ormeggio
posero, là dove i tori dei Cïani i solchi profondi
fendono e brilla consunto l'aratro. Sul lido gli eroi
tosto balzano e, a sera, allestiscon le mense appaiate,
ed alla proda un sol letto distesero in molti di fronde,
— chè dischiudevasi un prato a giacigli morbidi acconcio —
cípéro folto tagliando e il lancëolato giaggiolo.

Ila, il biondo, a la cerca de l'acqua s'avvia, per la cena
d'Eracle e di Telamóne, invitto blocco di rupe
(sempre compagni una mensa per cena allestivano insieme)
con una brocca di bronzo. E tosto vide una fonte
in una conca soletta, e fitti biodi d'intorno,
e celidónia azzurrina e fresche volute di felce,
e finocchietto velluto e flessüosa gramigna.

Ivi di Nínfe un coro danzava nel mezzo dell'onde,
Nínfe insonni, terribili dee per i miseri agresti,
Málide, Euníca, Nichéa, che primavera ha nel volto.
Quando sull'acqua il fanciullo inchinava la concava brocca,
desioso d'immergerla, avvinghiano tutte la mano,
— chè le avvolgeva tenace del giovine argivo l'amore,
nei morbidetti lor cuori — ed Ila nell'acqua piombava
fitto, come sul mare la rutila stella dal cielo
fitta piomba, ed alcuno dei naviganti a' compagni:

«Alleggiate il velame, ragazzi, ch'è vento di poppa».
Sulle ginocchia le Ninfe tenendo piangente il fanciullo,
con parolette blande vedevan di dargli conforto,
quando l'Anfitrionide pel giovine caro turbato,
mosse, a l'uso Meotico, l'arco ricurvo, imbracciando
e la sua clava, che sempre gli si avvinceva a la destra.
«Ila», tre volte gridò, quant'era del petto profondo
l'urlo, e tre volte il fanciullo udiva labile il suono.
Esile emerse la voce da l'onde, e, vicina, lontana
pareva. Come il chiomante leone, che udito ha da lungi
d'un capriolo il bramito, leone crudivoro, al pasto
quando si lancia bramoso dal suo covile pei monti,
Eracle tale, per mezzo ad impervi macchioni, si lancia
furiando per Ila, ed immensi spazi percorse!
Infelici gli amanti! Errando quanto gemette
per i monti e per fratte! E di Giasone la gesta
gli era dal cuore uscita. A l'ormeggio stava la nave
presta con tutte invergate le vele, ed a mezza la notte,
per aspettare l'Alcide le ammainaron gli eroi.
Eracle folle correva là dove portavano i piedi,
chè dilaniato gli aveva il dio terribile il cuore.
Ila, bellissimo, assunto così fu dai Numi beati,
Eracle, come fuggiasco, schernito fu dagli eroi,
ch'Argo lasciò, di trenta remi allestita, ed a piedi
venne soletto a Colco, del Fasi agli inospiti lidi.

L'AMORE DI CINISCA

ESCHINE

Tanti saluti al caro Tiónico!

TIONICO

A te pure tanti;

Eschine... un pezzo che non ti si vede!

ESCHINE (*sospirando*)

Eh! un pezzo!

TIONICO

Che guaio

mi stai passando?

ESCHINE

Un brutto malanno, Tionico!

TIONICO

Vedo!

magro sei,... quella barbaccia stizzosa, i capelli arruffati...

Tal quale a te, poc'anzi, un pitagorico venne,
allampanato, scalzo, diceva ch'egli era d'Atene.....

ESCHINE

Innamorato ancor lui?

TIONICO

Eh sì, ma, direi... di pagnotte!

ESCHINE

Sempre mordace! A me la bella Cinisca un gran torto fece! E pazzo, pazzo me n'esco; un capello ci manca!

TIONICO

Sempre ad un modo anche tu, mió Eschine, un po' testa calda, vuoi tutto corra a tuo verso... ma di', che t'è capitato?

ESCHINE

In un mio fondo, a bere insieme stavamo: l'Argivo, Agide lo scozzone Tessalico, ed io e Cleonico quello di Strátio; avevo, per loro, fatta la festa a due pollastri e un porcello da latte: un vinetto di Biblo per loro avevo sturato dall'anfora, un vin di quattr'anni, e profumato! come spicciasse allora dal tino; v'erano chiocciole e bolbi e si beveva di gusto. Già trincavamo da un pezzo, e si disse di berne del pretto, alla salute di chi ciascuno volesse; soltanto dicesse il nome. Noi altri si fecero i brindisi, come s'era detto, ciascuno; e lei, zitta; capisci, e lì c'ero io, lì presente! che cuore fu il mio, ci pensi. «Non parli?» — le dice un tale celiando — «Hai veduto il lupo, Cinisca?». E lei: «Quanto sei spiritoso!» — e bruciava nel volto

che tu le avresti a le guance potuto accendere il lume. —

Un Lupo, un Lupo v'è, figlio di Laba il nostro vicino!

Flaccido, spilungone, che molti giudican bello.

E per quel tomo Cinisca s'è presa una cotta del buono!

E pure a me a l'orecchio m'avean sussurrato qualcosa;

ed io — quest'uomo con tanto di barba! — non m'ero curato,

d'andarci in fondo ancor mai. Già s'era nel mezzo a la sbornia,

quando quel di Larissa, «*Il mio lupo*» si mette a cantare,

un canticello Tessalico, la mala zeppa: Cinisca,

subito scoppia ad un pianto diretto, ancor più d'una bimba

di sei anni che voglia in collo esser presa da mamma.

Io — tu ben mi conosci, Tionico! — un pugno le avvento

sopra le tempia, ed un altro per giunta. Raccoglie la veste,

via come il fulmine. Ed io: «Malanno, a te più non piaccio,

ora più dolce un altro hai nel cuore. Sta bene, a lui corri!

covalo, e grosse, per lui, come mele le lagrime piangi!».

La rondinella a' piccini, di sotto del tetto, a beccare

appena diede, veloce saetta in busca di cibo;

ma più veloce essa corse, scattando in piedi, dall'uscio

della stanza e di corte, di furia, senza voltarsi.

Eh! dice bene il proverbio: «Il toro è fuggito nel bosco!».

Venti giorni, e poi otto, poi nove, ed ancora altri dieci,

oggi è l'undecimo: aggiungine due, son giusti due mesi,

ch'ella è fuggita, e, d'allora, neppur se i capelli a la tracia

io mi rado ella sa, chè Lupo, oramai, Lupo è tutto!

Schiudesi a Lupo la porta di notte, di noi... non si parla,

«poveri Megaresi, di tutti gli ultimi siamo!»

E se dal cuore almeno riuscissi a strapparmela, tutto anderebbe pel meglio... ma... il topo assaggiata ha la pece! E che rimedio ci sia per questo amor maledetto, non mi riesce scovarlo... Ma Simo, che amava la figlia d'Epicalco, guarì facendo un viaggetto per mare, e del mio tempo era giusto... mi voglio imbarcare pur io... un soldato sarò come gli altri, nè meglio, nè peggio!

TIONICO

E che ben tutto ti vada secondo vuole il tuo cuore, Eschine! S'hai deciso d'andare lontano, migliore di Tolomeo non c'è, per dare ad uom libero il soldo.

ESCHINE

E nel resto, com'è?

TIONICO

Benigno, amico alle Muse, all'amore proclive, e d'una dolcezza squisita, bene conosce chi l'ama, e meglio ancor chi non l'ama, molto regala a molti, richiesto non si rifiuta, come ad un re si conviene. Però non bisogna abusarne, Eschine! Se tu dunque il saio ti vuoi affibiare sovra l'omero destro e ti senti di stare piantato dell'oplite a l'assalto e sotto la romba dei colpi; presto in Egitto! Chè già la vecchiezza a le tempia s'attacca, ed a brinare gli anni cominciano pur sulle guance; lesti dunque, sinchè sono verdi ancor le ginocchia.

LA GARA DEL CANTO

Dafni, il pastore gentile, pascendo i bovi sull'alpe,
s'incontrò con Menalca che pascolava le agnelle;
rutili entrambi le chiome; ed erano ancor giovinetti
l'uno e l'altro, a sonar di zampogna ed in canti maestri.
Narran che, Dafni scorgendo, dicesse Menalca per primo:
«Dafni, di bovi muggenti custode, con me vuoi cantare?
Io ci scommetto che al canto ti vinco, quanto mi piaccia!».
Dafni a lui, di rimando, rispose con queste parole:
«Zampognaro Menalca, pastore d'agnelle villose,
vincermi tu nel canto! Ci pensi? Neppur ci morissi!».

MENALCA

Eh, la vuoi dunque vedere? Vuoi farci, Dafni, scommessa?

DAFNI

Certo la voglio vedere! Magari che tengo scommessa!

MENALCA

E quale premio si mette che al nostro valore sia degno?

DAFNI

Questo vitello scommetto, tu, pari alla madre, un agnello!

MENALCA

Un agnello! Ci pensi? Terribile è babbo; e la mamma
è severa pur essa, mi contano a vespro la greggia!

DAFNI

E che vuoi tu si scommetta? E che si becca chi vince?

MENALCA

Questa zampogna bella, di nove voci, ch'io stesso
me la composi, e legai sotto e sopra di candida cera:
questa, se vuoi, la scommetto; ma nulla che sia di mio babbo!

DAFNI

Una zampogna ho pur io, di nove voci, di cera
candida bene connessa, dovunque di sotto e di sopra;
me l'adattai or ora, ed il dito apposta mi duole,
questo, lo vedi, la canna scheggiandosi me lo fendette!

MENALCA

Giudice chi ci sarà: chi deve ascoltarci a cantare?

DAFNI

Quel capraro t'andrebbe laggiù, che pasce la greggia,
quello del cane biancagno che abbaia contro i capretti?
Ed una voce gli diedero i giovani, e venne il capraro,
essi cantavano ed egli disposesi giudice al canto.
Primo, alla sorte, cantò lo zampognaro Menalca,
poi sottentrava Dafni ne la canzone, a risposta,
pastorale canzone: Menalca per primo comincia:

MENALCA

Fiumi e convalli, divina progenie, se un canto Menalca,
sulla zampogna cara melodioso cantò;
voi, secondo il mio cuore, le agnelle pascete; e se Dafni
con le giovenche verrà, voi l'accogliete così.

DAFNI

Erbe dei paschi, e fontane, soavi germogli, se Dafni,
come gli usignoletti, modula dolce il canto,
fategli pingue l'armento; e se la greggia Menalca
a voi guidi, esultando trovi maggesi folti.

MENALCA

Han qui gemella figliata le capre e l'agnelle, qui l'api
colmano il bugno, i lecci balzano in ciel più snelli
dove Milone il bello si volge: donde si parte
inaridiscon l'erbe, inaridisce il gregge.

DAFNI

E' primavera dovunque, dovunque pasture, di latte
turgide le mammelle, i lattonzoli pingui
dove la bella fanciulla si volge; donde si parte
scarno l'armento langue, langue il bifolco scarno.

MENALCA

Becco, delle candenti caprette lo sposo, ai profondi
infiniti del bosco, e voi, camusi agnelli,

su, vi recate alla fonte; che v'è Milone; tu, bello,
digli: « le foché Próteo, ch'era un Nume, pasceva! ».

DAFNI

Non di Pelope il regno, non gli aurei talenti di Cresò,
od al corso col vento vorrei veloce volar,
ma sotto questo dirupo sedere, tenendoti in braccio;
mentre pascer le agnelle contemplo al siculo mār!

MENALCA

*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
	*	*	*	*	*	*	*	*	*
*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
	*	*	*	*	*	*	*	*	*

DAFNI

Grande malanno l'inverno a le piante, a l'acqua l'arsura,
agli uccelli le panie, a le fiere le reti,
il desiderio a l'uomo di morbida bimba! Ma, Giove!
non ci cascai sol io, sei tu pur femminiero!

Così fra loro cantavano i giovinetti, alternando.

Poi cominciò Menalca così l'estreme canzoni:

MENALCA

Lupo, risparmia i capretti, risparmiami, lupo, le madri;
non mi dar guasto, se pure piccino ne pascolo tanti.

Ehi Codabianca, buon cane, così profondo tu dormi?

Non va che dorma chi pasce con un fanciullo la greggia!

Su pecorelle, a saziarvi di tenera erbetta, da brave,

via, satollatevi senza risparmiar, ch  tanto ricresce.

Ehi l ! pascete, pascete, colmatevi tutte le poppe,
ch  n'abbian parte gli agnelli e parte riponga nei secchi.

Ultimo Dafni, a sua volta, rispose squillando il suo canto.

DAFNI

Ieri una bella mi vide di ciglia congiunte, da l'antro,
che mi paravo le mucche, e: «bello! bello!» mi disse:
ed io neppur le risposi una sola parola sprezzante,
ma, chini gli occhi a terra, per la mia strada seguivo.

Dolce della giovenca la voce e dolce il respiro,
dolce ad un'a qua corrente, dormire, la state, al sereno:
sono bellezza a le querce le ghiande, al melo le mele,
la sua giovenca alla mucca, al mandriano le mucche!

Cos  cantavano i giovani: e loro disse il capraro:
Oh la tua bocca soave, mio Dafni, soave la voce!
e pi  che il mele, pastore, la tua canzone m'  dolce!
Prenditi questa zampogna, ch  la vincesti cantando:
se tu imparare mi vuoi le canzoni, al pascolo insieme,
quella capretta scornata ti doner , per compenso,
quella che sempre la secchia di latte ricolma che affiora.

Giubil  Dafni e riddava esultante, schioccando le mani
per la vittoria, siccome l'agnello dintorno a la madre;
s'arrovellava l'altro e, dentro, il cuor gli piangeva,
come fanciulla che il padre conduca promessa a marito.
Primo, d'allora, fu Dafni gentile, fra tutti i pastori;
ed acerbetto ancora sposava una Naiade Ninfa.

L'AMOROSO CONTRASTO

FANCIULLA

Elena saggia rapita l'ha Paride, anch'esso bifolco.

DAFNI

Meglio quest'Elena saggia che bacia sì dolce il bifolco.

FANCIULLA

Non ti vanar satiretto, un bacio, dicono, è nulla.

DAFNI

Anche in bacetti da nulla v'è tanta dolcezza soave!

FANCIULLA

Mi forbisco le labbra, lo sputo lontano quel bacio.

DAFNI

Ti forbisci le labbra? Ridammele ancor che le baci!

FANCIULLA

Bacia le tue giovenche, non bocca di vergine monda.

DAFNI

Quanto superba! Ma fugge la giovinezza in un sogno!

FANCIULLA

FANCIULLA

Piace anche l'uva passita, si serba là' rosa anche vizza.

DAFNI (*baciandola*)

Questo visetto invecchiare? !.. Ma latte e miele è ch'io succhio!

FANCIULLA

Giù questa mano; od ancora il tuo labbro saprà le mie unghiette!

DAFNI

Fra gli oleastri qui vieni, ti voglio dire qualcosa.

FANCIULLA

Non mi ci cogli! Ingannata m'han prima le tue parolette.

DAFNI

Vien sotto gli olmi; per te modulerò la zampogna.

FANCIULLA

Goditi la tua zampogna; non amo cosa che attristi.

DAFNI

Ma d'Afrodite tu dunque non temi l'ira, fanciulla?

FANCIULLA

Tanti saluti, Afrodite; m'assista soltanto Diana.

DAFNI

Non sfuggirai ad Amore: nessuna fanciulla vi sfugge!

FANCIULLA

Gli sfuggirò, per Pane, tu sempre sopportane il giogo.

13* — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

DAFNI

Bada che non ti saetti ed in rete insolubile stringa!

FANCIULLA

Quanto egli vuole saetti: è mia difesa Diana.

DAFNI

Bada, fanciulla, ad un uomo da meno di me non ti doni!

FANCIULLA

Molti m'han già corteggiata: al mio cuore nessuno ancor piacque.

DAFNI

Ed io son uno dei molti tuoi corteggiatori; mi accetti?

FANCIULLA

E per che farne, caruccio: ha un mondo di guai chi si sposa!

DAFNI

Ma che malanni, che guai! festini e danze han gli sposi.

FANCIULLA

Pure che tremi, si dice, dinanzi al marito la donna.

DAFNI

Anzi, regine sono. Di che mai teme una donna?

FANCIULLA

Eh,... mi spaventan le doglie, terribile il dardo è d'Ilítia!

DAFNI

La tua regina Dīana nei parti le assiste le donne.

FANCIULLA

Temo, s'avessi figliuoli, che il corpo mio bello avvizzisca.

DAFNI

Dolci figliuoli se avrai, saran nuova luce a te i figli.

FANCIULLA

E, se acconsento, che dono mi dàì, che mi piaccia, di nozze?

DAFNI

Tutta la greggia ti dono, con tutti i pascoli e il bosco.

FANCIULLA

E quando tua sarò stata, mi giuri di non più lasciarmi?

DAFNI

Sì, per Pane, neppure se mi cacciassi tu stessa!

FANCIULLA

Una stanzetta per noi mi farai, la casa e il presepe?

DAFNI

Una stanzetta bellina farò: per te pascolo il gregge.

FANCIULLA

Ed ora al padre mio vecchio, che vuoi tu dunque ch'io dica?

DAFNI

Approverà la tua scelta, appena conosca il mio nome.

FANCIULLA

Dimmelo questo tuo nome, chè spesso anche il nome è soave.

DAFNI

Dafni son io, di Lícida figlio, mia madre è Noméa.

FANCIULLA

Nobile sangue, ma il mio non è da meno del tuo!

DAFNI

Anzi, fiore di fiore; non è tuo padre Menalca?

FANCIULLA

Fammi vedere il tuo bosco: e dove è il tuo piccolo nido?

DAFNI

Là dove, vedi, fiorenti i cipressi sveltano snelli.

FANCIULLA

Capre, pascete, ch'io vegga del mio bifolco i lavori.

DAFNI

Belli pascete, o giovenchi, ch'io mostri a la vergine il bosco.

FANCIULLA

Ma che fai, satiretto? mi cacci la mano nel seno!

DAFNI

Queste tue vellutate melucce le voglio gustare.

FANCIULLA

Tutta brividi sono! per Pane, togli la mano!

DAFNI

E di che temi, amor mio? Che cuoricino pauroso!

FANCIULLA

Bada, nel fosso mi cacci, mi sporchi tutto il vestito!

DAFNI

Vedi, sotto di te, questa bella pelliccia distendo.

FANCIULLA

Povera me, la cintura mi strappi! Perchè me la sciogli?

DAFNI

Ad Afrodite l'offro, primissima offerta d'amore.

FANCIULLA

Lasciami! lascia,... cattivo, vien gente,... sento rumore!

DAFNI

Parlano delle tue nozze, fra lor bisbigliando, i cipressi!

FANCIULLA

Tutto un cencio il vestito m'hai fatto, ahimè, sono nuda!

DAFNI

Zitta, un altro vestito ti donerò... come bello!

FANCIULLA

Tutto prometti e poi forse non mi darai pure il sale!

DAFNI

Ma pure l'anima mia... potessi prenderla, tutta!

FANCIULLA

Diana, la tua solitaria non t'è più fedele,... perdona!

DAFNI

Una vitella ad Amore prometto, una mucca a Ciprigna.

FANCIULLA

Vergine sono venuta, e donna a casa ritorno!

DAFNI

Donna ritorni, e madre, altrice di figli, non bimba.

* * *

Così fra lor sussurravan, godendo il fior delle membra
giovani e belle: poi, sorti' dal letto d'amore furtivo,
essa alla greggia mosse, a pascere ancora le capre
vergognosa gli occhioni, ma tutta dolcezza nel cuore;
egli alla mandra dei tori, ancor di carezze fremente.

MOSCO E BIONE

MOSCO

IN MORTE DI BIONE, L'AMOROSO BIFOLCO

Ohimè le piccole malve, allor che periscon nell'orto,
ed il serpillò verde, il finocchietto velluto
floridi ancor rivivranno a primavera novella;
ma noi possenti, noi grandi, noi gli uomini saggi, sotterra,
insensibili, ignari, appena morti, giacendo,
noi dormiremo l'immenso, l'eterno, indestabile sonno!
Muto tu dunque sotterra sarai, nella notte ravvolto;
e a la ranetta le Ninfe eterno canto han concesso?
Oh come non sdegnarsi; chè rustico suona il suo canto!

AMORE BIFOLCO

L'arco deposto e la fiaccola il pungolo vibra dei bovi
il ricciutello Amore, con la bisaccia al fianco.
Del paziente bove al giogo piegò la cervice,
per seminare il solco di Démetra fecondo.
Gli occhi a Giove levando: « Opulento rendimi il campo »
disse « se no, d'Europa toro, trarrai l'aratro ».

SFONDO RUSTICO

Quando il ceruleo mare gioconda l'aura accarezza,
balza il mio povero cuore 'a la dolce lusinga; la terra
più non m'è cara, m'invita a navigar la bonaccia.

Ma, se bombiscono i venti, il flutto precipite muglia,
ululando a la riva, spumante di grigie criniere;
tosto a la terra riguardo, a gli alberi guardo, ed il mare
fuggo, la riva m'è cara e d'ombre la selva soave;
dove, se turbina il vento, ancora vi cantano i pini.
Misera del pescatore la vita, cui casa è la barca,
greve fatica il mare, i pesci subdola preda!
Ma come un pisolo è dolce del platano a l'ombra fronzuta,
di che soave sussurro ciangotta vicina la fonte,
che strependo il villano diletta, non lo perturba!

BIONE

AD ESPERO

Espero, luce d'oro de l'amorosa Afrodite,
Espero, sacro monile de la cerulëa Notte,
quanto sei più della luna pallente, il più bello degli astri,
o mia dolcezza, ti prego, risplendi alla mia serenata,
ora che, troppo veloce, di già la luna tramonta.
Mentre al pastore mio canto, il raggio tuo d'oro rifulga!
Io qui non vengo alla preda del viandante notturno;
ma innamorato sono; è bello aiutare un amante!

ERONDA

14 — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

LA PADRONA GELOSA

PERSONAGGI

BITINNA, *padrona ed amante dello schiavo Buzzone.*

BUZZONE, *schiavo.*

PIRRIE, *schiavo.*

CIDILLA, *ancella.*

BITINNA

Tanto ingordo l'hai dunque e tanto in foia,
dimmi, Buzzone, che di sbatter me
non ti basta, ma vuoi pure Anfitéa?

BUZZONE

Io guardare Anfitéa, figlia di Ménone!
Bitinna, ne cerchi una ogni momento!
Ti son schiavo, di me fa quel che vuoi,
ma non bermelo il sangue notte e giorno!

BITINNA (*a Cidilla*)

To', to', che parlantina anche quel tomo!
Cicilla, chiama, su, Pirrie che venga.

(*volgendosi a Pirrie che intanto è giunto*)

E che c'è? non lo legghi? stai impalato?
Su, per Dio, con la fune della secchia.

(volgendosi a Buzzone)

Se non ti concio per benino, esempio
al vicinato, di' che non son femina.
Schiavo picchiato si fa moscio... Il torto
è mio, Buzzone, che ti feci un uomo...
Ma se questa l'ho fatta, per tua norma,
mica sarà Bitinna così grulla
come a te piacerebbe, d'ora innanzi!
(A Pirrie che sta impacciato e incerto se obbedire)
Ma la porti sì o no? Legalo dunque,
togliendogli di dosso quel gabbano!

BUZZONE

No, no, Bitinna! per i tuoi ginocchi!

BITINNA

Spogliati dico! Voglio che tu sappia
che sei schiavo, e per te sborsai tre mine.
— Alla malora la giornata in cui
me lo son messo in casa! — Avrai da piangere,
Pirrie, che non lo fai quel che comando:
avvinciglialo, su, gomito a gomito,
segandogli le carni con la fune.

BUZZONE

Fammi grazia, Bitinna, per sta volta!
Son uomo anch'io, ci son cascato; ebbene,
se mi ripigli, allor fammi marciare.

BITINNA

Va a dirlo ad Anfitea... niente occhi languidi...
lei la godi?... di me ti netti i piedi!

PIRRIE

A pennello è legato!

BITINNA (*a Pirrie*)

Eh, bada bene
non scavizzoli via codesta birba!
E me lo condurrai da Ermóne, il boia,
che mille glie ne picchi sul groppone
e mille sopra il buzzo, e siano sode.

BUZZONE

Mi vuoi morto, Bitinna, senza pure
venire in chiaro s'hai ragione o torto?

BITINNA

Ma se l'hai detto tu, con la tua lingua:
«Fammi grazia, Bitinna, per sta volta!»

BUZZONE

Per spegner la tua collera, l'ho detto!

[Stampa]

BITINNA (*a Pirrie*)

E tu stai lì confitto e sgrani gli occhi,
invece di menarlo dove ho detto!...
Cidilla, questo ceffo me lo levi

dai piedi, questa carne da galera?
Drecóne, tiengli dietro; tu, ragazza,
a questo galantuomo, gli darai
un cencio per nascondere la sua
ignominiosa coda, chè nol vedano
passare in piazza ignudo come un verme.
E bada, Pirrie, lo ripeto ancora
un'altra volta, di' ad Ermone che
glie ne picchi da questa parte mille,
e mille poi da l'altra; parlo chiaro?
E se sgarri da quello che comando,
le dovrai pagar tutte, capitale
ed interesse! Va, per la più spiccia,
non farcelo passare da Miccále...

(Appena sono partiti, smanando a Cidilla)

Accidenti..... mi son scordata; chiamalo,
chiamalo, su, di corsa, prima che
sian lontani, ragazza.....

CIDILLA

Pirrie! Pirrie!

sciagurato sordastro: non lo senti
che ti chiama? Eh! non sembra, giurabbacco,
che porti a perdizione un meschinello
di schiavo pari tuo, tanta ci hai furia,

ma un violator di tombe, una canaglia.
Pirrie, dà retta a me, per i miei occhi,
fra cinque giorni ti vedrà Cidilla,
a casa Beccaituo quelle catene
riconsumare che da poco hai sciolte.

BITINNA (*a Pirrie*)

Ehi, coso, me lo vuoi condurre innanzi,
così aggroppato come te lo porti?
E fammi venir Còsi, il marchiatore,
con il nero e con gli aghi. (*a Buzzone*) Tutto vaio
voglio vederti. E poi con la mordacchia
voglio s'impicchi Sua Eccellenza il guattero.

CIDILLA

No, mammina, non farlo, — per la tua
Batilli, che ti venga come un fiore,
e possa tu vederla andare sposa
e tenerteli in braccio i nipotini!
Lascialo andare, ancora questa volta,
ti scongiuro.....

BITINNA

No, no;... se vi mettete
tutti contro di me, scappo di casa!
Perdonare a costui, schiavo da sette
generazioni! E chi vuoi non mi sputi

in faccia, se m'incontra per la via?
Per Afrodite, mia signora, no!
Poichè non seppe essere un uomo, sappia
quello ch'egli è, marchiato sulla fronte.

CIDILLA

Ma il venti oggi è del mese, e le Gerènie,
fra quattro giorni.....

BITINNA (*a Pirrie*)

Ebben... per ora... lascialo...

(*a Bussone*)

Ma a lei devi dir grazia, ch'io non meno
le voglio bene che a la mia Batilli,
e l'ho tirata su con le mie mani...
Quando verrà la festa dei defunti,
la tua festa farem... dopo la festa.

LA MEZZANA TENTATRICE

PERSONAGGI

METRICHÈ, *giovane sposa che ha lontano da dieci mesi il marito, Mandri, in Egitto.*

GILLI, *una vecchia amica di casa.*

TRACIA, *la schiava di Metrichè.*

METRICHE

Bussano all'uscio, Tracia, dà un'occhiata,
non sia alcuno de' miei dalla campagna.

TRACIA (*va all'uscio*)

Eh, chi picchia?

GILLI

Son io...

TRACIA

Chi tu? Hai paura
di farti più vicina?

GILLI

Ehi, quanta furia!

Mi vedi ora?

TRACIA

E chi sei?

GILLI

.... ma se son Gilli,
la madre di Filenio, vallo a dire
a Metriche.....

TRACIA (A *Metriche*)

Ti cerca.....

METRICHE

Chi bussava?

TRACIA

Gilli.

METRICHE

Oh mamma! Gilli! — qua una sedia,
ragazza. — E che buon vento t'ha condotta,
Gilli cara, da noi?... un dio fra gli uomini!
Cinque mesi, direi, sono passati,
da quando, Gilli, più non ti si vede,
manco in sogno bussare a questa porta!

GILLI

Così lontana sto, figlietta cara!
Per via il motriglio va sino al ginocchio,
come una mosca ormai mi ce la faccio;
m'acciaccan gli anni..., ho un piede nella fossa!...

METRICHE

Là, là, non dir pastocchie sui tuoi anni;
in gamba sei, da metter sotto gli altri.

GILLI

*(che dà alla frase di Metriche un senso osceno, con mal celata
ira di rimpianto)*

Sì, burla, burla, questo è affare vostro,
di voi ragazze sode....

METRICHE

eh.... non scaldarti!

GILLI *(insinuante)*

Ma di', figlietta, quanto tempo è già
che vedovella sei e dormi al freddo?
Da quando se ne andò Mandri in Egitto,
dieci mesi son buoni, e non ti scrisse

una parola sola.... Non t'avesse
scordata, e beva ad una nuova coppa!
Laggiù il paese è di Bengodi, tutto
in Egitto v'è, tutto il ben di Dio:
quattrini, scialo, arcipotenza, gloria,
spettacoli, palestre, oro, filosofi,
giovani, degli dei fratelli il tempio,
il Re Buono, il Muséo, vino ch'è un nettare;
ogni grascia e leccornia v'è in Egitto!
E... donne poi tante ce n'è, per Écate,
quante stelle non sfolgorano in cielo:
affascinanti come le tre dee
(che non mi sentan dir quest'eresia!)
quando venner di Paride al giudizio...
E, poverina, con che cuore tu
scaldi le sedie! Intanto, senza addartene,
quel tuo fresco boccioło avvizzirà:
animo, su quella testina! Prenditi
tre o quattro giorni di buon tempo; allegra
datti scianto con un tipetto allegro.
Male si sta ancorati a una sola ancora!
Quando quella verrà che porta al buio,
dove niuno v'è più che ti risusciti,
dirai che fosti grulla: ... ne l'albásia
spesso ti scroscia un temporale fitto....
già l'avvenire non lo sa nessuno,
la vita nostra è un'altalena.....

METRICHE

Ma.....

dove vuoi arrivare, mi sai dire?

GILLI (*piano*)

Non c'è mica nessuno che ci sente.....

METRICHE

Nessunissimo.

GILLI

Ebbene, dammi retta,
a quel che son venuta ad annunziarti.
Gillo di Matacine di Patécio,
che cinque gare vinse — una ragazzo,
a Pito; ed a Corinto, su gl'imberbi,
due volte; ed altrettante ancora, a Pisa,
premiato a scazzottar uomini fatti —
riccaccio sfondolato, che non ha
da chinarsi per cogliere un fucello,
e la donna non sa neppur ch'è sia;
all'articolo poi discrezione,
suggellato, perfetto: innamorò,
vedendoti a la festa della dea
Mise, d'una tal cotta, che di casa
notte e giorno più mai non mi si spiccica:
ma, figliettina mia, non fa che piangere,
mi fa moine, muore di passione!

E tu, figlietta bella, mia Metriche,
falla per amor mio questa scappata
sola soletta, e compi ad Afrodite
quest'offerta soave; chè vecchiezza
non ti getti il malocchio senza accorgerti.
E... due beni ci cavi: te la godi,
e ti regalerà certo più molto
di quel che credi. Via, dà retta, pensaci...
Sai che bene ti voglio, anima mia!...

METRICHE

Gilli, si vede che i capelli bianchi
fanno velo al buon senso! Com'è vero
che Mandri tornerà, per la santissima
Demétra, io non avrei tanto da un'altra
ascoltato così placidamente!
Zoppa l'avrei mandata a fare scuola
di zoppaggine: ed il cammin dell'uscio,
brusco sarebbe stato a ricordarselo!
Un'altra volta, non venirmi più
a fare, cara, dei discorsi simili.
Alle giovani, tieni quei propositi
che in bocca ad una vecchia stanno bene!
Metriche lascia pur figlia di Pite
a scaldare le seggiole, che intanto
alle spalle di Mandri niuno ride.

Del resto, Gilli mia, dicono, a buono
intenditore.....

(volgendosi alla schiava)

Su, ragazza, svelta,
nettami un po' la ciotola del vino,
e versaci tre quinti di quel pretto.
ed un gocciolo d'acqua; nei bicchiere
fondo. Portalo qui... teh, Gilli, bevi.

GILLI

Dà qua... — per questo vinettino bello!
mica ci venni per tentarti; ma
per la festa.....

METRICHE

e per ciò bevi soave.

GILLI

Di questo vino, mia creatura, molto
sempre dal tino spillane; un'ambrosia
è, per Demétra, e di più dolce mai
bevuto non ne ha Gilli. E tu, figlietta,
abbi un mondo di bene, e in gamba sempre. .

(andandosene borbotta)

Ed a me sempre restin le ragazze
Mírtale e Sima, fin che campi Gilli.

FANOCLE

15 — BIGNONE, *Eros - Il libro d'amore, ecc.*

ORFEO E LE DONNE BISTONIE

Gli si avventarono contro le donne Bistónie crudeli,
ed a morte percosso cadde d'acute spade;
egli che primo gli amori apprese dei giovani ai Traci,
ricusando i lascivi ardori de le femine.
Esse col bronzo il capo mozzarono, e sopra la lira
inchiodato lanciaron lungi sul Tracio mare,
chè li predasse rapace del pelago il flutto infecondo
e li aspergesser glauchi gli oceanini spruzzi.
Tosto sospinseli l'onda canuta a Lesbo divina,
tutto tenendo il mare, un tintinnar di lira,
e gl'isolani lidi, battuti da l'onda, ove inferie
ebbe del tracio Orfeo l'armonioso capo.
Sovra la tomba gli appesero arguta la lira che muti
mosse i macigni e mosse l'onda di Forco orrenda;
sì che di lire e d'inni risuona quell'isola sempre,
e sovra ogni altra terra coglie messe di canti!

APOLLONIO RODIO

AFRODITE ED AMORE

In un giardino fiorente di Giove, lo scorse Afrodite.
Non era solo, compagno avea Ganimede vicino,
e con gli astràgali d'oro giocavano insieme i fanciulli.
Contro il suo petto serrata l'Amore protervo teneva
tuttà d'astragali d'oro la mano sinistra ricolma:
ritto stava, le guance un dolce rossore fioriva.
Presso di lui Ganimede silenzioso e dolente,
inginocchiato si stava, non più che due astragali aveva,
l'un dopo l'altro gittava al riso d'Amore adirato.

L'AMORE DI MEDEA

Giù per il cielo candente discese Amore non visto,
aspro come l'assillo che assale i giovani armenti...
Vibra acuto gli sguardi e piccioletto s'appiatta
sotto lo stesso Giasone: la cocca nel mezzo del nerbo
pone, e, con ambe le mani tendendo, saetta Medea.
Fitto stupore invadeva il cuore della fanciulla.
Eros ridendo crudele balzò da l'alto palazzo;
ma come fiamma bruciava il dardo nel cuore profondo.
Sopra Giasone gli sguardi vibrò lucenti Medea,
ed il suo petto anelante le tormentava l'affanno:
solo un pensiero e soave una pena struggeva la mente.
Come talor femminetta che vive dell'opra del fuso,

sopra uno stizzo vorace riversa l'aride stoppie
 (entro la sua capannuccia la vampa notturna apprestando,
 chè di buon'ora si leva) dal picciolo stizzo la fiamma
 mirabilmente conflagra e tutte le stoppie consuma;
 tale nel cuore celato avvampava l'amore selvaggio.
 Discoloravan le morbide guance fiorenti in pallore,
 o le avvampavan di fiamme, del cuore nel muto travaglio.

.

..... Ma di bellezza e di grazia fra tutti il figlio di Esone
 meraviglioso splendeva: su lui fissò le pupille,
 ascosamente guardando rasente il fulgido velo.
 Tutta nel cuor consumava: la mente, come in un sogno,
 lieve volava ansiosa di lui che partiva sull'orme.

.

Copri la notte la terra di tenebre folte, dal mare
 l'Orsa miravano i nauti ed il fiammar d'Orione.
 Era già l'ora che il sonno al viandante è sì caro,
 e delle porte al custode; e ancora la madre che morti
 pianse misera i figli, il fitto sopore avvolgeva.
 Non più latrati di cani per la città nè susurri,
 vasto teneva silenzio il nereggiare dell'ombra.
 Ma non il dolce sopore discese sugli occhi a Medea;
 chè nell'amor di Giasone tenevanla desta gli affanni.

Ella dei tori temeva la valida forza, onde certo
di morte indegna perito sarebbe di Marte nei solchi.
Tumultuoso il suo cuore a lei nel petto vibrava,
come la spera di sole che tremula esulta balzando,
risaettata dall'acque diffuse or or nella conca
o dentro il secchio di bronzo; ne vibra per tutto il bagliore,
d'agili guizzi fulgendo in mobile vortice d'onde.
Tale nel petto a Medea vibrava il cuore turbato.
E di pietà dai suoi occhi scorrevano i pianti; celata
le consumava il bel corpo per tutte le fibre la pena,
sino alla nuca, ove affonda e più acuto ci strazia il dolore,
quando insonni gli Amori ne gettano in cuore gli affanni.

DALL' EPIGRAMMA GRECO

ANITE

VENERE MARINA

Venere tien questa riva, chè sempre è caro alla dea
lungi mirar, dal lido, il rifulgente mare;
propiziatrice ai nauti dell'umide vie: muggiando,
della fulgente statua urge a la vista il flutto.

DOLORE DI BIMBA

Questa, la piccola Miro, al grillo, usignuolo de' solchi,
tomba comune eresse con la cicala arguta.
Molte lagrime sparse da vergini occhioni di bimba,
quando i suoi giochi cari l'Ade rapì crudele.

MNASALCA

SOPRA UNA ZAMPOGNA OFFERTA IN VOTO AD AFRODITE

Dolce zampogna, che fai qui presso la nata dall'onde?
Perchè dal labbro lungi del pastore qui posi?
Qui collicelli non sono, non sono vallette, ma Amori
e Desideri sono: torna ai tuoi monti, o Musa!

VENERE MARINA

Qui sostiamo, alle rive battute dall'onde clangenti,
ov'è il témeno sacro d'oceanina Cipri;
ed ombreggiata da un pioppo, la polla loquace, ove l'onda
bionde attingon coi becchi le alcioni marine.

IL GRILLO DELLA CITTA' DI ARGILO

Qui di Democrito il grillo squillante d'ali canoro,
Argilo tien sepolto presso la lunga via:
ch'esso nei vesperi lunghi, sgorgando l'inno soave,
Argilo ricolmava tutta di melodia.

IL PICCOLO CANTORE

Oh, non più, grillo, con l'ali arguto squillanti, il tuo canto
intonerai nascosto nei fruttuosi solchi;
e non più me reclinato diletterai sotto l'ombre,
dolce effondendo l'inno delle tue aluzze bionde.

NICIA

L'APE

Di primavera fiorente alato dolce susurro,
folle di nuovi bocci, fulvida apuccia bionda;
questa radura che aulisce soave or mieti volando,
per ricolmar di nitidi mieli le tue stanzette.

NOSSIDE

LE ROSE DI CIPRI

Nulla d'amor più soave! Ogni altra dolcezza a lui cede!
Ecco, dalla mia bocca, sputo pur anche il miele!
Questo Nòsside dice: cui Cipri divina non bacia,
non conosce che fiori son le rose di Cipri!

SULLA TOMBA DI RINTONE

Gettami un riso canoro ed una parola gentile,
mentre passi; Rintone sono, di Siracusa.
Rosignoletto fui delle Muse: in lazzi tragedie
trasmutando, ricolsi d'ellera un serto mio.

LA NUOVA SAFFO

Ospite, se a Mitilene melodiosa tu giungi,
per ricoglier di Saffo il più bel fior dei canti;
di' che alle Muse diletta, e simile ad essa, di Locri
mi generò la terra. Mi chiamo Nosside. — Va.

LEONIDA TARENTINO

OFFERTA AD AFRODITE

Pendono qui nel tuo tempio, Afrodite, la sordida ampolla
ed il bordone, spoglie del cinico Socare;
con i suoi sandali e un cencio di molto sdruscita bisaccia,
tutta ricolma di sapienza antica.
Li consacrò Rodóne, il bello, poi ch'ebbe conquiso
il saggissimo vecchio, sull'infiorate porte.

SULLA TOMBA DI UN CONTADINO

Queste neglette zolle, o buon viandante, saluta,
ed il rustico cippo del misero Alciméne;
se pure tutto lo copre l'aggrovigliato prunalbo,
ed il rovo, a cui era gran nemico Alciméne.

AD AFRODITE

Misteriosa, accogli de l'affamato poeta
quest'offerta, la porge Leonida, il randagio:
queste sue pingui focacce e ben conservata l'uliva,
con il pallente fico ch'egli spiccò dal ramo;
questo racimolletto da un grappolo dolce divolto,
ed il libame accogli d'un fondigliuol di vino.
Chè mi salvasti dal male d'amore; se dalla miseria
bisbetica mi salvi, pingue capretta avrai.

LE COMPAGNE DEGLI AMANTI

Satira e Melo, raggiunta la tarda vecchiezza, le figlie
d'Antigenide, dolci delle Muse operaie,
offrono: Melo i suoi flauti di lunga canna a le Muse
de la Pieria, in questa cassetina di bosso;
Satira, amica agli amanti, la vespertina zampogna
de' simposi compagna, che si foggì di canne;
melodiosa zampogna, cui, tutta la notte vegliando,
fin che l'alba rifulse, infaticata sonò.

OFFERTA A CIBELE

Tu che su Dindimo regni e della Frigia assoluta
sovra le balze, o Madre, la piccoletta figlia
tu di Silene proteggi, Aristodiche, o divina,
sin che matura a nozze verginità disciolga;
lei che già spesso dinanzi al tuo tempio, e dinanzi a l'altare,
la verginèa chioma baccheggiando squassò.

OFFERTA AD AFRODITE

Questo Amore d'argento e questa fimbria,
e di lesbica chioma la purpurèa
benda, e la fascia che del seno i frutti
diafana costringe, e il bronzeo specchio,
insiem col largo pettine di bosso
che dei capelli dentro al futto affonda;
o Gnosia Cipri, qui t'appende in dono
Callicléja che il voto le adempisti.

SFONDO RUSTICO

Del buon Clitòne è questa villetta minuscola, e i solchi
brevi ad arare, e accosto quattro palmi di vigna,
ed un boschetto da pochi virgulti; ma qui gli ottant'anni
il vecchietto Clitone serenamente varcò.

PLATTIDE BELLA

Il vespertino sopore ed i cari sonni de l'alba,
per cacciar la miseria, Pláttide spesso cacciò;
e della rocca e del fuso un canticello compagno,
a vecchiezza canuta già porta a porta, intonò.
E percorrendo il telaio finchè sbocciava l'aurora,
con le Grazie lo stadio corse d'Atena così;
o con la tremula mano sovra il ginocchio tremante,
per il subbio la tramà graziosamente apprestò.
Così Plattide bella che bellamente tesseva,
ottantenne su l'onda de l'Acheronte varcò.

OFFERTA A DIONISO

Qui rozzamente dipinto, il suo Mícito t'offre la madre,
nè può dar meglio, Bacco, ch'è poveretta assai.
Bacco, tu prospera Mícito, e s'è l'offerta piccina,
il piccoletto dono l'offre la povertà.

L'ADDIO DEL POETA ALLA VITA

Lungi da l'Itala terra, da Taranto patria soave
giaccio lontano; è questo più della morte amaro.
Tale di noi randagi la vita dogliosa; ma caro
fui a le Muse e n'ebbi dolce al dolor conforto.
Non di Leonida il nome si spense: le Muse divine
me ne fanno promessa fin che risplenda il sole.

ASCLEPIADE

LA SPERGIURA

Lampada, te invocando, tre volte giurava Eracléa
di venire, e non viene; lampada 'se sei dea,
tu l'infedele punisci; quand'ella avvinca l'amante
in voluttuosi giochi, spegniti, non far lume!

SFIDA

Neve, gragnuola saetta; conflagra, ottenebra il mondo;
turbina su la terra di tempesta le nubi;
cesserò se mi uccidi: ma se mi risparmi la vita,
strepita quanto vuoi; vino ed amore voglio.
Mi trascina quel dio che vinse te pure, al cui cenno,
oro scendesti, o Giove, nelle vietate stanze!

DISSIPAZIONE

Una dozzina di granchi, va, compra — Ma non viene ancora? —
Cinque serti di rose; bene, ti spicci? Che c'è?
Non hai denaro? Briccone, tu dunque mi spogli! Alla ruota
questo Lápita, ladro matricolatissimo.
Di', s'osi, che non mi rubi! Il conto subito: Frine,
porta i gettoni. Volpe raffinata è costui!

Cinque dramme di vino: salcicce, dodici... uova...
scombri,... lepre..., focacce..., pasticcini di miele...
Uff, che noia! Domani faremo la somma... Da Escra
va, dalla profumiera, quattro argentèi prendi;
dille, per segno: « è colui che ti... baciò cinque volte,
un poco brillo, e il letto fu testimone scritto ».

LA SUPREMA DOLCEZZA

Dolce ne l'alido estivo gelata neve a la sete;
dopo l'inverno ai nauti l'aura di primavera;
ma ben più dolce se copre una coltrice sola due amanti,
e, bocca a bocca avvinti, benedicono Amore!

ESORTAZIONE

Vergine vuoi serbarti? E perchè? Laggiù sotto terra,
non più, non più, fanciulla, ritroverai chi t'ami.
Sono dei vivi le gioie d'amore: nel buio Acheronte
cenere ed ossa, vergine, giaceremo.

SULLA TOMBA DELL'ETÈRA

Archëanassa è qui meco, di Colofone l'etèra,
dalle cui rughe Amore dolce ancor vigilava.
Voi che primi coglieste la sua giovinezza fragrante
— delizioso fiore! — quale rogo v'avvolse!

IL BANCHETTO

Presto, al mercato, Demetrio, da Aminta, tre pesci turchini
compra, e dieci pescetti d'alga. Su, via, in due salti.
Di granchiolini gibbosi — ma che te li conti lui stesso —
due dozzine, hai capito? Prendili e torna tosto.
Sei ghirlandette di rose ancor da Taubório compra;
mentre passi, a Triféra di' che l'attendo a cena.

LAMENTI D'AMORE

Greve la pioggia, la notte, e, terzo tormento d'amore,
era il vino e la bora gelida: ed ero solo!
Mosco di me trionfava leggiadro: « Oh tu pure potessi,
senza riposo mai, di porta in porta andare! »
Gocciolante di pioggia imprecavo: « Oh Giove, fin quando?
Taci Giove, anche tu, che sia l'amore lo sai! ».

LO SPRONE D'AMORE

Cipride, a te Lisidice l'equestre pungolo dona,
nítido sprone d'oro del diletto piede,
stimolo spesso al supino polledro: nè mai nel suo fianco,
agile fluttuante, s'imporporò di sangue.
Chè Lisidice non punta correva tutta la corsa:
d'oro perciò lo sprone al tuo tempietto appese.

PIANTO D'AMORE

Alta è la notte, ed inverno, la Pleiade a mezzo tramonta;
io di pioggia stillante supplico a la sua porta!

BRUNA, MA BELLA

Preso m'ha Dídime al fiore di sua bellezza fragrante :
tutto mi stembro, tutto, come la cera al fuoco !
E s'ella è bruna?... che importa!... Non anche i carboni? ma splen-
se tu li avvampi, come bocci di rose ardenti. [don

A SE STESSO

Bevi, Asclepiáde, bevi! Perchè queste lagrime?... Soffri?
Non te solo, fanciullo! l'aspra Ciprigna domò.
Non per te solamente ritempra dardi e saette
Eros crudele: vivo vuoi languir nella polve?
Su, purissimo vino beviamo! V'è un dito di giorno,
vuoi che attendiam la nuova lampada vespertina?
Bevi, infelice amante; ahimè, fra tempo non lungo,
miserò, quella lunga notte riposeremo!

NOIA ED IRONIA

Ventidue anni ancora non ho: già mi tedia la vita!
Questo tormento perchè? Perchè avvamparmi, Amori?
E se... morissi? Amori... ebbene, che cosa fareste?...
Agli astragali certo continuereste a giocare!

EDILO

EBBREZZA

Lieti beviamo, chè forse nel vino qualche squisita
canzoncina novella troveremo soave.

Sì, ma di prodighe coppe di Chìo m'innaffia: « Baccheggia »
dimmi, « Edìlo, la vita vuota e non ebbra è un'uggia ! ».

LE SPOGLIE D'AMORE

Agläodice vinta dall'ingannevoli coppe
del simposio, e dal dolce amore di Nicágora,
offre a te Cipride in dono, ancora stillanti di nardo,
queste madide spoglie dei verginali amori:
i sandaletti e le fascie che stringono i frutti del seno,
testimoni del sonno e del tormento soave.

VINO E POESIA

Sin dall'aurora al tramonto, e ancor dal tramonto all'aurora,
Socle copiosi beve calici colossali;
s'alza poi fresco e spedito si parte: ma in mezzo alle coppe
più delizioso assai d'Asclepiade verseggia,
e con più nerbo ancora. E come scintilla di grazia
il suo spirito! Dunque, scrivi, inebriati ed ama!

POSIDIPPO

SIGNORIA D'AMORE

Mesci, Cecropica boccia, il rorido bacchico umore;
mesci, e d'ebbrezze irrorà questo simposio amico.
Taccia fra noi Zenone, dottissimo cigno, e la Musa
di Cleante, qui regnà dolcedolente Amore!

FRAGILITA'

~Con civettuoli pianti non creder sedurmi, Fileni!
Lo so bene, nessuno tu più di me non ami...
Certo..., sinchè nelle braccia ti tengo avvinta; se un altro
t'abbracciasse, diresti che più di me l'adori.

AD AFRODITE

O tu che Cipro e Mileto proteggi e Citèra ed i belli
piani assiri, sonanti di polledri al galoppo;
vieni a Callistio benigna che di sua casa la porta
all'amico suo caro non chiuse mai crudele.

LA GARA D'AMORE

Questa purpurea sferza e ricche le briglie fulgenti,
Plango a le porte appese dell'Afrodite equestre,
vinta nell'ippica gara la battaglia Fileni,
onde le vespertine polledre ancora fremono.
Inviolata a lei porgi, divina Afrodite, la fama
della vittoria, e questa grazia immortale rendi.

CALLIMACO

IN RICORDO DELL'AMICO POETA

Quando, che tu sei morto, mi dissero, Eraclito, piansi;
ricordando che spesso i soli occidui insieme
conversando corcammo... Ed ora, tu amico giocondo,
d'Alicarnasso, tu,... polvere ed ombra sei!
Vivon però trillanti i tuoi *Usignoli*, che l'Ade
tristo che tutto ruba non ci potrà rapire.

SULLA TOMBA D'UNA FANCIULLA

Lei che gentile scherzava, la garrula Crètide, ancora
rimpiangono sovente dei Sami le fanciulle,
la più soave compagna che cinguettava loquace,
ed ora il sonno dorme che scenderà su tutte.

DIOSCORIDE

SAFFO

Tregua agli amanti dolcissima dei giovinetti amori,
Saffo, se delle Muse la Pieria t'accoglie;
d'ellera se l'Elicone fiorente, te, pari alle Muse
dolce spirante, onora, d'Ereso eolia Musa;
o se l'Imene Imeneo, la rutila fiamma squassando,
teco di nuova sposa il talamo propizia;
o dei beati se il bosco divino ti vede con Cipri,
il fiorente germoglio piangere di Ciníra;
salve, dovunque tu sei, salute a te simile ai Numi,
poi che immortali figli ci lasciasti i tuoi canti!

SULLA TOMBA D'ALESSIMÉNE

Candidi gigli spargete d'Alessiméne alla tomba,
i suoi cimbali cari sulla stele frangete:
tutte, alla danza lanciandovi, i riccioli molli squassate,
Tiadi baccheggianti nella Strimonia terra,
ch'essa già tutta vibrava, al sospirare dei flauti,
spesso in voluttuoso tiaso di Bromio.

MELEAGRO

L'AMOROSA GHIRLANDA

Fiore d'efebi, in messe deliziosa cogliendo,
Eros per te, Afrodite, questa ghirlanda intrecciò;
e v'intessè Dīodoro, il nitido giglio soave,
con la violaciocca candida d'Asclepiade;
posevi Eraclito, rosa che sboccia fragrante dal pruno,
con il dolcigno fiore della vite, Dīone;
ricciolo d'oro il croco fulgente brillò di Terone,
e ad un virgulto insieme di serpillò, Udiade,
fronda perenne d'ulivo il mollechiomato Mīisco;
desiati germogli posevi Amor di virtù!
Tiro divina, felice fra l'isole tutte, d'efebi
ove fiorisce a Cipri tale boschetto aulente.

IL PRIMO PASSO

- Gettisi il dado; accendi, v'andrò. Su, da bravo, coraggio!... —
— Ebbro, che vuoi tu fare? — Vino ed amore voglio! —
— Vino ed amore? — Che cerchi, mio cuore, vuoi perderti
[dunque? —
— Forse amore ragiona? Accendi. — Oh mia saggezza! —
— Alla malora la troppa saggezza! io so solo questo,
che l'Amore diè volta anche di Giove al senno!... —

IL PRIMO AMORE

Nel tuo vestibolo Amore, l'alato fanciullo, mi pose,
o Miisco, e vi scrisse: « Spoglie della saggezza! ».

ALLA CICALA

Ebra di roride stille, cicala tinnula arguta,
erma loquace musa ne le campagne effondi!
Siedi a le fronde in vetta, e con seghettate zampine
un tintinnar di lira strepi dal corpo bruno.
Trilla, o cara, a le Ninfe del bosco, un novello gioioso
inno che ripercota la melodia di Pane:
onde, a l'Amore sfuggendo, del platano a l'ombra cortese,
possa adagiato coglier meridiano sonno.

L'AMOROSO VORTICE

Vortice melodioso, m'avvolge l'eco d'amore,
sempre, ai Desii, silenti lagrime dolci libo.
Non mi dà quiete la notte e non la luce, nel cuore
l'inobliata imagin m'hanno i suoi filtri impressa.
Oh come, alati Amori, sapete accorrere tosto;
ma non sapete poi, tanto così, partirvi!

ESALTAZIONE

Della mia vita, o Miisco, le gómene in te sono avvinte,
e dell'anima ancora l'ultimo soffio è tuo.
S'annuvolato mi guardi, mi veggo l'inverno d'intorno,
s'illare guardi, dolce primavera fiorisce!

IL CANTORE IMPORTUNO

Schiamazzator mattutino, infausto araldo agli amanti,
chicchiricchiando l'ali ne la tenébra sbatti;
e sul pollaio superbo, poichè sì breve il notturno
dolce amor mio s'invola, ridi de' miei tormenti?
Questa la grazia che serbi a chi t'impinza? Oh, per l'Alba!
• ultimi canterai questi tuoi canti amari!

MIISCO

Dolce il fanciullo, e soave persino il suo nome: Miisco!
Graziosissimo! Come, come non l'amerei?
Bello, per Venere, bello è tutto; e se mi tortura,
Eros d'amaro mesce il suo miele soave.

ALLA STELLA DI VENERE

Stella di Venere salve, annunzio d'Aurora, ma tosto
Vespero torna e guida quella che mi rapisti.

IL MESSAGGIO

Diglielo, dunque, Dorca, comprendi? Diglielo pure,
anche tre volte sai, ma bada, tutto! Corri.
Animo dunque, vola: no, no... ancora un attimo aspetta:
Dorca, dove mai corri, s'ancora tutto non sai?
Dille ancora... o piuttosto... oh la mia povera testa!
non dirle nulla... invece... diglielo tutto quanto!
Non risparmiarle nulla, mio Dorca... Ma già, perchè fare
ti manderò da lei, se ci siam giunti insieme?

COLTA IN FALLO

Lasciali in pace gli Dei! T'ho colta, non puoi più mentire;
non giurar più, t'ho colta; tutto so, tutto, vedi!
Questo era, questo, spergiura!.. Ancora?.. Ah sì,... dormi sola?
-Oh la sfacciata! Ancora? Ancor ripete «sola!».
Non con te dunque Cleone, il bello?.. E se no?.. Che minaccio?
Sozzura del mio letto, fuori di qui, e di corsa!
Ma no, no,... lo so bene, ci avresti piacere... vorresti
rivederlo... ma invece... resterai qui legata!

PER UN MORTO

A. Di', per vecchiezza o per male la vita lasciasti? B. Di Ceo
un calice libando scesi volente all'Ade (1).
A. Vecchio eri dunque? B. Assai. A. T'accolga leggera la terra,
chè la vita volesti consona a sapienza.

LA PRIMAVERA

Ride di bocci fragrante la primavera vermiglia,
or che da nitidi cieli l'inverno ventoso è fuggito.
Cianéa la terra de l'erbe verdigne s'è cinta,
gonfie di linfe le piante han chioma di fronde novella,
e inebriati di molli feconde rugiade all'aurora,
flagrano i prati ridenti, a lo sbocciar de la rosa.

(1) Secondo la tradizione, i cittadini di Ceo bevevano la cicuta quando, per vecchiezza, si sentivano inetti alla vita pubblica.

Ora s'allegra il pastore d'acuta zampogna sui monti
ed il capraro gioisce della sua candida greggia.
Corrono già i naviganti sui vasti flutti del mare,
poi che il soffio giocondo di Zeffiro i lini rigonfia.
E ghirlandati le chiome del fiore de l'ellera crespa,
a Dïoniso padre dell'uve inneggiano lieti.
L'opre soavi dei mieli riprendon taurigene l'api,
e, sopra l'arnie posando, di cere le candide grazie
ben traforate lavoran con succhi recenti diffusi.
Tutto è di canti un garrire d'argute famiglie d'uccelli,
gli alcioni sui flutti, le rondini intorno alle gronde,
cigni a le prode dei fiumi ed usignuoli nei boschi.
Ma se gli arbusti s'alleggran di chiome, fiorisce la terra,
suona il pastor la zampogna, villose ruzzan l'agnelle,
corrono i nauti il mare, Dïoniso in cori baccheggia,
trillano uccelli, son l'api feconde di mieli... un suo canto
può non cantare soave di primavera il poeta?

NOTTURNO

Stelle, e tu che risplendi soave agli amanti, Selene,
Notte, ed errante flauto di serenate amico;
dunque l'infame vedrò giacere, ancor desta, nel letto,
alla lucerna amica pene d'amor gemendo?
O d'un amante in braccio?... Vi appenderò sulla porta,
supplici ghirlandette, madide di miei pianti.
Questo soltanto vi scrivo: «Afrodite, a te Meleagro
myste delle tue veglie, queste amorose spoglie!».

AD AMORE

Eros crudele! Crudele! Ma che gioverà se, gemendo,
«Eros, iddio crudele!» a saziarmi ripeto?
Se ne ride il fanciullo; di male parole battuto,
fiero s'allegria; rose, sono per lui gl'insulti!
Oh come, Cipride, nata dal fiore azzurro dell'onda,
come, Afrodite, il fuoco hai partorito tu?

L'INFEDELE

Oh non giurare! Lo so che tu menti: l'infame lussuria
mi dicon le tue trecce madide ancor d'unguenti:
i tuoi occhi lo dicono, pesti e notanti di sonno;
e nei capelli ancora delle ghirlande i licci,
tutto ancor freme il tuo corpo, lo vedi, d'ebbrezze notturne;
hai d'ignote carezze scarmigliate le chiome.
- Va, donnaccia di tutti, ti chiama l'arpa dell'orgia,
e dei crotali il folle strepito di lascivia!

LAMENTO AMOROSO

Notte divina, e tu lampada, consci voi soli, non altri,
abbiam voluto entrambi quando giurammo amore;
egli ora dice che l'onda travolse quei giuramenti,
lampada, e tu lo vedi nel seno d'altre amanti!

PSICHE

L'anima che aliando a la fiamma ricorre, se abbruci
sempre, Amor, fuggirà. Non vedi? anch'essa ha l'ali.

FOLLIA D'AMORE

Tre son le Grazie, tre l'Ore fragranti, soavi fanciulle,
tre baccheggiano in me folli desii di donna!

ALLA STELLA DEL MATTINO

Stella Diana, perchè sì tarda nei cieli viaggi,
ora che Demo un altro sotto le coltri molce?
Quando il suo corpo snello stringevo fra le mie braccia,
come veloce gl'invidi raggi mi saettavi!

RÊVERIE

Passo passo cammino; ne l'aère dolce effigiata
la sua immagine cerco delle mie labbra al bacio.

IL BELL'ISRAELITA

Demo, guancia di ~~Matte~~ Matte, un nuovo amante ti gode,
e il mio povero cuore silenzioso geme!
Ma che tu ai Sabbati corra, non mi stupisce davvero,
anche nei frigidi Sabbati è ardente amore!

AL GRILLO

Grillo, soave inganno de' miei notturni tormenti,
Musa dei solchi, bruno alicanoro grillo.
Lira della Natura, intonami un delizioso
canto, battendo l'ali con le zampette argute.

Limpide note filando, riposo alle veglie inquiete,
l'ansie acquetami, o grillo, del mio cocente amore.
Io, mattutini doni, la cipollina fiorente
ti recherò d'un lieve, rorido spruzzo infusa.

ULTIMO AFFETTO

Terra, di tutti madre, leggera ricopri Esigéne;
egli greve non fu, quando viveva, a te.

ESTASI

Quando contemplo Terone, allor l'universo contemplo:
tutto vedendo, e non lui, tutto dileguerebbe!

LA DOLCE FERITA

L'anima mia di nuovo l'antico affanno ritenta;
con le crudeli unghiette strinsela ardente Amore.
Rise e mi disse: «Ancora saprai la dolce ferita,
misero cuore, adusto da quell'edace miele».
Subito fresco germoglio tra i giovanetti Diofanto
vidi, e non posso più nè fuggir nè restare.

A TIMARIO

Visco sono i tuoi baci, di fuoco, Timario, i tuoi occhi;
quel che tu guardi avvampi, quel che tu tocchi inveschi.

AMORE ALL'INCANTO

— Vendasi, s'egli pur dorme in seno ancora alla mamma.

Vendasi, questo guaio non me l'alleva, no!

Ha un nasettino maligno e camuso, agli omeri l'ali,
con le unghiette ti graffia; ride a mezzo del pianto.

Ostinato, ciarliero, ti forano gli occhi se guarda,
è selvaggio; neppure con la mammina è queto;
un mostricciattolo! Dunque...vendiamolo: «Se un merciaiuolo
vuole comprare un bimbo, eccolo qui, lo prenda». —

— No; ti sconsigliura;... lo vedi come singhiozza? — Su via,
ti terrò, se vuoi stare con Zenofila buono!

INCOSCIENZA D'AMORE

Il piccioletto Amore, in seno ancora alla mamma,
l'anima mia stamane se l'è giocata ai dadi.

EROS IDDIO CRUDELE!

Vedi, sono prostrato; conculca coi piedi il mio collo,

Eros, iddio crudele, so quanto greve sei.

I tuoi dardi di fiamma so bene; se faci saetti,
non mi arderai, già sono incenerito tutto.

IL FIORE DEI FIORI

Già le viole a ciocche fioriscon, fiorisce il narciso
sitibondo, fiorisce de le convalli il giglio.

Fiore dei fiori, sbocciò Zenofila voluttuosa,
persuadente, dolce, rosa di primavera.
Prati, a che per le chiome fulgenti il vano sorriso?
Ogni ghirlanda aulente questa fanciulla vince.

AMORE FUGGITIVO

Pubblico è bando: Amore chi vide, il selvaggio fanciullo?
questa mattina all'alba se ne volò dal letto.
E' un bimbettino che piange sì dolce, garrulo, altero,
ride da bocca crudele, ha la faretra e l'arco.
Chi gli sia padre non so: rifiutano tutti sdegnosi,
l'Aria, la Terra, il Mare per lor figlio il protervo.
L'odiano tutti, ovunque; badate non irretisca
con le sue reti ancora inconsapevoli cuori...
Zitto... guardalo là, nel suo nascondiglio: t'ho colto,
scaltro arciere, negli occhi di Zenofila mia.

MAI TUTTA NOSTRA!

Dormi, Zenofila, dormi soave germoglio: oh potessi,
lieve su le tue ciglia Sonno posar senz'ali!
perchè nemmeno costui che molce pur gli occhi di Giove,
su di te si posasse, e fossi tutta mia!

MESSAGGIO D'AMORE

Vola, zanzara, su, vola, veloce mio araldo, e l'orecchio
di Zenofila sfiora, susurrandole lene;

« Occhio non chiude, t'attende: e tu, degli amanti obliosa,
dormi? ». Veloce vola, Musa notturna, vola!
Bada, pianissimo parla, chè il suo compagno non desti,
ed in me non risvegli di gelosia le smanie!
Io di leonino vello, se la fanciulla conduci,
ti cingerò, zanzara, e t'armerò di clava.

LA COPPA

Voluttuosa esulta la coppa altiera che bacia
di Zenofila ardente i labruzzi loquaci.
Coppa felice! Oh potesse, premendo le labbra a le labbra,
ella, d'un fiato solo, bersi l'anima mia!

A ZENOFILA

Canto soave, per Pane, tu canti, sopra la lira,
o Zenofila, dolce canto, per Pane, intoni!
Ove fuggirti? Mi cinge dovunque una nube d'Amori,
e non mi lascian pace di riavermi un poco.
Desideri saetta la tua bellezza ed il canto,
e la grazia e... che dico? Tutto ch'è in te: divampo!

RICORDI D'AMORE

Sì, pel soave riccio, voluttuoso di Timo;
sì per l'insonnè corpo, profumato di Demo;
per le ardenti carezze di Naiade: oh sì per l'amica,
ebbra di dolci canti, lampada di mie notti;
Eros, sulle mie labbra ancor poco respiro mi resta,
ma, se lo vuoi ancora, te lo concedo: prendi!

LA GHIRLANDA

Bianche viole a ciocche intesserò con il mirto,
intesserò narcisi con sorridenti gigli;
misto a vermiglio giacinto il fulvido croco soave
intesserò con molli rose agli amanti care;
perchè d'intorno a le tempia di nardo e d'issopo fragranti,
sboccin di fiori i morbidi riccioli d'Eliodora.

L'ANIMA DELL'ANIMA

Eliodora che parla con musica voce canora,
anima dell'anima, m'ha in cuor plasmata Amore.

VINO ED AMORE

Mesci ed ancora ripeti, ripeti: «ad Eliodora!»
Mesci col puro vino il nome suo soave!
Irrorata d'unguenti ricingimi al capo di jeri
la ghirlanda, ricordo d'Eliodora mia.
Ecco, la rosa piange, l'amica agli amanti, che altrove,
non sul mio petto, vede il Suo capo posare.

ODI ET AMO

«D'Eliodora fuggi la grazia struggente!» mi dice
l'anima mia, dei pianti conscia di gelosia:
dice: ma di fuggire la forza mi manca; lei pure,
la sfacciata, lo dice, ma dicendo l'adora.

LONTANANZA

Oh Notte, oh d'Elìodora insonni miei desideri!
Oh, sull'invide aurore, bizzze e amorosi pianti!
Dell'amor mio le resta ancora qualche scintilla?
Ed ardono i suoi baci sull'immagine fredda?
Alle sue notti compagni le sono ancora i miei pianti?
Ed al seno s' stringe il sogno mio soave?
O nuovo amore?... o nuove carezze? Oh no, non vederle,
lampada, e lei mi guarda a cui ti diedi in dono!

L'APE

Ape che vivi di fiori, perchè mi libi la pelle
d'Elìodora e i fiori primaverili lasci?
Forse, credo, vuoi dirmi che intollerabile e dolce
il pungiglione sempre vibra d'amore anch'essa?...
Vuoi dirmi questo, comprendo, voluttuosa; ma tardi,
ape, tu vieni, è un pezzo che lo so il tuo messaggio!

VENDETTA D'AMORE

Te de gli Olimpîi madre, te supplico, Notte divina,
supplico te soave, Notte d'ebbrezze amica;
se Elìodora molce nel caro lettuccio l'amante,
col suo morbido insonne corpo voluttuoso,
fa s'addormenti la lampada, ed egli, in seno all'amata,
abbandonato dorma d'Endimione il sonno.

ELIODORA!

Mesci una coppa: « A Süada - Eliodora - Afrodite! ».

Mesci: « Alla dolce Charis dalla soave voce! ».

Ella sola è, per me, la dea di cui l'adorato
nome berrò commisto al purissimo vino.

FINE DI CONVITO

Illanguidi la ghirlanda d'Eliodora alle tempia;
ma sua beltà, ghirlanda della ghirlanda, splende.

FALSO ALLARME

Ai ladri! Ai ladri! chi avanza ad assalirci selvaggio?

Chi combattere ardisce contro lo stesso Amore?

Presto, le fiaccolè accendi! Silenzio... una voce... Eliodora!

Tornami in petto, torna dentro il mio petto, o cuore!

VOLUTTA' DI RICORDI

Oh riccioletto di Timo! Oh d'Eliodora babbuccia!

Oh profumata loggia della piccola Demo!

Oh di Doretta soavi inebbrianti ghirlande!

Oh riso dei grandi occhi languido d'Anticlea!

Eros, no, non più dardi la tua faretra ancor serba;
tutti li sento, tutti nel mio fianco confitti!

L'ADORATA

Queste mie lagrime t'offro, pur sotto la terra, nell'Ade,
Eliodora, estreme del nostro amor reliquie.
Illagrimabili pianti! e libo, sulla tua fossa,
di ricordi libàmi, di desideri ardenti.
Misero, misero, gemo te amata, te morta lamento,
io Meleagro, grazia per l'Acheronte vana.
Il mio soave germoglio dov'è? La morte lo colse,
lo divelse, e la polvere brutta l'ardente fiore.
Ma ti supplico, o Terra, che tutto alimenti, al tuo seno,
madre, soavemente stringiti l'Adorata.

FUNERE MERSIT ACERBO

Nozze non già Clëarista, ma nuziali le inferie
ebbe, allor che i virginei nodi soavi sciolse.
Risonavano al vespro i flauti alla sposa giocondi,
e dei talami lieti echeggiavan le porte:
ma l'ululato all'alba proruppe: ahimè! l'Imeneo
tacque, mutato in lutto lúgubre d'alti pianti.
Nuziali le fiaccole attorno al suo letto raggianti,
ora la via sotterra rischiarano alla morta.

CANTO DI LONTANANZA E DI DESIDERIO'

Preste, ben carche navi che d'Elle il varco fendete,
di rubesto Aquilone colme le tese vele;

se, di Cos alla spiaggia, scorgete Fiammetta gentile,
fisa lo sguardo lungi sul rifulgente mare,
questo messaggio le dite: « O bella sposa, non egli
sol per nave verrebbe, ben tornerebbe a piedi! ».
Se mi compite il messaggio, gioconde vogate, e le vele
tutte vi colmi Giove di diletto vento!

IL VOTO DELLA LAMPADA

Cipride, a te Meleagro l'amica a gli amori consacra,
la sua lampada il myste delle tue sacre veglie.

LA MADRE DOLOROSA

O Tantalide Niobe, ascolta, annunzio di pianto,
lamentosa parola che tua angoscia proclama!
Sciogli a le chiome il nodo! Ahimè di Febo agli atroci
dardi i bei maschi figli tu generasti, o madre!
Madre,... non hai più figli!... Ma ancora... che altro?... che
Ahimè! ahimè! la strage anche le figlie inonda! [vedo?
L'una alle tue ginocchia s'abbatte, l'altra nel grembo,
al suolo questa piomba, l'altra sopra il tuo seno!
Sfolgora all'una in volto il dardo, inorridisce tremante
quella; morendo il sole l'occhio d'un'altra cerca.
Madre, troppo ti piacquero i vanti di bocca loquace,
l'irrigidite membra s'impietrarono in te!

PER LA PROPRIA TOMBA

Blanda mi fu nudrice di Tiro l'isola; madre
l'Attica degli Assiri, la Gadarese terra;
Eúcrate me generò, Meleagro alle Muse diletto,
le Menippée «Grazie» (1) trassi da prima in gara.
Son de la Siria: che importa? Non c'è che una patria, il mondo;
amico mio, di tutti padre comune è il Caos.
Vecchio di già questi versi incisi per la mia tomba,
perchè vicina assai è la vecchiezza a morte!
Tu che borbotti passando: «Sta in pace, vecchietto ciarlero»,
a garrula vecchiezza possa anche tu approdare.

(1) L'opera giovanile in cui Meleagro imitò gli scritti satirici di Menippo.

FILODEMO

ALL'ANCÉLLA

Conscia di cari misteri, la lampada silenziosa,
d'ulivigne rugiade inebriando colma.
Vattene poi Fileni, vivente non vuol testimone
solo l'Amore; chiudi ben serrata la porta.
Ed ora abbracciami, Xanto, tu, letto voluttuoso,
or d'Afrodite sappi delizioso il rito!

DISILLUSIONE

Dunque a la mezza notte, sfuggendo di furto a l'amante,
dagli scrosci di piovà tutta inzuppata venni,
perchè giacessimo insieme, non colta l'estrema carezza,
nè ci vincesse l'ebro sonno d'amore avvinti?

LA BIONDA CALLISTIO

Splendi, notturna, bicornè, amica alle veglie, Selene,
irradiando splendi dalla finestra amata:
e di Callistio inonda il corpo dorato di raggi;
è concesso alle dee, contemplare gli amanti.
Quando abbracciati ci vedi, lo so, tu c'invidii, divina;
tutta d'amore abbruci d'Endimione tuo!

AD AFRODITE

Cipride serenatrice, amica agli sposi, ed ai giusti
Nume presente, madre dei desideri alati;
Cipride, me divolto dai crocèi letti nuziali,
me di celtiche nevi tempestose battuto;
Cipride, me della pace amico, a nessuno protervo,
nei tuoi purpurei flutti procellosi travolto;
Cipride, ai nauti propizia, amica dell'orgie, me salva,
Cipride, finalmente, di Naiade nei porti.

FILENIO

E' piccolina e brunetta Filénio, ma del selíno
più ricciutella, e ha un corpo vellutato, soave,
fascino ha più la sua voce del cinto di Venere, e t'offre
quanto le chiedi, e spesso per amore si dona.
Fa tu, divina Afrodite, ch'io adori Filenio, sin quando
più perfetta di lei non me ne trovi un'altra.

RECRIMINAZIONI

Piangi, sei querulo sempre, t'insospettisci, mi fai
scene di gelosia, baci a bizzeffe e abbracci:
sintomi d'innamorato!... ma quando: «prendimi» dico,
e tu sordo, perdio, tu innamorato non sei.

CONTEMPLAZIONE

Delizioso piede! oh gamba! oh — donde mi struggo —
cosce soavi! oh mele! oh boschicello! oh fianchi!
omeri luminosi! oh poppe! oh serica gola!
oh mani, e occhioni belli, che mi rendete folle!
baci d'artefici lingue! oh squisitissimi moti!
oh quelle parolette «fammi morir!»... divine!
E s'è di barbara terra... e i canti di Saffo non canta?...
Dell'indiana Andròmeda non fu Perséo l'amante?

HORTUS CONCLUSUS

Spasimo sempre per Demo e per Termio; è questa un'etéra,
non conosce ancor Demo i segreti d'Amore:
Termio la godo, ma Demo è l'orto precluso. Oh, per Cipri,
non saprei dir di quale l'amore più m'abbrucia.
Ebbene sì... Demuccia: chè non i facili amori,
ma mi fa gola sempre il frutto proibito.

UN APPUNTAMENTO.

A. Buona sera! *B.* A te pure! *A.* E come ti chiami? *B.* E tu?
[*A.* Zitta!
troppo curiosa. *B.* E tu no? *A.* Ci hai qualcuno stassera?
B. Sempre chi m'ami. *A.* Vorresti con noi a cena venire?
B. E perchè no? Se vuoi. *A.* Ma... quanto, cara? *B.* No, no,
nulla prima. *A.* Oh curiosa! *B.* Quando avrem fatto l'amore,
quel che ti sembra darai. *A.* Delicatissima! Di',

dove stai?... Per mandarti a chiamare. *B.* Là, guarda. *A.* E a
[qual ora?

B. Quando tu vuoi verrò. *A.* ... Subito. *B.* Guidami tu.

INVITO AL BANCHETTO IN MEMORIA DI EPICURO

Al piccoletto suo nido, mio caro Pisone, t'invita
alle nove, dimani, il tuo poeta amico,
per celebrare l'annua vigesima. Certo tu perdi
piatti squisiti e vini spumeggianti di Chio;
ma ti vedrai d'intorno amici sinceri, e giocondi
più dei feacii canti, dolci discorsi udrai.
Se tu rivolgi lo sguardo, Pisone, al mio piccolo nido,
questa mia ribottina mi sembrerà squisita.

SULLA TOMBA D'UN'ETÈRA

Di Morbidetta qui giace il tenero corpo, fulgore
delle bacchiche etère, tortorella lasciva.
Piacque, in pergole ombrose, lo strepito folle d'ebbrezza,
il favellio soave; ella a Cibéle piacque.
Iniziata di Laïde ai filtri ardenti, fra donne
sacre di Cipri l'orgie d'unico amore ella amò.
Crescile, polvere sacra, a lei dionisiaca, molli
bianche viole a ciocche, lungi squallente rovo!

A CARITO.

Volsero già per Carito sessanta fervidi estati,
ma delle ciane trecce serba il cumulo greve.

Urgono ancora dal petto marmoree le nitide poppe,
poppe soavi, ignude dall'avvolgente mitra :
inviolata di rughe il nettare ancora e Sùada
ed innumeri tutte essa le Grazie effonde.
Voi, non pavidì amanti di smaniose brame,
accorrete, obliosi delle decadi d'anni.

AD UNA FANCIULLA

Di bocciolletti ancor nuda non è la tua estate, nè imbruna
il tuo virgineo grappolo rifulgente.
Miseri amanti, fuggiamo sinchè non s'incocchino i dardi,
presto, ve lo predico, divamperanno i roghi.

IL PIU' SOAVE DEI CANTI

Candida, unguenti stillante, o Xanto, volto di Musa,
armonioso fiore dei Desideri alati,
quel tuo dolcissimo canto come il sottile profumo
delle tue dita, intona : « Debbo in vedovo letto,
letto marmoreo freddo, petrigno letto funebre,
l'immortale dormire sonno senza risveglio ! ».
Xanto, cantami ancora, ancora intonami o Xanto,
questo melodioso soavissimo canto !

THILLO

OÙ SONT LES NEIGES D'ANTAN?

Lei che a le faci corusche danzò con le nacchere, Aristio,
di Cibeles nell'orge dotta a vibrar le chiome;
lei baccheggianti al suono del Berecinzio corno,
lei che, d'un fiato solo, bevve tre colme coppe;
qui sotto gli olmi riposa, nè più le fatiche d'amore,
non le notturne ebbrezze voluttuosa gode.
Salve, follia d'amore e del vino, l'aulente qui dorma,
lei che si piacque un giorno tutta di fior coprirsi!

RUFINO

LODE DELL'AMORE ANCILLARE

Più delle dame superbe ci piacciono le cameriste,
le avventure di lusso non ci seducono più.
Stillano sempre d'unguenti le dame, son tutte spocchiose,
e per goderle arrischi, amico mio, la pelle.
Hanno le ancelle schietta la cute e la grazia, ed il letto
senza spaventi; doni non voglion rovinosi.
Son del parere di Pirro, figliuolo d'Achille, che amava
Andromaca servetta più della sposa Ermione.

IL BACIO

Dolce d'Europe il bacio, se solo ti molce le labbra,
dolce d'Europe il bacio, sol che la bocca sfiori.
Ma non a fior di labbra ti bacia : suggella tenace
bocca a bocca, e ti beve l'anima sin da l'unghie.

GIUDIZIO DI BELLEZZA

Scelto lor giudice m'hanno dei floridi lombi opulenti,
tre fanciulle, svelando il fulgor de le membra.
Suggellata rideva in deliziose pozzette,
tutta fiorendo questa di candor vellutato.
Dischiusa a l'altra sbocciando, la nivèa carne arrossava
di più acceso vermiglio che porporine rose,
ed alla terza, d'un flutto soave in tranquilla bonaccia,
palpitavan le fresche carni voluttuose.
Se questì lombi avesse il giudice frigio veduti,
oh non avrebbe certo ricontemplati i primi!

TALLO

IL PLATANO

Il platanetto verde col sacro fogliame ricopre,
i rami suoi tendendo, d'innamorati il rito;
e nell'ebbrezza dell'anno gioconda, in mezzo a le foglie,
colmo il grappolo pende della soave vite.
O platanetto, cresci fiorente, e col verde frascame,
sempre nascondi i baci dei fedeli di Pafò!

PSEUDOPRASSITELE

(Per l'Eros di Prassitele).

L'Eros che amando conobbe scolpi Prassitele e scorse
l'immagine divina nel cuore suo d'amante.

A Frine diedemi in prezzo di me che, non più saettando,
i miei fascini lancio, ma con i lunghi sguardi.

TIMOCLE

GIOVINEZZA!

Forse ricordi, ricordi ch'io dissi la sacra parola:
« nulla più bello, nulla di gioventù più alato;
lieve trasvola, più lieve d'un'ala che fende l'azzurro! ».
Ora, li vedi, a terra sono i tuoi fiori sparsi.

IGNOTI

VEGLIA D'AMORE

Sin che l'ardente stella di Venere sorse, Leontis
voluttuosa vegliò con il suo aureo Stenio:
e questa cetra, che insieme alle Muse toccava, Leontis,
per la notte d'amore qui t'appese, Afrodite.

DIALOGO SUL CANTO DELLA VIA

- A. Salve, carina. B. E tu pure. A. Vuoi dirmi chi ti precede?
B. Che t'importa? A. So bene... perchè. B. La mia padrona.
A. Posso... sperare? B. Che vuoi? A. Una... notte. B. Che cosa
[le offri?
A. Oro... B. Buone speranze! A. ...Tanto così! B. Non lo puoi!

L'ANFORA

Bene tornita, ritonda, snella di gola, aurita,
impettita, ciangotti da piccioletta bocca:
sei delle Muse e di Bacco, ministra gioconda e di Cipri,
dolceridente, grata dispensiera alle coppe.
Dimmi, perchè se non bevo sei ebbra, e quando son brill'o
sobria diventi e frodi la legge dei conviti?

*Su di una gemma,
ove è raffigurato un teschio,
e sotto una mensa imbandita.*

«Bevi», ti dice l'intaglio, «banchetta, corone di fiori
cingiti, chè fra poco, tale diventerai!».

MARCO ARGENTARIO

A MELITTA

Tutta dei fiori a l'amante, a l'ape, tu sembri Melitta,
lo so bene, e nel cuore sempre lo sento impresso:
stilli miele a le labbra, se tu ci baci soave;
ma se domandi... lasci il pungiglione infitto.

VOLUTTA'

Petto a petto premendo, il tepido seno al mio seno,
suggellata la bocca a la dolcissima bocca,
si confondeva il mio corpo con quello d'Antigone. Il resto
lo tacerò, la lampà sola, che vide, lo sa.

BASSO
—

SCHERNO

Pioggia d'oro non io diventerò, si trasformi
altri in bove ed in cigno fluviale canoro.
Prendasi questi spassi, se vuole, Giove; a Corinna
io due oboli porgo, nè divengo pennuto.

CAPITONE
—

LA GRÀZIA

Senza la grazia, bellezza soltanto ci piace, non prende,
come l'esca che a galla sta senza l'amo acuto.

DIONISIO SOFISTA

LA VENDITRICE DI ROSE

Tu chè ci porgi le rose, rosata grazia, che vendi?
Rose o te stessa? o pure, vendi te stessa e rose?

DISTICI CONVIVIALI

Oh fossi vento, e tu, bella, in nimbo di sol passeggiando,
l'alito mio accogliessi fra le poppine ignude!

* * *

Fossi una rosa bella, di porpora ardente soffusa,
ed al tuo niveo seno, tu mi donassi, o bella!

* * *

Fossi una lira bella di nitido avorio e belli
giovani mi recassero di Dioniso ai cori!

* * *

Fossi monile d'oro, lucido, bello, grande,
e donna mi portasse d'anima pura, bella!

ZONA
—

AL COPPIERE

Porgi una coppa soave di quella terra plasmata,
dove son nato e dove riposerò sepolto!

AGAZIA
—

RONDINELLE

Tutta la notte gemo, poi quando spunta l'aurora
un pocolino vorrei riposare l'affanno.
Ma becchettando cinguettan le rondinelle, ed il pianto
sgorga da gli occhi e fugge delizioso il sonno.
E così madide sempre son queste mie ciglia, Rodante,
insaziata pena, mi sta confitta in cuore.
Invide cinguettatrici, cessate, la lingua non io
di Filomela vostra, ho mozzata crudele:
Iti nei monti piangete e incontro al graccio strillate,
appollaiate sopra l'erme scoscese rupi,
sì che m'appisoli un poco e forse un sogno mi scenda
che nelle care braccia mi avvinca di Rodante.

PAOLO SILENZIARIO

*UNE ROSE D'AUTOMNE
EST PLUS D'UNE AUTRE EXQUÏSE*

D'ogni fiorente rigoglio di giovinezza, o Filinna,
più soave tua ruga! Dolce, fra le mie palme,
strette tener le tue poma che gravi dichinano i bocci,
più che protervo seno di gioventù gemmante!
Ch'è de l'altrui primavera più dolce il tuo languido autunno,
più divampa il tuo inverno d'ogni fervida estate.

VOLUTTA'

Lungi le vesti, amore! ignude a ignude le membra,
avvicchiate, strette, si confondano insieme:
lungi ogni schermo: odioso quel tuo sottilissimo velo
m'è come il gigantesco muro di Semiramide!
Strette le labbra a le labbra, il seno al seno: silenzio
i nostri amori veli, lingua loquace è stolta!

LANGUORE DI DONNA VOLUTTUOSA

Grevi sono i tuoi occhi, han d'amore suggello, Cariclo,
come dal letto, or ora, tu ti levassi ardente.
Sono i tuoi ricci scomposti, è tutto languori il tuo corpo,
trascoloran le guance luminose rosate!

Se di notturne carezze hai la bella persona disciolta,
oh felice, Cariclo, d'ogni supremo bene,
chi nelle braccia ti avvinse perduta: ma se ti consumi
di desiderio, avvampa di bramosia per me!

PIANTO D'AMORE

Laide dolce sorride, ma pur sì dolce è nel pianto,
pianto de' suoi tranquilli, grandi occhioni severi!
Ieri, su la mia spalla, piangeva senza ragione,
singhiozzò a lungo, il volto appoggiato al mio volto.
Io la baciavo nel pianto, e come da rorida fonte,
le lagrime gocciavan su le confuse guance.
Le dicevo: «Bambina, perchè queste lagrime?». Ed essa:
«Temo che mi abbandoni, siete tutti spergiuri».

VOCI D'AFFETTI DALLE TOMBE

SULLA TOMBA DI UNA ETERA

Ero di tutti la brama, cortese a tutti e benigna,
tutta d'unguenti odorosa m'incoronavo di fiori,
e mi corcavo in letto leggiadro in braccio agli amanti.
Mi rivestivano drappi fulgenti in colori divini,
ed era bello il mio corpo!... Adesso qui sola riposo,
ma non son morta, vivo, chè sì bella ho la tomba!

SULLA TOMBA DI PETRONIA MUSA

Qual dio cattivo, cattivo, la mia Sirenetta mi tolse,
chi mi rapì la dolce usignoletta mia?
Sola una notte la spense e poche gelide gocce;
non sei più, Musa, sono le tue pupille mute!
La tua boccuccia d'oro è suggellata, non resta
della bellezza nulla, della saggezza cara.
Oh maledetti, biechi, implacabili affanni! speranza
non resta all'uomo: tutto è del Fato mistero.

ISCRIZIONE DI SIRACUSA

Il rosignolo è morto che ai nauti il cuore molceva,
or d'Afrodite in seno canterà per gli eterni!

MARCO SEMPRONIO NICOCRATE
IL MERCANTE DI BELLE FEMINE.

Caro fui prima a le Muse;
poeta e citarista,
massime sinodita.

Molto nei gorghi ed in lunghi viaggi lontani penai,
quindi, amici, mercato di belle femine feci.
Diedemi a prestito il cielo la vita, ed io la rendei;
or che son morto proteggon dilette le Muse il mio corpo.

Su di una lapide a Nimes

AGLI DEI MANI DI C. VIBIO LICINIANO
VISSE ANNI XVI MESI VI
C. VIBIO AGATHOPO E LICINIA NOMA
AL FIGLIO OTTIMO PISSIMO

Sulla tua fossa recente in rigoglio crescano i fiori,
squallido non il rovo, non lo sterpame tristo:
col sitibondo narciso le maggiorane e viole;
a te d'intorno, o Vibio, tutto divenga rose.

ELIO ABASCANTO ALLA FIGLIA ELIA PROTE
VISSE ANNI VII, MESI XI, GIORNI XXVII.

Oh non moristi, Prote, passasti ad un luogo migliore,
e dei beati nell'isole in grande esultanza tu vivi,
or su gli Elisii piani t'allegri, gentile, danzando,
in mezzo a' morbidi fiori, lontana a tutti gli affanni.
E non il verho ti nuoce, non l'alido, non malattia,
fame nè sete più mai: nè più ti offusca il rimpianto
di questa vita mortale; ma vivi serenamente,
irradiata sempre del fulgido lume d'Olimpo.

SULLA TOMBA DI DUE SUONATRICI

Le molto piante, Fortunata e Naiade,
le musiche sorelle armoniose,
educate alla cetra ed alla lira,
la terra abbraccia dolcemente in seno.

A ROMA SU DI UN SEPOLCRO DELLA VIA LATINA

Non di sterpami e roveti si cinge questa mia tomba,
nè la sfiora con l'ala stridulo vipistrello!
Ogni gaiezza d'arbusti d'intorno vi cresce a rigoglio,
lussureggiando altiera di fruttuosi rami;
e qui leggero trasvola il dolcedolente usignuolo,
ed il gigliato canto la cicala diffonde;
la rondinella cinguetta loquace, ed il musico grillo
dal corpicciolo bruno squilla soave il canto.

SOPRA LA TOMBA DELL'ETERA LAIDE

Dalla divina bellezza di questa Laïde, vinta
fu l'altiera, invincibile, Ellade gloriosa;
Laïde figlia d'Amore, cui fu Corinto nudrice,
ed ha sepolcro il nobile piano della Tessaglia!

SULLA TOMBA DI UNA MIMA

(Nell'anfiteatro di Aquileia).

Lei che, da popoli molti, da molte città, fragorosa
gloria d'applausi ricolse, per tutto il teatro scroscianti;
lei squisitissima mima, che danze intrecciava leggiadre;
che sulle scene più volte morì..., ma non come adesso!
il giocondissimo attore, di motti Eràclide arguto,
di questo cippo onorò, lei decima Musa, Bassille!
Pari, qui morta, la gloria che in vita godeva la cinse,
poi che riposa in luogo sacro alle Muse ed all'arte!

I tuoi compagni di scena ti dicono: « Coraggio, Bassille!
non è immortale niuno! ».

SULLA TOMBA DI UNA SPOSA

In violette e gigli fioriscano e in bocci di rose
le tue ossa, Pomptilla, qui ne la terra chiuse.

In profumati ricci di croco, in eterno amaranto,
e di viole a ciocche candide in fior soavi.
Onde, siccome il narciso ed il molto compianto giacinto,
anche di te i venturi serbino qualche fiore!

SIMMIA

PER LA TOMBA DI SOFOCLE

Ellera, lieve t'avvolgi di Sofocle sovra la tomba,
glauchi corimbi e fronde sopra v'intessì lieve.
Tutta conflagri di bocci di rosa, e la florida vite
molli volute cinga di flessuosi tralci:
poichè il suo verso fu dolce, persuadente ed effuse
delle Grazie commisto e delle Muse il miele.

MUSEO

DA « ERO E LEANDRO »

LA MORTE DEGLI AMANTI

Così d'Amore celando l'invitto destino soave,
della furtiva Afrodite godevano i fiori divini;
ma breve fu loro vita; i transmarini imenei
picciolo tempo durarono! Il gelido verno, di brine
venne irsuto, che squassa le vertiginose tempeste;
i turbinosi aquiloni dischiudon voragini immense,
gli umidi fondi del mare sovvertono; sotto i flagelli,
ispide fuggono l'onde. Da quella furia percosso,
negro il navile ripara in un fesso del lido il nocchiero,
dall'iemale fuggendo infido flutto del mare.

Ma l'ululato dell'onde, non te spauriva Leandro,
non te, gran cuore, trattenne. Dall'alto torrione la face,
che t'annunziava la vampa dei dolci usati imenei,
perfido, infido messaggio, ti spinse a sprezzare dell'onde
che infuriavan selvagge, i torbidi sdegni schiumanti.
Ero, l'amata, doveva, finchè premesse l'inverno,
lungi restar da Leandro, nè accendere l'astro caduco
di quelle brevi sue nozze! (1). Ma il Fato e l'Amor violenza
fecero a lei che la face avvampò, non d'Amore, di Morte.
E già nuotava Leandro fra gli alti sinistri boati,
d'Ero, l'amata sua dolce, bramoso, sui dossi del mare.

(1) Cioè la face che serviva d'annunzio a Leandro ch'era atteso, e che doveva guidarlo, mentre di notte attraversava nuotando lo stretto dell'Ellesponto.

Era la notte, nell'ora che più bombiscono i venti,
e, abbrividenti folate squassando, si lanciano, a stuolo,
della marina sul lido infecondo. Già flutto su flutto
s'accavallava; in giogaie scroscianti ammontavano l'acque.
L'onda col cielo commista ruggiva in immenso ululato,
chè si azzuffavano i venti; col Mäestrale il Libeccio,
l'Austro con l'Aquilone cozzava in cupe minacce;
l'alto clangore del mare di sotto rombava infinito.
E l'infelice Leandro nei gorgi crudeli travolto,
spesso con suplice voce pregava Afrodite marina,
spesso te, Posidone, signore del torbido mare;
Borea non egli, lo sposo de l'attide Ninfa, obliava;
ma niuno diedegli aiuto: non vinse Amore la Morte!
Monte su monte cozzando su lui crollavano i flutti,
egli travolto errava: mancavagli il nerbo dei piedi,
e s'abbiosciava la forza de le rotanti sue mani.
Già per la gola l'inonda l'amaro flutto selvaggio,
già la procella crudele estinse la lampada infida;
e di Leandro ad un tempo l'amore e l'anima estinse.

Ero, ansiosa, l'onde con occhio insonne scrutava,
e le scrosciava nel cuore procella di torbidi affanni:
giunse la nata dal cielo, l'Aurora, non scorse Leandro.
Gli occhi rotava, l'amata, su gli ampi dossi del mare,
se, della face al mancare smarrito, vedesse lo sposo,
ancor sui flutti vagante. Ma quando, a pie' del torrione,
dilacerato lo scorse, sugli aspri frangenti sbattuto,
Ero, stracciando dal petto la tunica bella, piombava,
precipitando prona da l'alta torre. L'amata
Ero sul morto amante morì. Congiunse la Morte
Ero e Leandro, avvinti nell'ultimo abbraccio d'Amore.

ΕΡΩΤΙ
ΠΟΛΥΩΝΤΙΜΩΙ ΠΟΛΥΜΟΡΦΩΙ
ΓΑΓΚΤΗΙΚΡΩΙ
ΠΟΛΛΗ ΧΑΡΙΣ

INDICE

Avvertenza. — *In queste mie traduzioni non mi asservii ad alcuno dei testi correnti; ma mi sforzai, nei limiti concessi ad una traduzione poetica, di seguire la lezione che mi parve, nell'indagine filologica, di volta in volta, migliore. Questo, in particolar modo, si avverte per i testi frammentari, di cui, per comodità del lettore, qui sotto si dà l'indicazione bibliografica secondo le raccolte più in uso; infatti poichè, com'è naturale, non ovunque soddisfano, talvolta la mia traduzione rispecchia una lezione diversa da quella adottata dall'editore della raccolta. Di alcuni luoghi in cui il testo credo debba essere ancora filologicamente discusso, mi riservo di trattare in altra sede.*

	Pag.
I. OMERO	9
LA DEA. Gli amori di Ares e di Afrodite [<i>Odissea</i> , VIII, 266 sgg.]	11
LA DONNA. Elena [<i>Iliade</i> , III, 149 sgg.]	15
Elena e Paride [<i>Ibid.</i> , III, 383 sgg.]	»
Elena ed Ettore [<i>Ibid.</i> , VI, 343 sgg.]	18
LA FANCIULLA. Nausica [<i>Odissea</i> , VI, 85 sgg.]	19
II. ESiodo	27
[Pag. 29: <i>Opere e giorni</i> , v. 695 sgg.; 373 sgg. Pag. 29: <i>Ibid.</i> , 582 sgg. Pag. 30: <i>Scudo di Ercole</i> , v. 393 sgg.]	
DAI FRAMMENTI DEI LIRICI GRECI	31
III. ARCHILOCO	33
[Pag. 33: fr. 21-22 Hiller Crusius; 23; 8; 104; 4.]	
IV. MIMNERMO	34
[Pag. 34: fr. 2 H. Cr.; 5; 1.]	

	<i>Pag.</i>
V. TEOGNIDE	35
[Pag. 35 sg.: v. 1275 sgg.; 183 sgg.; 261 sgg. + 257 sgg.; 457 segg.; 579 sg.; 861 sgg.; 879 sgg.]	
VI. ALCMANE	37
[Pag. 37: fr. 8 H. C.; 56.]	
VII. SAFFO	38
[Pag. 38: Pap. Berl., 9722; p. 5 = Diehl ² p. 47; fr. 1 H. Cr. Pag. 40: fr. 2; fr. 3. Pag. 41: fr. 4; 35; 38; 37; 50; 78. Pag. 42: fr. 5 + 7; [Alc. 19] + Saff. fr. 23; 28 sg. Pag. 43: fr. 30; 31; 32; 33; 69; 71. Pag. 44: fr. 77; 88; 89; 95. Pag. 45: fr. 100; 102; 103; 92; 93; 91.]	
VIII. ALCEO	46
[Pag. 46: fr. 44 H. Cr.; 16; 43; 34.]	
IX. IBICO	47
[Pag. 47: fr. 1; 2 H. Cr.]	
X. ANACREONTE	48
[Pag. 48: fr. 47-48 H. Cr.; 9. Pag. 49: fr. 13; Pseudo-anacreonte, <i>presso</i> Gellio N. A. XIX, 19.]	
XI. PINDARO	50
[Pag. 50: fr. 122 Christ. Pag. 51: fr. 123.]	
XII. PLATONE o PSEUDOPLATONE	52
[Pag. 52: fr. 14 H. Cr.; 15; 3; 1. Pag. 53: 24; 4.]	
DALLA TRAGEDIA GRECA	55
XIII. ESCHILO	57
[Pag. 57: <i>Agamennone</i> , 1 sgg. Pag. 60: <i>Ibid.</i> , 855 sgg.]	

	<i>Pag.</i>
XIV. EURIPIDE	67
[Pag. 67: <i>Alceste</i> , 150 sgg.]	
XV. CHEREMONE	81
[Pag. 81: fr. 14 Nauck ² . Pag. 82: fr. 1.]	
SCENE E SPUNTI DALLA COMMEDIA GRECA	83
XVI. ARISTOFANE	85
[Pag. 85: <i>Le donne a parlamento</i> , v. 877 sgg.]	
XVII. MENANDRO	107
[Pag. 107: <i>La chioma recisa</i> (Περικειρομένη) v. 398 sgg.	
Pag. 113: fr. 536 Kock; 235. Pag. 114: fr. 541; 66;	
48. Pag. 115: fr. 59; 65; 78; 534. Pag. 116: fr. 217;	
532. Pag. 117: fr. 481. Pag. 118: fr. 488; 548; 535.	
Pag. 119: fr. 466; 325. Pag. 120: fr. 405; 408. Pag.	
121: fr. 402-403; 302.]	
XVIII. EUBULO	122
[Pag. 122 sg.: fr. 116-117 K. Pag. 123: fr. 98; 42.]	
XIX. FILEMONE	124
[Pag. 124 sg.: fr. 138 K.; 105; 71.]	
XX. ALESSI	126
[Pag. 126: fr. 62 K.; 25.]	
XXI. ANFIDE	127
[Pag. 127; fr. 8 K.]	
XXII. IGNOTO	127
[Pag. 127: fr. adesp. 132 K.]	
XXIII. ANTIFANE	128
[Pag. 128 sgg.: fr. 231; 106; 202.]	

	<i>Pag.</i>
DALLE TRADUZIONI E RIDUZIONI DEI POETI ROMANI	131
XXIV. PLAUTO	133
[Pag. 133: <i>Trinummus</i> , v. 223 sgg. Pag. 135: <i>Curculio</i> , v. 147 sgg. Pag. 136: <i>Pseudolus</i> , v. 62 sgg. <i>Asi-</i> <i>naria</i> , v. 178 sgg. Pag. 137: <i>Cistellaria</i> , v. 108 sgg. Pag. 138: <i>Truculentus</i> , v. 50 sgg. Pag. 139: <i>Ibid.</i> , 164 sgg.; <i>Ibid.</i> , 734 sgg.]	
XXV. NEVIO (?)	142
[<i>Tarentilla</i> , fr. 2 Ribbeck.]	
XXVI. TURPILIO	142
[Pag. 142: <i>Demiurgus</i> , fr. 1 R.]	
XXVII. TERENCE	143
[Pag. 143: <i>Andria</i> , v. 267 sgg. P. 145: <i>Eunuchus</i> , v. 436 sg.]	
XXVIII. PERSIO	147
[Pag. 147: <i>Sat. V</i> , v. 360 sgg. (dall' <i>Eunuco</i> di Menandro).]	
XXIX. TEOCRITO	149
[Pag. 151: <i>Idill. I</i> . Pag. 158: <i>Idill. II</i> . Pag. 165: <i>Idill. XI</i> . Pag. 168: <i>Idill. VI</i> . Pag. 170: <i>Idill. VII</i> . Pag. 174: <i>Idill. XI</i> . Pag. 178: <i>Idill. XVIII</i> . Pag. 181: <i>Idill. III</i> . Pag. 184: <i>Idill. XIII</i> . Pag. 187: <i>Idill. XIV</i> . Pag. 191: <i>Idill. VIII</i> . Pag. 196: [Teo- crito] <i>Idill. XXVII</i> .]	
MOSCO E BIONE	203
XXX. MOSCO	205
[Pag. 205: Mosco III, 106, sgg.: <i>Anthol. Plan.</i> , 200; Stob. <i>Flor.</i> , 59, 19 = IV, 17, 19.]	

	Pag.
XXXI. BIONE	207
[Pag. 207: Bione <i>ap.</i> Stob. <i>Flor.</i> , 63, 27 = IV, 20, 27.]	
XXXII. ERONDA	209
[Pag. 211: <i>Mimo</i> , V. Pag. 217: <i>Mimo</i> , I.]	
XXXIII. FANOCLE	225
[Pag. 227: Fanocle <i>ap.</i> Stob. <i>Flor.</i> LXIV, 14.]	
XXXIV. APOLLONIO RODIO	229
[Pag. 231: <i>Argon.</i> , III, v. 114 sgg.; 275 sgg. Pag. 232: <i>Ibid.</i> , v. 443 sgg.; 743 sgg.]	
DALL'EPIGRAMMA GRECO	235
XXXV. ANITE	237
[Pag. 237: <i>Anthologia Palatina</i> , IX, 144; VII, 190.]	
XXXVI. MNASALCA	238
[Pag. 238: <i>Anthol. Pal.</i> , IX, 324; 333; VII, 194; 192.]	
XXXVII. NICIA	239
[Pag. 239: <i>Anthol. Pal.</i> , IX, 564.]	
XXXVIII. NOSSIDE	239
[Pag. 239: <i>Anth. Pal.</i> , V, 170; VII, 414; 718.]	
XXXIX. LEONIDA TARENTINO	240
[Pag. 240: <i>Anthol. Pal.</i> , VI, 293; VII, 656; VI, 300. Pag. 241: V, 206; VI, 281; VI, 211. Pag. 242: VI, 226; VII, 726; VI, 355. Pag. 243: VII, 715.]	
XL. ASCLEPIADE	244
[Pag. 244: <i>Anth. Pal.</i> , V, 7; V, 64; V, 181. Pag. 245: V, 169; V, 85; VII, 217. Pag. 246: V, 185; V, 167; V, 203; V, 189. Pag. 247: V, 210; XII, 50; XII, 46.]	

	<i>Pag.</i>
XLI. EDILO	248
[Pag. 248: Aten., XI, 473 A.; V, 199; Aten., XI, 473 A.]	
XLII. POSIDIPPO	249
[Pag. 249: <i>Anth. Pal.</i> , V, 134; V, 186; XII, 131; (Posidippo o Asclepiade), V, 202.]	
XLIII. CALLIMACO	250
[Pag. 250: <i>Anth. Pal.</i> , VII, 80; VII, 459.]	
XLIV. DIOSCORIDE	251
[Pag. 251: <i>Anth. Pal.</i> , VII, 407; VII, 485.]	
XLV. MELEAGRO	252
[Pag. 252: <i>Anthol. Pal.</i> , XII, 256; XII, 117. Pag. 253: XII, 23 (v. 3 sg.); VII, 196; V, 212; XII, 159 (v. 1 sg.; 5 sg.). Pag. 254: XII, 137; XII, 154; XII, 114; V, 182. Pag. 255: V, 184; VII, 470 (v. 5 sg.); (<i>Meleagro</i> ?) IX, 363; V, 191. Pag. 257: V, 176; V, 175; V, 8 (v. 2 sg.; 5 sg.); V, 57. Pag. 258: IX, 16 (1 sg.); V, 173; XII, 84 (v. 5 sg.); V, 160; VII, 195. Pag. 259: VII, 461; XII, 60; XII, 126; V, 96. Pag. 260: V, 178; XII, 47; XII, 48; V, 144. Pag. 261: V, 177; V, 174; V, 152. Pag. 262: V, 171; V, 139; V, 197. Pag. 263: V, 147; V, 155; V, 136; V, 24. Pag. 264: V, 166; V, 163; V, 165. Pag. 265: V, 137; V, 143; XII, 147; V, 198. Pag. 266: VII, 476; VII, 182; XII, 53. Pag. 267: VI, 162; <i>Anthologia Planudea</i> , 134. Pag. 268: VII, 417.]	
XLVI. FILODEMO	269
[Pag. 269: <i>Anth. Pal.</i> , V, 4; V, 120; V, 123. Pag. 270: X, 21; V, 121; V, 306. Pag. 271: V, 132; XII, 173; V, 46. Pag. 272: XI, 44; VII, 222; V, 13. Pag. 273: V, 124 (v. 1 sg.; 3 sg.); IX, 570.]	

	<i>Pag.</i>
XLVII. THILLO	274
[Pag. 274: <i>Anth. Pal.</i> , VII, 223.]	
XLVIII. RUFINO.	274
[Pag. 274: <i>Anth. Pal.</i> , V, 18. Pag. 275: V, 14; V, 35.]	
XLIX. TALLO	275
[Pag. 275: <i>Anth. Pal.</i> , IX, 220.]	
L. PSEUDOPRASSITELE	276
[Pag. 276: <i>Anthol. Plan.</i> , 204.]	
LI. TIMOCLE	276
[Pag. 276: <i>Anthol. Pal.</i> , XII, 32.]	
LII. IGNOTI	276
[Pag. 276: <i>Anth. Pal.</i> , V, 201. Pag. 277: V, 101; V, 135; Kaibel, <i>Epigr. Graec. ex lapid. conl.</i> , n° 1129.]	
LIII. MARCO ARGENTARIO	277
[Pag. 277: <i>Anth. Pal.</i> , V, 32. Pag. 278: V, 128.]	
LIV. BASSO	278
[Pag. 278: <i>Anth. Pal.</i> , V, 125.]	
LV. CAPITONE	278
[Pag. 278: <i>Anth. Pal.</i> , V, 67.]	
LVI. DIONISIO SOFISTA	279
[Pag. 279: <i>Anth. Pal.</i> , V, 81.]	
LVII. DISTICI CONVIVIALI	279
[Pag. 279: <i>Anth. Pal.</i> , V, 83; V, 84: <i>Scol. Att.</i> , tr. 23 Hiller Crusius; <i>ibid.</i> , 24.]	

LVIII. ZONA	Pag. 280
[Pag. 280: <i>Anth. Pal.</i> , XI, 43.]	
LIX. AGAZIA	280
[Pag. 280: <i>Anth. Pal.</i> , V, 237.]	
LX. PAOLO SILENZIARIO	281
[Pag. 281: <i>Anth. Pal.</i> , V, 258; V, 252; VII, 259. Pag. 282: V, 250.]	
LXI. VOCI D'AFFETTI DALLE TOMBE	283
[Pag. 285: Kaibel, <i>Epigrammata graeca ex lapidibus collecta</i> , N° 610; 551 b; 628. Pag. 286: N° 613; 548. Pag. 287: N° 649; 102; 546. Pag. 288: Preger, <i>Inscr. Metr.</i> N° 24; Kaibel, <i>Ibid.</i> , N° 609; 547.]	
LXII. SIMMIA	289
[Pag. 289: <i>Anthol. Palat.</i> , VII, 22.]	
LXIII. MUSEO	291
[Pag. 293: Museo, <i>Ero e Leandro</i> , v. 290 sgg.]	

Errata-Corrige

Pag. 179, v. 10, leggi: monile di Sparta.